

Alessandra Tamburini
Sergio Cassandrelli

Psycho

Libro autopubblicato
marzo 2017

La versione in formato PDF è disponibile sul sito
web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/psycho.htm

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana “*si salvi chi può*”:

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

nella collana “*le Muse*”:

Monsampolo del Tronto

in sette dipinti a olio e commenti in versi,

ottobre 2016

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

Indice

Testi di Alessandra Tamburini

Pagina

Immaginare, conversare, intuire.

Così rado questo scrivere mi pare
come i pensieri miei quando son sola

Immaginare

La strada	9
Il dolore	13
La chiesa rotonda	15
La tenda quadrata	19
Il signore che mangiava il gelato	22
Malizioso è l'oste ma gli avventori no	24
L'organista soccorso dal sagrestano	28
C'è chi sta dentro e c'è chi sta fuori	31

Conversare

con lo psicanalista

1. Come diventare invulnerabili	35
2. Qualcosa che della vita ci sfugge	42
3. Il divieto	46
4. L'incontro	50
5. Se c'è sospensione del reale	55
6. L'amore non può essere reale	57
7. Interruzione dell'analisi	61

	Pagina
<i>Intuire</i>	
Non è facile raccontare	64
Una storia di relazioni	66
Convivenza e separazione	70
Non c'è più disagio	76

	Pagina
<i>Testi di Sergio Cassandrelli</i>	
<i>Barni: quasi un secolo di ricordi</i>	83
Il paese delle vacanze attraverso i ricordi di Sergio e mamma Teresina.	
<i>Decisioni! Decisioni!</i>	113
Una conversazione a ruota libera davanti al fuoco.	
<i>Volpone</i> è molto informato, disincantato, irriverente e un po' pedante.	
<i>Simplicio</i> è ingenuo e un po' sprovveduto, pronto a stupirsi di tutto ciò che non rientra nei suoi stereotipi.	

Testi di Alessandra Tamburini

IMMAGINARE

Per essere poeti
occorrono
un tavolo
una penna
un albero
e un fiore.

Se mancano
tavolo e penna
ci sarà almeno
un cantastorie.

Se mancano
albero e fiore
ci sarà tutt'al più
un malinconico.

La strada

Una signora ha avuto un incidente. Si ritrova zoppa. Non è cosa da poco: tutto il corpo ne risente, ha perso l'armonia.

Per esempio, mettere un piede dopo l'altro, in equilibrio, come fa la gente quando cammina, a lei non viene più spontaneo. Deve sempre sforzarsi, deve sempre forzare.

Fa passi cauti, che rendono poco, che la fanno avanzare lenta.

Avanza tenendo gli occhi bassi, guardando a terra, perché non le sfugga neanche una rugosità del terreno che potrebbe causarle uno scivolone e una caduta.

A volte trova bella la pavimentazione del marciapiede con le mattonelle colorate ma, se sono dissestate, teme di calpestarle mettendo i piedi in fallo.

Ha scarpe ortopediche che a sinistra le stringono la caviglia, a destra le comprimono l'alluce valgo. Ma lei non ci bada.

Ogni tanto alza la testa per misurare la strada che pare interminabile, ma lei sa che terminerà.

La strada non è più la stessa dopo l'incidente. Non le piace più, invece prima le piaceva. Nella strada, in qualsiasi strada, si lanciava con ardimento, carica di aspettative, e ne usciva con emozione, come se la strada fosse diventata una sua proprietà.

In questa mattina d'inizio primavera, per la strada non c'è anima viva. Ma ci sono gli alberi, adorni di gemme, a volte già verdi di foglioline tenere che sembrano spaurite della loro audacia, un po' come accade ai cuccioli che con stupore posano a caso le zampe tremanti.

Ci sono i tigli, che a maggio fioriranno colmando l'aria del loro profumo. I tronchi alla signora servono come traguardi, che a un certo punto segneranno la fine del viale. E la faranno giungere davanti al portone di casa.

Gli alberi le appaiono creature perché si muovono al suo passaggio. A lei sembra di fare parte della natura, disertata dagli umani, anzi lei nota che sulla strada non c'è neanche un cane. Ma no, no, ci sono i merli, che saltellano bassi, cercando cibo per sé e per i piccoli.

La strada è tutto un mondo per quella signora "diversamente abile".

Un mondo che all'inizio le fa paura per i tranelli che cela e alla fine la rallegra perché l'avvicinerà al suo portone, in modo che potrà dire di essere stata fuori casa.

Ma a quale prezzo di fatica e di rischio. E forse di solitudine, se non fosse per quei bellissimi merli. Perché i merli sono bellissimi, con quel becco giallo che si staglia sul piumaggio nero e per quei saltelli graziosi nell'erba che alla signora ricordano la sua giovinezza.

Una leggenda francese dell'Alvernia narra che, un tempo, il merlo era bianco come una colomba.

Una volta, avendo visto che la gazza deponava dell'oro nel cavo di un albero, volle sapere dove lo avesse preso.

La gazza rispose che l'aveva preso nelle viscere della terra e che il merlo, se voleva, poteva andare a trovare il Principe delle ricchezze e, offrendogli i suoi servigi, poteva ottenere che questi gli permettesse di portare via tutto ciò che il merlo avesse potuto prendere e tenere nel suo becco.

La gazza gli consigliò di non toccare le ricchezze che avesse trovate scendendo nelle viscere della terra.

Il merlo dapprima obbedì ma alla seconda caverna non resistette alla tentazione di affon-

dare il becco nella polvere d'oro che aveva trovato a terra.

Subito apparve un diavolaccio e vomitò addosso al merlo fuoco e fumo che macchiarono per sempre il suo piumaggio candido.

Il merlo si salvò fuggendo, ma si portò via il colore dell'oro che aveva rubato e se lo tenne per sempre sul becco a ricordo della sua imprudenza.

Il dolore

Quando ha sofferto, e quando il dolore riesce a farlo parlare, lo sventurato si accorge di quel che è maturato silenziosamente nel dolore, e cerca di raccoglierne i frutti.

Il dolore è come un albero, un albero che non cresceva nel paradiso terrestre ma cresce nelle nostre contrade, o anche nelle nostre stanze. Dà frutti di un sapore acre.

Non c'è nessuno che non l'abbia mai provato sin dalla culla, sin dall'utero materno. E via via, sempre più consapevolmente.

Ci si abitua: ciascuno accoglie il dolore, quando si ripresenta, come un nemico indisponente o come un finto amico di cui non si può fare a meno. Quando se ne va, non pare vero a chi l'ha provato, ma ciascuno sa che si ripresenterà.

Dicono che il dolore, ossia il suo albero, faccia maturare il corpo e la mente di chi è costretto ad assaggiare i suoi frutti, a volte disgustosi.

C'è una parte della vita che è dolorosa e caotica. Il dolore allude a qualcosa d'insopportabile e quando è al suo culmine fa desiderare la fine

della vita. La fine della vita verrà da sé, senza che l'interessato debba parteciparvi.

Ma vivere nell'imminenza della fine implica che si debba continuare a fare quello che si faceva quando non ci si pensava.

In un libro sulla morte, Fabrice Hadjadj, filosofo francese di origine tunisina, suggerisce di saper cambiare i destinatari del proprio vivere: parlare con gli amici come se si parlasse con gli angeli, scrivere un sms, che è uno *short message*, come se si dicesse una preghiera, accogliere chi viene a farti visita come se fosse il Messia.

Maledetta poesia
mai detta e mai poesia
rimasta in un corpo
fino a farlo scoppiare.

La chiesa rotonda

La chiesa che sorge a Milano - presso quel lunghissimo viale Monza che porta a Sesto San Giovanni - è una costruzione recente che non segna l'orientamento verso i punti cardinali: è a pianta circolare e i fedeli si chiedono, se non possono contare sulla visibilità del sole, dove volga l'abside e dove volgano il pronao e le cappelle.

In quella mattina splendeva un sole incredibile per la stagione invernale, e la luce invadeva la chiesa entrando dai vetri rossi delle finestre più alte che erano illuminate come se all'esterno ardesse un fuoco.

È noto che il sole sorga a est, e che i suoi raggi di mattina investano il versante orientale delle case.

In quella messa delle dieci, gli occhi soffrivano accecati dal bagliore dei vetri rossi: i fedeli li chiudevano senza più aprirli per tutto il tempo della funzione.

Se la vista veniva esclusa dai circuiti mentali, l'udito ne prendeva il posto con imprevedibile disinvoltura.

La rivoluzione che accadeva nei sensi li metteva tutti in gioco.

La vista sembrava fuori gioco ma si appoggiava ai ricordi, il ricordo del volto del celebrante o quello dell'icona che tuttora giganteggia sopra l'altare con un improbabile Gesù, abbigliato da profugo dei giorni nostri, che con il dito della mano indica il cielo, e riporta alla mente - per l'imperizia dell'autore dell'icona - un gestaccio irripetibile che solo il Figlio può permettersi di rivolgere al Padre.

L'udito aveva il sopravvento, tranne in qualche raro momento, quello in cui l'incenso metteva in gioco l'olfatto e quello in cui il tatto imponeva la ricerca della moneta per l'obolo.

Che cosa macinava la mente dei fedeli? La mente elaborava l'annosa questione di Dio, un Dio che da millenni si mescola agli uomini.

La messa stava incominciando. Il celebrante invitava i fedeli a elevare lo spirito a Dio, recitava le preghiere canoniche e chiedeva ai presenti di rispondere.

La coralità colmava i fedeli di emozione, suscitata da parole ben note ma che ogni volta suonano come nuove.

La coralità funzionava così: c'era un tale che rispondeva con voce stentorea; una donna che pregava come se fosse sola in chiesa, sola con Dio, ignara di tutti gli altri presenti; altrove voci si sovrapponevano e si contrastavano, oppure si fondevano, si mescolavano, si compiacevano dell'accordo.

Nella messa accade qualcosa attraverso le voci: la funzione si celebra per una questione di voci, talvolta stonate talaltra intonate come canto di cherubini.

E nessuno pensa a quello che dicono le voci confuse, ma ciascuno ascolta i suoni delle voci confuse che sembrano una musica discreta, magari priva di direzione, magari abissale, magari celestiale.

Quello che conta davvero è che gli uomini avvertano la fratellanza che li unisce e che si collega alla sospirata paternità di Dio.

Importa credere
che Dio non è morto
o che, se è morto,
poi è resuscitato.

Come potranno
certi umani
sopravvivere
al lutto che s'impongono.

Saranno
come certi fanciulli
a cui si nasconde
che il nonno è morto.

La tenda quadrata

C'è almeno un bambino nella vita di ciascuno, un bambino emblematico, un bambino che può essere figlio o che può essere amato come un figlio o di cui non si è genitori ma che è importante nella vita.

Intorno a questa creatura si tessono, per ciascuno, le attese e a volte le ansie.

Il tempo non tace mai
e mi corteggia e mi parla
della speranza.

La piccola a due anni e mezzo ha ricevuto in regalo una piccola tenda: è una piramide a pianta quadrangolare, in cui uno dei quattro lati è aperto e permette di entrare.

L'amica anzianotta della mamma viene invitata a entrare, un invito formulato dalla piccola con sussiego: "Vieni dentro la mia casa".

Ma cosa può fare l'amica, con l'artrosi che le divora le cartilagini delle vertebre cervicali e delle ginocchia? Può inchinarsi fino a terra per infilarsi nel pertugio? Può declinare l'invito a cui

la piccola tiene a tal punto che le lacrime fanno capolino negli occhi celesti?

L'anziana ha paura del dolore alle ginocchia che avrebbe sentito nell'abbassarsi e del capogiro che avrebbe subito nel curvarsi.

Tanto più esita all'idea della posizione indecorosa che avrebbe assunto il suo corpo non più agile nel momento in cui sarebbe dovuta strisciare raso terra come un serpente per intrufolarsi sotto la tenda.

Nella sua mente, o forse nel suo cuore, si chiede: devo farmi piccola?

Sì, deve farsi piccola per la piccola.

E sorride, per ricacciare dai grandi occhi celesti della bambina le lacrime che minacciano d'inondarli.

Ecco che cosa accade. L'anziana striscia come un innocuo serpente e sorride, ignara del dolore e del capogiro.

E anche la bambina sorride. Verrebbe da ridere della posizione indecorosa dell'anziana, ma la bambina non ride.

Indica lo spiazzo in cui l'ospite può sedersi: e l'ospite lo trova più ampio del previsto e si accomoda, sempre sorridente.

E non sente di essersi fatta piccola, tutt'altro: è riuscita a innalzarsi fino all'altezza vertiginosa di quei sentimenti infantili.

A quel punto la bambina si sente grande, lei generosa ospite nella propria fantastica casa, che è una tenda quadrangolare con un lato aperto perché entri chi voglia avere quel privilegio.

Strettoia
in cui a volte
ci si trova,
ma c'è ancora
un filo d'aria
per respirare
e vivere.

Il signore che mangiava il gelato

(il racconto chiama in scena una scolaresca del primo anno della scuola primaria e, come controparte, un tale che rischia il linciaggio da parte degli accompagnatori dei bambini, convinti che costui abbia rappresentato un pericolo alla stregua dello spacciatore o del magnaccia)

A quel signore piaceva passare in gelateria a comprarsi una grossa parigina, ma quel giorno il piacere non si concluse quando ebbe in mano il cono di biscotto wafer colmo di ben tre colori, ossia di tre palettate di gusti diversi.

Si sedette su una panchina nei giardini adiacenti dove giocavano a rincorrersi gli scolaretti appena usciti da scuola.

I bambini si fermano sempre davanti a qualcuno che mangia, forse per vivere assieme al fortunato i suoi attimi di piacere, o forse perché si aspettano di recuperare qualche rimasuglio, come Lazzaro si aspettava di mangiare le briciole che sarebbero cadute dal piatto del ricco epulone.

In quel pomeriggio i bambini, stanchi e affamati o non sufficientemente saziati dalla merendina, si fermavano a contemplare l'uomo che sorbiva con voracità le palline gonfie di crema.

Incominciarono a fare crocchio. Il cerchio andò stringendosi man mano che i bambini si avvicinavano. Uno pensò di chiamare la mamma. Un altro implorò "Il gelato, il gelato...". Altri si agitarono come accade quando c'è un pericolo.

Alcune mamme accorsero, ma nessuna sciolse i cordoni della borsa.

Allora i più piccoli, sempre tenendo d'occhio i colori appetitosi, scoppiarono in un pianto diretto. I più grandi s'innervosirono e protestarono strepitando come fanno, in parlamento, i perdenti.

Nei giardinetti ormai c'era il finimondo. Nessuno più voleva giocare, molti frignavano, alcuni si gettarono a terra, come accade ai bambini frustrati, perché quello è il loro modo di simulare l'annientamento di sé, insomma il suicidio.

Poveri bambini disperati, che avevano solamente la risorsa del pianto, attivata dalla salivazione che produce la vista della squisita pasta colorata.

Invano deglutivano, invano guardavano ansiosi: avrebbero potuto mangiarselo vivo, quell'uomo che li aveva provocati così ferocemente.

Malizioso è l'oste ma gli avventori no

Tizio: — Ecco qui davanti a noi il nuovo ristorante di cui vi parlavo.

Caio: — Non mi piace l'insegna *Oste della malora*.

Sempronio: — A me piace questo locale, così luminoso.

I sei amici entrano e guardandosi attorno si schermano gli occhi per la luce.

L'oste, assai garbato, li fa accomodare e porta il menu: — Scelgano a piacimento. Alla carta. Sono subito da loro.

Ritorna: — Lorsignori mi perdonino perché non ho il personale stasera. Ma ci sono io, lo chef, per servirli.

I sei commensali provano un'inattesa diffidenza, ma ormai hanno disfatto il tovagliolo.

Lo chef incalza: — Come lorsignori vedono dalla carta, ho cibi semplici, ma gustosi: vitello con spinaci, manzo con cicoria, maiale con verze, pollo con insalata, coniglio con lenticchie, pesce con patate lesse, merluzzo caramellato.

I sei amici vincono il crescente fastidio, e sorridono a denti stretti.

Lo chef invece fa un sorriso che i denti li mostra tutti: — Giacché stasera sono solo, suggerisco a lorsignori di scegliere lo stesso piatto uguale per tutti, così non avranno da aspettare. Confido che sapranno scegliere con comune soddisfazione.

I sei amici sono sempre più perplessi, ma tant'è. Si accingono a trovare un accordo su quel piatto uguale per tutti. Rotto il silenzio che li attanaglia, pronunciano tutti insieme i nomi dei piatti che vorrebbero.

La richiesta di Tizio si annoda con la richiesta di Caio ma confligge con la richiesta di Sempronio. Il desiderio di Mevio incrocia il desiderio di Filano ma si scontra con quello di Calpurnio.

Ciascuno ripete il nome del proprio piatto tre, quattro, cinque, dieci volte, in un sovrapporsi di voci, e sulle teste passano i nomi di quei piatti urlati con foga.

Gli appelli si rincorrono, si affiancano, si fronteggiano, si urtano, s'intralciano, s'infiammano, s'inveleniscono, esplodono.

Li interrompe lo chef, con il tono ultimativo di chi si accinge a sedare una rissa: — Capisco che l'accordo sia difficile, ma aiuterò lorsignori nella scelta.

Menzionerò i piatti a due a due, e loro eleggeranno il piatto che sarà uguale per tutti.

– Va bene, ma sbrighiamoci.

Lo chef, propositivo: – Vitello o pesce. Votate.

Mevio: – Io mangio solo il pesce pescato da me.

Filano: – Se il pesce non è fresco, non lo voglio.

Calpurnio: – Come si fa a proporre pesce senza precisarne la specie?

Tre contro tre: parità.

Occorre ripetere la votazione.

Mevio: – Se votate pesce, me ne vado.

Il veto, lanciato con astio, condiziona il voto: passa il vitello.

Lo chef, ansioso: – Vitello o maiale. Votate.

In quattro rifiutano il maiale: passa il vitello.

Lo chef, mansueto: – Vitello o coniglio. Votate.

Solo in due votano a favore del coniglio: passa il vitello.

Lo chef, fiducioso: – Vitello o manzo. Votate.

In tre non possono mangiare carne rossa. Un quarto, quello che rifiutava il pesce, viene associato per cooptazione.

Lo chef, gagliardo: – Vitello o pollo. Votate.

I sei amici si consultano confabulando, come i politici quando c'è da fare un inciucio.

Lo chef s'intromette: – Prima che l'orsignori votino, consiglio vivamente di preferire il pollo.

– Perché mai?

– Perché ho dei magnifici polli allo spiedo: se l'orsignori vogliono fiutare l'aria, ne sentiranno il profumo invitante. È già pronta anche l'insalata. L'orsignori sarebbero serviti in cinque minuti, se volessero accordarsi, da buoni amici.

Mentre consumano pollo e insalata, i sei si mettono a ragionare su quell'invito all'amicizia.

Caio fa notare che nelle varie tornate non avevano avuto modo di esprimere quella scelta, eppure tutti e sei stanno mangiando pollo.

Sempronio, che con più assiduità aveva rabboccato il proprio calice di vino, dice come stavano le cose in verità: l'oste aveva in casa soltanto i polli e l'insalata, quell'unico piatto uguale per tutti.

Ma dai,
maliziosa vita,
gioca le povere
tue carte
prima che ci si accorga
che hai barato.

L'organista soccorso dal sagrestano
(il racconto dice della fragilità di un artista)

Messa grande per la Madonna: festoni e balze di velluto colorato, candele a profusione, fasci di fiori, raggi che filtrano tra nubi d'incenso odoroso. Tripudio d'organo, come coro d'innumerabili angeli, che rapisce i fedeli.

Allo strumento siede l'anziano maestro, un artista tanto esile quanto geniale. Apre con una marcia di Händel, poi accompagna i primi canti: il Gloria, l'Alleluia, l'Offertorio. I presenti sono estasiati.

Arrivati al Sanctus, i più notano che qualcosa non va: la melodia si stira, l'armonia si torce, suoni aspri s'insinuano tra quelli solenni e sono avvertiti dai fedeli come stridii sinistri.

Il sagrestano si allarma, teme, pensa di soccorrere il maestro: s'infila dietro l'altare di soppiatto, chino per non dare nell'occhio, ma la sua maglietta a righe bianche e blu spicca contro il palissandro scuro del coro, magnificamente scolpito con angeli alati, e i fedeli non possono fare a meno di notarlo. Che andrà a fare là dietro? Che stia succedendo qualcosa?

Un lampo d'animazione pare guizzare sopra le teste, quasi un collettivo sussulto, ma nessuno - fuorché gli angeli e il Padrone di casa - può vedere oltre l'altare e cogliere i segni di grande disagio del maestro.

Le mani, che dovrebbero accarezzare i tasti, si agitano frenetiche. Le dita, aggrovigliate nello spasimo, solcano gravi la tastiera mandando suoni luttuosi.

La testa pare di un'incontrollabile pesantezza; le spalle, da tempo incurvate, sembrano strette in un sacco doloroso come doveva essere il letto di Procuste.

Ma se nessuno può vedere, tutti possono udire: un dolore immenso permea quella musica, straziando il cuore degli astanti.

Poi il sagrestano riemerge dal buio; scambia due parole col sacerdote, che sollecito gli consegna l'ampolla del vino, quello che si dice faccia resuscitare i morti.

I più svegli, o meno attenti alla funzione, immaginano che l'organista, là dietro l'altare, stia soffrendo di qualche malanno.

Sopraggiunge il sacrestano dalla maglietta bianca e blu che escogita un modo per far giungere al

maestro il vino miracoloso: gli si appressa da dietro e, passando col braccio sopra la sua fronte, distilla alcune gocce, nella speranza che le labbra dell'artista si aprano per gustare il delizioso liquido, che intanto scende lungo le profonde rughe del volto.

Le labbra sembra che si serrino ancora di più; allora il sacrestano versa tutto il vino sulla testa del suonatore che al suo contatto si risveglia e riprende a suonare con precisione e vigore.

Il sagrestano, riprètosì dallo spavento, ma ancora impressionato dal rischio che ha corso il maestro, quella notte – che era una notte di plenilunio – tutt'intorno alla chiesa udì le note di Händel storpiate come da un organetto di barberia, e gli parve di distinguere, dentro la faccia tonda della luna, quella esile dell'artista.

C'è chi sta dentro e c'è chi sta fuori

Tizio: — Guarda quelli di là, oltre il recinto. Secondo te, cosa stanno facendo?

Caio: — Forse sono in festa. Sento vociare.

Tizio: — Noi, invece, chiusi dentro il recinto.

Caio: — Sì, quelli di là sembra che siano fuori.

Tizio: — Chissà cosa pensano di noi, vedendoci qui dentro?

Caio: — Penseranno quello che pensiamo noi, ossia che noi siamo dentro e loro, invece, fuori.

Sempronio: — Non è detto. Si tratta solo di punti di vista. Può darsi che quelli credano di essere loro dentro, e noi fuori.

Tizio: — C'è qualcosa che possiamo fare per capire se sono loro a essere fuori?

Caio: — Si potrebbe fare un giro lungo il recinto. Se si torna allo stesso punto, vuole dire che dentro siamo noi.

Sempronio: — Ma, sai, se quelli facessero lo stesso giro al di là del recinto, tornerebbero pure allo stesso punto, quindi potrebbero credere di essere loro quelli dentro. E noi, di conseguenza, fuori.

Tizio: — Continuo a chiedermi se siamo chiusi dentro. Voglio saperlo. Adesso voglio assolutamente saperlo!

Caio: — Cosa cambia? Se loro sono fuori, noi siamo dentro. Se loro sono dentro, noi siamo fuori.

Sempronio: — Tizio vuole sapere un'altra cosa. Vuole sapere se è vero che quelli di là sono fuori. È una domanda legittima. Se fosse vero che quelli di là sono fuori, ne deriverebbe che noi...

Tizio: — ... che noi siamo chiusi dentro!

Sempronio: — No no. Che cosa vuole dire “essere chiusi dentro” o “essere chiusi fuori”? Per esempio, il padrone va a fare la spesa e lascia a casa il gatto: non si può dire che il padrone sia chiuso fuori.

Caio: — No, non si può dire. Anzi, non si può dire nemmeno che il padrone sia chiuso dentro quando, di sera, si chiude in casa col gatto.

Sempronio: — Giacché il padrone può uscire quando vuole, non è chiuso dentro. Secondo me, “essere chiusi dentro” significa non poter uscire, invece “essere chiusi fuori” significa non poter entrare.

Caio: — Ma quali sono quelli che possono ritenere di non essere chiusi dentro? quali? noi o quelli di là?

Tizio: — Ditelo voi. Io non ci capisco più niente.

Sempronio: — Possono ritenere di non essere chiusi dentro quelli che non hanno intorno un recinto, piccolo o grande che sia, in altre parole quelli che hanno la capacità di passare dall'altra parte.

Caio: — Potrebbe voler dire che non è chiuso dentro chi ha la chiave del cancello? Su, verificiamo. Se abbiamo noi la chiave, noi siamo fuori e quelli di là sono dentro. Tizio, andiamo a cercarla.

Passa un certo tempo.

Sempronio: — Finalmente siete di ritorno.

Caio: — Purtroppo non siamo noi a avere la chiave del cancello.

Tizio: — Ormai è chiaro: noi siamo dentro, e quelli di là sono fuori.

Mentre i tre amici vanno almanaccando una soluzione del problema in termini di logica, poco convinti di dover ammettere di essere chiusi

dentro, ecco uno scalpiccìo, ecco un crescendo di grida oltre il recinto.

Vedono, dalla parte di là, una figura aggrappata al cancello.

Accorrono, e odono distinte parole: — Fatemi uscire, fatemi uscire da qui!

I tre allora capiscono che non ha senso chiedersi chi stia dentro e chi stia fuori: quel tale aggrappato al cancello lo dimostra.

In un certo senso, ognuno è sempre “chiuso dentro” qualcosa che lo limita.

Dice bene Eugenio Montale in *Meriggiare pallido e assorto*:

... sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

CONVERSARE

Psicanalisti s'ha da essere
per stare fra tanti matti
che non hanno pudore
a far mostra
della loro materia.

1. *Lisa va dallo psicanalista* *Come diventare invulnerabili*

Lisa sale le scale del vecchio stabile. Rallenta il passo perché la distrae la definizione – che è stata data proprio da lei – di “vecchio stabile”.

Da qualche decennio le case, fossero anche scalciate, si usa chiamarle “palazzi”. Da quel momento è caduta ogni distinzione fra le case di ringhiera o le scale senza ascensore o le case popolari costruite intorno a cortili, quelli che evocano i bei cortili delle case del centro storico ma li evocano appunto per distaccarsene.

Nel vecchio stabile privo di ascensore, Lisa a fatica è arrivata al quarto piano, l'ultimo. Emette un sospiro che le consente di allargare i polmoni e a lei sembra di respirare meglio.

Allora preme il campanello, un cicalino dal suono sgradevole che, la prima volta, l'aveva sgomentata, come avrebbe potuto sgomentarla tutto quello che fosse successo di là da quella porta... Era stata sul punto di fuggire, ma la porta si era aperta all'improvviso senza svelare cosa ci fosse nell'appartamento, oltre l'ingresso.

Lo psicanalista l'aveva invitata a entrare, come avrebbe fatto, in seguito, a ogni incontro.

E l'avrebbe fatto anche quel giorno, poteva scommetterci.

Ma oggi la porta tarda ad aprirsi, e Lisa ha modo di pensare che ben altra scommessa si era aspettata da quelle sedute, ben altro progetto aveva avuto in mente quando, la prima volta, aveva formulato la richiesta di analisi.

Adesso non sapeva se quel progetto stesse trovando attuazione, non sapeva se l'iniziale scommessa avesse mutato i termini e la destinazione.

Lo psicanalista la saluta e la fa accomodare al tavolo.

Oggi non usa più il divano. Che i vecchi divani storici siano stati rosicchiati dai tarli? Al giorno d'oggi, rivestire a nuovo un divano, magari una bella dormeuse degna di accogliere le membra di

Paolina Bonaparte, è troppo costoso. L'Ikea non vende una dormeuse rivestita in broccato.

L'angustia delle due stanze e la dignitosa povertà dell'arredo non la sorprendono più, dopo le numerose sedute, ma continuano a proiettarsi felicemente sull'entità del compenso. Lisa non si era aspettata una richiesta così modesta.

L'uomo che ha aperto la porta è sulla quarantina.

Chi le aveva consigliato di affidarsi a lui per sperimentare la psicanalisi le aveva detto che l'intelligenza dell'uomo era inversamente proporzionale alla sua fortuna.

Lisa non aveva capito e aveva chiesto ulteriori precisazioni.

Si diceva che l'analista avesse avuto alle spalle una relazione conclusa. Poi che avesse vissuto un periodo defatigante e improbo di viaggi per l'Italia e di studio in alcune prestigiose università dell'Europa.

Che finalmente stesse vivendo una vita felice che gli permetteva di mettere a frutto le molte esperienze raccolte, casualmente, nei viaggi e negli studi.

Lisa era incerta se vedere in lui un menestrello o una specie di *Forrest Gump*.

Lei rompe il silenzio informando di avere preso l'abitudine di appuntare per non dimenticare.

L'analista tace.

Lei prorompe: — La psicanalisi sta apportando preziose novità nel mio modo di atteggiarmi nei confronti degli altri.

Adesso, a tacere è Lisa.

Psicanalista: — L'ascolto. Prosegua.

Lisa: — È una cosa che ho scoperto... o che mi ha fatto scoprire Lei... Vorrei parlare della teoria dell'invulnerabilità...

Lo psicanalista la interrompe: — Quello che dice mi pare così personale che certamente si tratta di una teoria privatissima, sorta nella sua mente.

Lisa: — L'idea è partita per me molto tempo addietro, con il mito di Achille. È la questione del tallone e della vulnerabilità, studiata a scuola! Poi, nel tempo, si è trasformata a causa della necessità di non soffrire per le parole degli altri.

Psicanalista: — Interessante.

Lisa, rinfrancata: — Quando ci sono in campo degli interessi, per esempio nel lavoro o con i familiari, la cosa sembra complicarsi, ma la posta in gioco è tanto più alta: è necessario non soffrire.

Psicanalista: – D'accordo.

Lisa è così convinta di ciò che sta dicendo che le sue parole si fanno limpide.

Prorompe: – Mi hanno messo in testa che “la parola uccide più della spada”. Ma ora capisco che è retorica, e che il proverbio cela la menzogna.

E precisa: – La parola può uccidere, se lo si permette. Ma se ci si persuade, come è ragionevole e corretto, che chi parla è responsabile delle proprie parole, allora quelle parole non possono ferire chi le ascolta, non uccidono come la spada. Né si tratta di rispondere con la spada.

Psicanalista: – Molto interessante. Prosegua.

Lisa si lancia in una specie di filippica: – Se un tale, Tizio, fa credere a un altro, Caio, di essere assolutamente padrone di una situazione (apostrofandolo con un insulto, per esempio “cretino”), Caio non può credere a Tizio, non può fare il suo gioco, insomma non deve sentirsi cretino: se s'identificasse con un cretino lo diventerebbe! Ma no, non è un cretino per il fatto che Tizio lo chiama “cretino”.

Psicanalista: – Potremmo concludere qui...

Lisa: – No... vorrei aggiungere qualcosa che avevo pensato... Tizio si tradisce dicendo “cretino”, dimostra di avere in mente il fantasma della cretineria, come se temesse di cadere in quel difetto. Se è intelligente (e se non fa il “cretino”), Caio d’ora in poi ha in mano una carta in più rispetto a Tizio: sa che Tizio, per paura di rincretinarsi, cerca di proiettare sugli altri il proprio fantasma. Importa non essere suscettibili se qualcuno ci offende, importa non abboccare all’amo dei cretini.

Psicanalista: – Occorre non discutere la cosa con un cretino, perché questi potrebbe non capire la differenza tra Tizio e Caio.

Lisa lascia lo studiolo. Le viene in mente che l’analista a volte non commenta le sue parole, come invece ha fatto oggi. A lei piace ascoltare l’eco delle proprie parole, un’eco che le permette di riascoltare quello che ha detto o che ha soltanto pensato.

L’intervento finale dell’analista non le è piaciuto ma ha avuto un senso, perché lei ha capito di avere parlato troppo, di avere insistito più del dovuto.

Si ripromette, d'ora in avanti, di essere più concisa e di puntare alla sintesi. Sintesi? Ma non si tratta di analisi?

Ora Lisa s'interroga sulla differenza fra sintesi e analisi. Conclude che l'una non esclude l'altra.

Ripete il quesito: analisi o sintesi? Quella "o" non è un *aut* esclusivo, è come il *vel* latino inclusivo. Come quando uno chiede a un bambino "vuoi più bene alla mamma o al papà", e si augura che nessuno dei due genitori resti escluso.

2. Lisa ritorna dallo psicanalista

Qualcosa che della vita ci sfugge

Lisa ritorna al vecchio stabile. Le scale non finiscono mai e lei, salendo, ha tutto il tempo per pensare.

Lisa pensa di avere finalmente capito che cos'è il transfert. Sarebbe il processo con cui le emozioni e le attese si attualizzano su determinati oggetti, sempre nell'ambito della relazione analitica.

Non avrebbe mai pensato che nell'analisi si tratti di una ripetizione di prototipi infantili vissuta con un forte senso d'attualità.

All'ultimo piano, il solito cicalino: lo psicanalista la fa entrare e lei va diretta al tavolo. Mentre si accomoda sulla sedia consunta, e che le pare anche un po' sgangherata, si accorge di provare sollievo, come se si fosse trovata stanca per avere corso lungo tutto il tragitto. Prende tempo mentre l'analista si siede di fronte a lei.

Poi, tergiversando, dice: — Ieri sera mi pare di avere inteso qual è il mio interesse principale nelle nostre sedute...

Dopo una pausa, prosegue: — Avrei un progetto da inseguire nell'analisi: ripercorrere la mia vita

davanti a Lei testimone... in modo che la Sua presenza attualizzi qualcosa che della vita mi è sempre sfuggito e tuttora mi sfugge.

Psicanalista: – Progetto interessante.

Lisa prosegue: – Ho sempre fatto tante cose, ho conosciuto tante persone. Più volte mi sono lasciata ingannare, a mia volta ho ingannato. Ho voluto uccidere e ho temuto che altri mi uccidesse.

Psicanalista: – Si spieghi.

Lisa: – Le spiegherò, ma non adesso... Il discorso sarebbe lungo e mi svierebbe da quello che avevo intenzione di dire sul mio progetto. Con l'analisi vorrei capire come ho vissuto. Non si tratta di capire se ho vissuto bene o se ho vissuto male: la questione non m'interessa in termini manichei.

Psicanalista: – Dunque vuole capire come.

Lisa: – Sì, come...

Psicanalista: – Ma non in termini manichei...

Lisa: – Cerco di spiegarmi... Se domandi a una persona "Come stai?", si è soliti sottintendere "Stai bene? o stai male?". Invece la domanda "Come stai?" potrebbe suscitare ben altra

risposta. Per esempio, “Come stai?” detta al telefono potrebbe indurre a rispondere non certamente “Sto bene o sto male” bensì “Sto in piedi o sto seduto” oppure “Sto leggendo o sto pensando”. E anche la domanda “Come stai?” detta a voce alla fidanzata potrebbe sottintendere “Stai qui con me? o stai sulla luna?”.

Psicanalista: – Cerchi di concludere.

Lisa: – Vorrei capire come io abbia vissuto. E mi chiedo, come ciascuno vive? “Come” rimanda a “in che modo”, secondo quale “modello”, su quale tono, in quale forma, secondo quale regola, ecc. Ciascuno vive in ogni modo, ciascuno vive comunque...

Psicanalista: – Non divaghi.

Lisa: – Come ho vissuto? Ho cercato. La “ricerca” potrebbe intendersi come il “va e vieni” intorno a un punto, ma chi va cercando finisce per constatare che il punto non è localizzabile, non è fisso, si muove.

Psicanalista: – Il movimento è quello che ci fa vivere...

Lisa non ascolta le parole dell’interlocutore e prosegue: – Non si tratta di fermarsi su un punto ma di muoversi verso un punto. Il punto è

condizione della ricerca, e il movimento di ricerca è parte dell'esperienza.

Psicanalista: – Insomma, di che si tratta per Lei?

Lisa: – Sono convinta di conoscere le regole della ricerca.

Psicanalista: – Essere convinti è un po' come essere vinti... Arrivederci alla prossima.

Costrizione
di una vita
carica di fobie
come ragnatela
che brilla al sole
bellissima
ma all'ombra
vibra sinistra
e nessuno
la guarda.

3. *Lisa ritorna dallo psicanalista*

Il divieto

Lisa ormai conosce le scale del vecchio stabile. Sa a memoria tutti i particolari. Quelle scale d'epoca corrono come una larga chiocciola in modo che la ringhiera in ferro battuto costituisce di per sé un'opera d'arte.

La tinteggiatura tipo marmorino, un po' consumata dal tempo, un po' sfregiata dai visitatori, mostra l'intonaco sottostante. Eppure a Lisa pare bella, come tutti i muri che denunciano epoche passate, come tutte le persone che sono nate molti decenni or sono.

Lisa non è né bella né brutta nel senso che chi la incontra resta colpita dalla normalità del suo aspetto. Chi è loquace dice che lei somiglia a qualcuna che ha conosciuto, chi è attento non dice niente ma la guarda con simpatia perché lei ricorda qualche viso familiare.

Ma dentro tanta normalità si cela una biografia densa di eventi.

Lisa ha al suo attivo letture, ricerche sia pratiche sia immaginarie, viaggi sia reali sia figurati.

Il solito cicalino, l'invito a entrare, il solito mezzo sorriso, quello che nell'*emoticon* su internet viene descritto con i due punti seguito dalla barra obliqua o slash.

Lisa si siede al solito posto, ma tiene i gomiti sul piano del tavolo senza accomodarsi. Sta meditando.

Molti sentimenti in Lisa sorgono inaspettati, come accade nella chiavetta che consente l'accesso al *banking on line*, la quale ha un pulsante che, se premuto, eroga a ogni frazione di secondo un numero nuovo, non ripetibile e non sovrapponibile ad altri numeri.

Le varie esperienze configurano un racconto fatto da un intreccio di lessico e di sintassi: le parole a volte si mescolano senza ordine, casuale successione di sillabe; a volte formano un impreveduto assemblaggio di desiderio e di godimento che riflettono la sua vita.

Finalmente, anche l'analista si siede e la interpella.

Lisa risponde seguendo i propri pensieri: — Se scrivessi un racconto, lo titolerei *Si guardi ogni donna dal voler bene al proprio genitore*.

Psicanalista: — Mi dica perché questo titolo.

Lisa – Del mio genitore avevo paura (soltanto adesso me ne rendo conto) al punto che quando un giovane mi aveva preso la mano e mi aveva sorriso, il genitore non aveva permesso che io lo incontrassi di nuovo. Senza tragedie, con nonchalance, come se per me fosse un bene. Il bene che io gli volevo, il genitore me lo restituiva in forma di divieto.

Psicanalista: – Lei pensa dunque che vivere con quel giovane sarebbe stata la sua felicità? Ma non si sa quello che a ciascuno riserva la vita.

Lisa: – È vero, ma tutto il resto, per me, è passato all'insegna di quel divieto. Da quel momento ho respinto tutti i pretendenti. C'erano pretendenti, a quell'età... Senza la tela tessuta di giorno e disfatta di notte, senza la speranza della venuta di Ulisse.

Psicanalista: – Ciascun uomo che ha incontrato potrebbe avere percepito la Sua volontà di rispettare il divieto.

Lisa: – Sicuramente molti ne hanno approfittato. La mia vita, condotta in solitudine, senza compagni e senza un compagno, è stata come un'odissea a cui mancasse il lieto fine. C'era quello che, non gradito, cercava di rubarmi un

bacio, quello che faceva avance, quello che diceva parole che mi turbassero...

Psicanalista: — Sono tutte cose che accadono nella vita di una persona, senza che se ne debba fare una tragedia...

Lisa: — Eppure per me era una tragedia perché mi assaliva lo sgomento. A quel punto mi sentivo prigioniera, mi sembrava di perdere la libertà. Per liberarmi avrei potuto uccidere. E molte volte, per salvare il genitore, ho ucciso. Uccidevo i pretendenti, e pagavo i delitti a caro prezzo. Li pagavo con un'ulteriore solitudine in cui mi ritrovavo e con l'amaro della sconfitta.

Psicanalista: — Davvero interessante. Anche oggi possiamo concludere qui.

Da una canzone di Fabrizio D'André, *Via della povertà*, versione italiana di *Desolation Row* di Bob Dylan:

« Ofelia è dietro la finestra
mai nessuno le ha detto che è bella:
a soli ventidue anni
è già una vecchia zitella.

...

« Arriva Romeo trafelato
e le grida "Il mio amore sei tu"
ma qualcuno gli dice di andar via
e di non riprovarci più. »

4. *Ancora dallo psicanalista*

L'incontro

Ancora le scale. Lisa aveva scritto quasi tutte le elucubrazioni di una settimana particolarmente intensa. Giunta alla base della lunga scala del vecchio stabile, estrae dalla borsa il foglietto in cui aveva appuntato le frasi che avrebbe voluto presentare all'analista.

Tuttavia, man mano che legge, le pare che non sia il caso di ripetere quello che aveva scritto.

Lisa conosce la scrittura come letteratura, ignora la scrittura della musica, ignora la lettura dello spartito, ignora come si connettono le note.

Senza conoscerla, ama la musica, ama le possibilità che offre e che, se non fossero frequentate, resterebbero mute. La cosa più triste sarebbe che la musica restasse muta.

Lisa conosce invece la musicalità della scrittura, una musica che ciascuno scrittore compone a modo suo.

Nella scrittura ha cercato combinazioni inusuali, valenze estreme. Ha ascoltato la musica segreta delle parole, che a volte seguono le modulazioni imprevedute del pensiero. Ha cercato di ascoltare

le parole con una voce sommessa come nella preghiera.

Quel giorno, nella conversazione con l'analista, improvviserà: è quella la strategia che predilige. Rielaborando le frasi appuntate, spera di dire qualcosa che alla sua mente possa suonare nuovo.

Anche oggi, il cicalino apre la scena dell'incontro a cui crede di essere ben preparata.

L'analista la fa accomodare e si siede davanti a lei. Le pare che lui sorrida.

Lisa – L'innamoramento è stato un momento magico, come a teatro. E non è mai caduto nella monotonia della vita quotidiana.

Psicanalista: – Buon per Lei.

Lisa: – Fra uomo e donna importano la distanza, l'estraneità, la possibilità come impossibilità, la rinuncia, la rinuncia a possedere.

Psicanalista: – Interessante.

Lisa: – Io sono stata sempre avanti negli anni, intendo dire che sono stata sempre più avanti dell'uomo, per un costume recente secondo cui non usa più che la donna sia più giovane, non usa più che l'uomo conti su una compagna che lo

aiuti nella vecchiaia. Nessun uomo invecchierà prima di me, lui e io ci sentiremo coetanei senza che l'uno prevalga sull'altra...

Psicanalista: — Mi sembra un discorso un po' generico...

Lisa: — Faccio dei giri, ma è solo per trovare l'approdo giusto per me.

Psicanalista: — Lei fa dei giri per non dire quello che si era prefissa.

Lisa: — D'accordo. Non ho conosciuto molti uomini, potrei dire che non ne ho conosciuti. Tuttavia, potrei dire che prediligo l'uomo che ha una mente limpida e un cuore puro.

Psicanalista: — Insomma, Le piace dare credito a ciò che Lei attende e sostituirlo alla realtà che ancora non esiste.

Lisa: — Il sogno è la migliore preparazione alla realtà. L'uomo che io sogno è la garanzia dell'attuazione della realtà. Per esempio, io avverto una giovinezza dello spirito che giova al corpo non più giovane. Un altro esempio: vorrei uno schermo che mi separasse da un uomo e che nel contempo m'impedissero di separarmi.

Psicanalista: — Ha mai letto quello che scrive Bleuler sull'ambivalenza?

Lisa: — Ho letto che l'ambivalenza può essere volontaria: il tale vuole mangiare e allo stesso tempo non vuole mangiare. Ma l'ambivalenza può anche essere intellettuale: tal altro enuncia simultaneamente una frase e il suo contrario.

Psicanalista: — L'ambivalenza può essere anche affettiva: il soggetto ama e odia allo stesso tempo la stessa persona.

Lisa: — A me sembra che questo mi accada spesso, giacché sono sola, ma so che non lo sarò più quando incontrerò l'uomo che fa per me. Non c'è ancora stato l'incontro con l'uomo che attendo: non c'è, ma questa è la garanzia che potrà esserci. Mi pare che sia una questione di desiderio. Nell'età matura esiste ancora la seduzione, anche se l'amore è peccato; esistono ancora le parole, dolci mai amare, "sempre parole d'amore", come dice la canzone di Napoli.

Psicanalista: — Le piacciono le ambivalenze...

Lisa: — Io vivo di ambivalenze: "non c'è ma c'è"; che non è come dire "c'è ma non c'è". Voglio raccontarLe un episodio che mi è capitato. Mi ero imbattuta in un tizio solitario. Lui mi aveva raccontato una certa storia che lo riguardava, ma io non gli avevo creduto. Mi rimproveravo per la mia eccessiva diffidenza, che a volte m'induce a

non avere comprensione. Adesso so di avere fatto bene. Se io fossi rimasta con lui, ora non sarei libera.

Lisa, notando che lo psicanalista è già in piedi, si affretta a salutarlo: — Prendo atto che sta congedandomi. Alla prossima. Grazie.

L'uomo fatto apposta per Lisa

A Lisa resta in mente la parola "incontro" da lei pronunciata nello studiolo nella frase "Non c'è ancora stato l'incontro".

L'altra notte ha sognato l'incontro che le ha fatto scrivere qualcosa che non vuole dimenticare:

*« L'incontro è leggero.
Imprevedibile. Incalcolabile poi.
Effimero e memorabile.
Folgorante come voce.*

*« Se paragonato all'incontro,
l'amore non è gran cosa.*

*« L'incontro non toglie la solitudine,
non promette compagnia,
non mira a conquistare.*

« Istante di piacere. »

5. *Di nuovo dallo psicanalista*

Se c'è sospensione del reale

Lisa non vedeva l'ora di tornare dall'analista perché le erano venute delle idee che voleva trasmettere per verificarne l'attendibilità.

Aveva percorso le scale d'un fiato, senza soffermarsi a contemplarle, le vecchie e amate scale. Senza soffermarsi perché oggi la posta in gioco era più alta dei quattro piani di scale. E per giunta lei era in ritardo.

Suona due volte il cicalino, come quando c'è un'emergenza. Lo psicanalista si precipita alla porta, come se fingesse di credere all'urgenza. Lei si scusa del ritardo, poi un respiro profondo.

Quando lui si siede, lei attacca: — Si ricorda il mio accenno iniziale, la volta scorsa, quando ho messo a confronto l'innamoramento e il teatro?

Psicanalista: — Ricordo il confronto, e sono d'accordo con la Sua decisione di parlarne ancora.

Lisa: — A teatro gli attori fanno cose impreviste, cruente, a volte demenziali, che parrebbero reali. Ma gli spettatori non ci credono e dicono "Siamo a teatro". Quelli che sono in sala, se ci credessero,

fuggirebbero fuori. Nell'amore è come a teatro: occorre che ci sia sospensione del reale. Se c'è sospensione del reale, allora può esserci amore. Altrimenti, se trionfasse il reale, non ci sarebbe amore.

Psicanalista: — Qui occorre annotare che a teatro tutto è finto ma nulla è falso.

Lisa: — Concordo su questa sua annotazione. Inoltre mi pare di capire che anche gli affetti si manifestano su un piano diverso dal reale. Gli affetti disorientano se vogliono affermarsi nel reale. Come i pensieri, del resto.

Psicanalista: — Questo vale anche nell'analisi...

Lisa: — ... dove c'è sospensione del reale. Una volta Lei mi aveva letto che c'è un terreno di gioco dove la realtà non conta più, non ha più il posto che ha nel quotidiano. Lo spazio analitico non è una stanza, brutta o bella che sia, ma è uno spazio di parola.

Ricordo autori
che non valgono,
pensieri che detesto,
luoghi che ho lasciato,
parole invece che contano.
Parola, mi piace conoscerti

quando affiori alle labbra
e vuoi farti voce.
E già t'involi.
Trattenerti non posso
E così ti spendo
E ti perdo.

6. *Anche questa volta dallo psicanalista*

L'amore non può essere reale

Aveva letto che nell'analisi conviene evitare il *controtransfert*, un po' come quando gli aspetti della personalità dell'analista intervengano nella relazione analitica.

Ma lei sapeva bene che la relazione analitica non era la loro relazione. Infatti non aveva mai voluto interessarsi alla vita dell'analista.

Inoltre, aveva letto che l'amore da transfert non può diventare l'amore tout court. Se ne sarebbe guardata bene. E se ne guardò bene.

Lisa nella vita aveva amato e, più spesso, aveva voluto bene. Ma senza mai approdare al risvolto sociale dell'amore: da intendersi matrimonio o convivenza, o anche soltanto esibizione del rapporto amoroso, a cui di solito le donne tengono più degli uomini.

Lisa no, non esibiva. Si trattava non di esibizione bensì di inibizione? Lei una volta se lo chiese. Concluse: "Forse!". E intanto aveva fatto una prima riflessione sull'etimologia delle due

parole. Esibizione è un termine coniato su *ex-habeo*, inibizione è coniato su *in-habeo*.

La nuova seduta s'inizia con il silenzio. Come prima della tempesta, quando il vento trattiene il suo fruscio, le fronde smettono di stormire e gl'insetti cercano riparo tra il fogliame. Perché mai la tempesta? La tempesta alberga nella mente di Lisa.

Lisa: — Io lo conobbi molto tempo dopo che lo conoscevo.

Psicanalista: — Si spieghi.

Lisa: — La gente del Piemonte diceva, all'inizio del secolo scorso, che una donna impara com'è un uomo dopo avere mangiato la minestra insieme con lui. La gente non diceva quando l'uomo impara com'è una donna.

Psicanalista: — E nessuno s'informava sulla riuscita della minestra!

Lisa: — È vero. Infatti, al giorno d'oggi, donna e uomo vogliono assaggiare la minestra quanto prima possibile per sapere se sia davvero conforme agli appetiti della coppia, e se il partner piaccia alla partner per il modo in cui

mangia, e viceversa se la partner piaccia al partner.

Psicanalista: — Sono cadute alcune ipocrisie, in questi decenni.

Lisa: — Ma restano certi equivoci di linguaggio, per esempio intorno al senso del verbo conoscere, che nella Bibbia resta assai diverso dal senso del verbo conoscere nell'uso corrente dell'italiano. Potrebbe darsi che il senso biblico di "conoscere" sia simile al senso di "mangiare insieme la minestra".

Psicanalista: — Devo ammettere di non avere alcuna nozione di ebraico né di aramaico, e di non raccapezzarmi sulle accezioni bibliche.

Lisa: — Come le dicevo, io lo conobbi molto tempo dopo che l'avevo conosciuto.

Psicanalista: — Si spieghi.

Lisa: — Nell'ambiente di lavoro, lui era quotato. Anche a me piaceva volare in quota. C'era insomma qualcosa che ci accomunava. Ma noi due non volevamo avere niente in comune. Ci conoscevamo, ma non davamo nessun segnale di comunanza. Lui per me era Sam.

Psicanalista: — Sam è un nome fittizio.

Lisa: – Il nome figura in *Casablanca*, celeberrima pellicola hollywoodiana uscita nel 1942 in tempo di guerra. Sam è un pianista di talento, molto caro ai protagonisti del film perché con la sua canzone li fa di nuovo incontrare dopo le vicende drammatiche che li avevano separati a Parigi.

Psicanalista: – Noto che l'amore, per Lei, non può mai essere reale.

Lisa: – Non è detto. Cercherò di farmi amare da Sam. Può darsi che Sam alla fine ci riesca. A questi principi ci atterremo sia io sia Sam.

Psicanalista: – Glielo auguro. Alla prossima.

Fiori di ebbrezza
sulle tue labbra
schiudono per me
giardini di poesia.

I fiori del mio sorriso
se lo cerchi
colmano in te
antiche solitudini.

7. Interruzione dell'analisi

Folle pensiero
da non dirsi mai
per paura
della follia.

Lisa si trova a incrociare un corteo, senza dubbio un *gay pride*.

Lei vede un uomo che tiene per mano un altro uomo. Per lei è una scena struggente. Bella, ma struggente.

I due uomini si guardano, si sorridono. Può darsi che si amino.

Lei riconosce lo psicanalista. E anche lui la riconosce. Lei fa un cenno di saluto che lui non sembra gradire.

Se ne accorge quando, gioiosa, ritorna allo studiolo.

Suona più volte il cicalino. Lo psicanalista la fa entrare. Lisa si accorge che lui è scuro in viso, ma prosegue come se volesse non badarci. Si siede, e comincia a leggere da un brogliaccio: "L'amore pare sempre a sproposito".

Aveva scritto alcune riflessioni e ostinatamente continua a leggerle: l'amore non è "Io amo te", "Tu ami me"; l'amore non comporta che l'oggetto sia identificato, non permette di dire "L'oggetto d'amore è questo".

Altre considerazioni, lette altrove, Lisa non sa più dove. Le aveva appuntate e le snocciola non senza imbarazzo, osservando lo psicanalista sempre più accigliato.

« L'innamoramento non ha nulla in comune con la morale né con le norme sociali.

Spezza i legami di razza, gli ordinamenti nazionali.

Opera una disgregazione nei confronti di qualsiasi gruppo.

L'innamoramento trova sulla sua strada soltanto insieme impossibili. »

Quest'altro pensiero le pare originale, ma non le pare condivisibile: « *L'amore è giudicato tanto più autentico quanto più è folle, non ragionevole, a volte delirante.* » Lisa omette di leggerlo.

In un compendio di psicologia ha letto qualcosa del genere: « *Il giovane che scegliesse di amare quella che ha il nome di sua madre farebbe un'imperdonabile confusione.* » Anche questo non lo legge.

Lisa finisce di leggere. Riconosce di non aver inventato lei il seguente enunciato, infatti è

nientemeno che uno dei più celebri enunciati di Pascal: « *Il cuore conosce delle ragioni che la ragione non conosce.* »

A questo punto l'analista si alza spazientito. La interrompe. Intende congedarla. Non usa la solita cortesia.

Psicanalista: — Le avevo detto che chi è in analisi non può conoscere la vita dello psicanalista. Ma Lei conosce troppe cose di me. Mi vedo costretto a interrompere il nostro lavoro. Le auguro buona fortuna.

Lisa non ha parole. Comprende. Le vengono le lacrime agli occhi.

Forse continuerà l'analisi in altro modo.

Scriverà.

*L'analisi
è quel sogno
senza cui
sei soltanto tu.*

INTUIRE

Non è facile raccontare

Dire che tutto vada bene non ha senso.

C'è chi dice che "tutto" è cambiato, ma Lisa preferisce dire che "qualcosa" è cambiato. Come quando uno dice "tutto bene". Che tutto vada bene è retorica. Lisa dirà che "qualcosa" va bene, e così sarà più credibile.

Ci sono storie che Lisa conosce bene e che tenta di raccontare. Ma non sempre è facile.

Nel thriller la ricerca della soluzione è secondaria rispetto all'effetto di tensione percepito da chi legge. Il ragionamento potrebbe essere simile all'affermazione che il viaggio importa più della mèta.

La vita è un thriller, carica com'è di suspense, d'imprevisti, di pericoli, anche di violenza. Però quasi nessuno racconta la vita come thriller. O meglio, quasi nessuno la racconta.

Non essendoci molti concorrenti, ben pochi s'iscrivono a questo concorso faticoso, generalmente disertato da chi non riconosce l'importanza di concorrere.

Eppure, sarebbe possibile concorrere raccontando una vita, una qualsiasi vita. Non la vita di chi scrive in quanto autore, non la vita di un personaggio definito, ma una vita inventata, la vita di “non importa chi”, una vita in sospensione fra l’attesa di ciò che potrebbe accadere e la constatazione di ciò che accade o è accaduto.

Per giunta, “non importa chi” potrebbe immaginare qualcosa che tiene a descrivere, e che sarebbe “non importa cosa”. In altre parole, “non importa chi” potrebbe permettersi d’inventare storie avulse dal contesto della vita: potrebbe inventare per il piacere di raccontare.

Alcune cose “non importa chi” le ricorda perfettamente, alcune le ricorda sommariamente, senza dettagli. Altre cose non ricorda. Ma, si può dire “non ricordo”? Se non esiste il ricordo di una cosa, allora non si è in grado di ricordare quella cosa né, tanto meno, di raccontarla. Come se un tizio dicesse: “Giuro di avere in tasca cinque monete da dieci euro”, che non esistono!

Credendosi
salvo
lo struzzo
levò
il capo

e capì ahimè
che lo struzzo
è struzzo
se nasconde
il capo

Una storia di relazioni

Nel cielo d'estate
gl'infiniti
giocano
fra stella
e stella.

Muore una donna. Altre subentrano.

A volte accadeva che un vedovo restasse solo. Al giorno d'oggi non capita più, al giorno d'oggi i viventi considerano il mondo come una grande rete di relazioni, dove ciascuno è dipendente dagli altri e dove c'è mutua relazione.

Manca una donna, ma gli amici si fanno in quattro, non lasciano solo il vedovo.

Se viene a mancare una donna, si crea un garbuglio, un subbuglio, un groviglio, un imbroglio.

In molte si prodigano perché nessuno resti solo. E fu così che Tizio non restò solo.

Come accadde che non restasse solo? La moglie di Caio abbandonò Caio e si legò con Tizio.

Non è noto se Caio sia rimasto vedovo e solo (e un po' cornuto) oppure se abbia trovato una compagna.

E i figli di Caio? Orfani di madre e con un padre vedovo, Caio, ma nessuno resta solo.

Infatti, la storia prosegue in una dinamica relazionale.

Le amiche dell'amica rimpiazzano, suppliscono, sostituiscono.

Questo lo prendo io, quella la prendi tu, e ciascuno trova una collocazione. In definitiva, nessuno resta solo. A parte, forse, il vedovo se non ha trovato una compagna.

Una famiglia distrutta? Intanto, una famiglia ricomposta.

Una donna che si dà molto da fare, più delle altre, pare un esempio di generosità.

Fanatica della misericordia, trova anche il modo di appagare se stessa.

La famiglia si arrangi, ai vicini penso io. Più i vicini sono lontani, maggiore è la gratificazione.

I figli dei genitori biologici crescono con altri, si mescolano con altri, non fratelli.

Le famiglie si allargano, accolgono altri figli, si aprono ad altre esperienze.

Chi ha tempo e voglia (e forse denaro) si dedica a far incontrare quelli che si considerano soli. Chi è solo cerca compagnia, forse amore, in una sorta di affastellamento, forse anche d'intreccio, di rimescolamento.

Finché nessuno ci capisce più nulla.

E si vive alla giornata.

L'esperienza individuale e le relazioni sociali sono segnate da caratteristiche e strutture che vanno decomponendosi e ricomponendosi, rapidamente, in modo vacillante e incerto, fluido e volatile.

La sua vita
va avanti
come prima.
Qualcuno ha detto:
lei è in più.

Che bello
non essere necessari.
Che bello
essere il superfluo
senza cui non si vive.

I figli dei genitori biologici vengono trascurati a vantaggio dei figli "adottivi" (ma non si tratta di vere adozioni, si tratta di scambi).

Chi viene trascurato fa buon viso a cattiva sorte. Cerca di voler bene agli pseudo adottivi, cerca di vivere la propria vita indipendente dalla fami-

glia, cerca di trarre vantaggio dalla mescolanza in cui si trova.

Si augura che i figli "adottivi" tollerino anche loro, figli biologici, figli trascurati, figli di second'ordine.

Gli "adottivi" vengono esibiti come trofei, diventano il fiore all'occhiello della famiglia.

Questi nati nella famiglia è come se non contassero, è come se fossero scontati.

L'uno si arrangia come può, cerca chi gli voglia bene, ma non lo troverà perché si tratta sempre di un arrangiamento. Come può voler bene se non l'ha imparato in famiglia?

L'altro si associa con coetanei avventizi, magari instabili. E si lascia guidare da chi non è in grado di farlo, tanto che i genitori - che avrebbero dovuto guidare - ammoniscono, strigliano, strapazzano i poveretti come colpevoli.

Sono le vittime della famiglia liquida.

Tu non conosci
la forza
delle donne,
tu non la conosci

perché non si lasciano
conoscere,
e questa
è la loro forza.

Convivenza e separazione

Nella coppia costituita per legge e davanti a testimoni, uno dei coniugi è sempre meno felice dell'altro, quindi l'altro è reputato più felice.

Ma nessuno dei due dà a vedere la propria maggiore o minore infelicità, così che i due dichiarano di costituire una bella coppia.

Quando non c'è formalizzazione dello stare insieme (leggi: quando non c'è matrimonio o unione civile), lo stare insieme diventa una libera scelta quotidiana.

Accade che i due decidano – ciascun mattino e ciascuna sera – di volere stare insieme. Ma potrebbero non stare insieme giacché non si sono mai fatti promesse, a differenza di quello che capita nelle unioni costituite.

Chi va a convivere non valuta, il più delle volte, le conseguenze del proprio gesto. Tanto meno è in grado di valutare il gesto del partner.

Sono in due quelli che vanno a convivere, ma ciascuno dei due è come un singolo. Convivere non sempre è condividere.

I due non hanno niente in comune: non hanno suoceri né cognati, sulla loro casa c'è una targa non con un nome ma con due nomi e due cognomi.

Ciascuno dei due può non sentirsi in dovere di amare chi sta giorno e notte nella stessa casa, insomma può darsi che nessuno dei due trovi nell'altro il proprio partner a vita.

Ma anche nelle coppie costituite può intervenire la separazione, e sarà una vicenda ancora più amara e sopra tutto ancora più dispendiosa.

A un certo punto, i due non sposati non vogliono più stare insieme.

Non vogliono dirselo anche se l'hanno pensato molte volte, anzi il fatto di dirselo suona come una ripetizione, come un'esagerazione.

Nessuno dei due vuole dirlo per primo, aspetta che a dirlo sia l'altro: aspetta giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese.

Passato qualche anno, agisce chi ha più coraggio, per esempio fugge dopo avere diviso a metà i soldi del conto corrente comune, e non si fa più vedere.

Oppure, tanto per fare un altro esempio, uno dei due mostra la prova del proprio tradimento, così che è l'altro a fuggire, non senza essersi procu-

rato i soldi del conto corrente comune, constatando, ahimè, che sono già stati dimezzati.

L'interruzione della convivenza risulta, in prima istanza, separazione dei soldi del conto corrente. Altra separazione non è possibile, in assenza di promesse, in assenza di testimoni, in assenza di celebrante, che sia religioso o civile.

Se invece sono nati dei figli, la fuga è sconsigliata perché potrebbe intervenire il giudice dei minori a incriminare il fuggitivo, a incastrare chi abbia fatto il primo passo falso, a fare restituire il maltolto, a rovesciare secchiate di responsabilità sull'una e sull'altro.

Allora, addio emancipazione, addio libera scelta quotidiana, addio autonomia in assenza di promesse, addio anticonformismo.

È una storia ricorrente. Lisa ne conosce una versione e intende raccontarla, come se fosse l'unica.

Una donna ha amato un uomo, e con lui ha avuto due figli, un maschio e una femmina. Erano ancora piccoli quando fra i genitori è cambiato qualcosa, non si può dire che tutto sia cambiato, ma è cambiato qualcosa di decisivo.

Siamo arrivati al punto in cui i genitori non sposati si separano.

Fra i due c'è un sufficiente accordo di massima che impedisce loro di litigare. Per fortuna.

Separano le loro case, ma ciascuno dei due riversa sui figli l'amore che c'era fra loro.

I figli vivono felici, a parte il disagio di trasferirsi da una casa all'altra più volte al mese, forse anche più volte in una settimana: l'uno dimentica l'astuccio, l'altra il libro di testo.

Un giudice – ma in questo caso non ce n'è uno – recentemente avrebbe stabilito che a spostarsi siano i genitori separati, non i figli.

Parole testuali della sentenza: la casa viene assegnata ai figli; saranno i genitori, a turno, a subire il disagio del trasloco, una o due volte alla settimana, per non lasciare mai soli i figli.

I due genitori non sposati si arrangiano come meglio possono. Non hanno molto denaro e preferiscono spenderlo a favore dei figli anziché pagare un giudice.

I due genitori e i figli devono continuare a vivere quanto più felici possibile.

Ma c'è una questione che sovrasta tutte le altre e che può cancellare tutte le altre. La questione si riduce a poche parole: che fare per spezzare un legame se prima non c'era stato un legame?

Che fare? È la celebre domanda di Lenin che all'inizio del novecento si chiedeva come organizzare il partito. Che fare, si chiedono i convinti non sposati. Ma, prima che se lo siano chiesti, la storia prosegue a loro insaputa.

Lei incontra un altro uomo che le piace. Lui incontra un'altra donna che gli piace.

Non c'è tradimento se prima non c'era stata una promessa, quindi non si tratta di una promessa mancata.

L'altro uomo e l'altra donna incominciano a provare simpatia per i figli dei due genitori, forse a voler bene anche a loro.

Se poi hanno figli a loro volta, si realizzano le condizioni per la famiglia cosiddetta allargata.

Ed è qui che la società sembra cambiare, sembra evolvere. A dire il vero, sono le persone che cambiano, sono loro che fanno cambiare la società.

Sia i genitori sia i figli non hanno più quel punto fisso che li guidava come una stella cometa.

Forse è un bene per loro non essere più vincolati a un punto fisso.

Viene alla memoria il mito del “posto fisso” che trionfa nel recente film di Checco Zalone.

Il vecchio paradigma del “punto fisso” che ha funzionato per decenni sembra che non funzioni più. Del resto, importa non bloccarsi su un problema perché chi si blocca non riesce a proseguire.

Il nuovo paradigma potrebbe essere migliore del vecchio.

Il relativismo cancella il giudizio morale, la tolleranza cancella l'esecrazione.

Non c'è
colpa
nell'errore
né merito
nella virtù.

Non c'è più disagio

A un pranzo natalizio, un giovane si accosta a Lisa e si mette a parlare del più e del meno.

A un certo punto, lei si trova in difficoltà. Lui le racconta qualcosa di personale. Le dice di avere colto nei propri sentimenti un desiderio di amore nei confronti di un ragazzo della sua età, come se d'ora in poi non potesse più fare a meno di lui.

Pochi giorni prima, lui accidentalmente aveva toccato con il gomito il braccio dell'altro: tutti e due erano rimasti sgomenti alla scoperta dell'improvviso piacere che aveva coinvolto entrambi.

Lisa non sa perché quel giovane abbia scelto proprio lei. Perché l'abbia cercata per dirle quella cosa personale che avrebbe potuto tenere per sé.

Avverte disagio di fronte a qualcosa che non si aspettava. Anche lui sta provando disagio, ma il disagio nei giovani può essere il pretesto per una svolta o per un progetto o per una strada diversa che occorre trovare.

Lisa si dà a riflettere sulla strana situazione in cui sembra precipitata. Del resto, non vuole fare scena muta. Spiccica alcune parole che le

sembrano di circostanza, ma tra quelle frasi ne compare qualcuna che Lisa ripete più volte.

“Non sai se è davvero quello il tuo interesse”, chiede.

E poi: “Devi conservare la tua libertà come il bene più prezioso”.

Aggiunge: “La libertà va conservata come quando si hanno dei soldi. È importante disporre dei soldi, come è importante disporre della propria libertà. Spendere la propria libertà, come si spendono i soldi, vuol dire procurarsi un bene che possa giovare alla propria vita”.

Lisa dice queste parole come le direbbe a un figlio intrattabile.

Ma il ragazzo continua nella sua volontà di trasmettere proprio a lei il suo nascosto desiderio.

Perché ha scelto proprio lei, si chiede vorticosamente.

Già un'altra volta, di recente, era stata scelta con la funzione evangelica del Cireneo, e anche questa volta gl'interrogativi che le si affacciano alla mente sono simili a quelli che certamente affiorarono alla mente di Simone di Cirene quando gli misero addosso la croce che stava

portando il Cristo sul Calvario. Simone, tuttavia, aveva la speranza di liberarsi della croce, non di tenerla per tutta la salita del Calvario, e anche oltre, come sostiene l'eresiarca Basilide¹.

Il giovane chiede a Lisa di vederla di nuovo. Si incontrano. Lui non ha ancora rivisto il suo coetaneo ma lo rivedrà presto.

Lei si preoccupa che lui possa sbagliare nella sua ostinazione. Ma il giovane le assicura di avere preservato la propria libertà.

Lei sa che nessuno ha il diritto d'interferire sulle scelte altrui. Non vuole interferire, ma ora intende che il ragazzo cerca qualcosa con la forza della

¹ Basilide (*floruit* 117-138) fu un esponente religioso dello gnosticismo cristiano delle origini.

Secondo Basilide, non fu Gesù che patì sulla croce, bensì Simone di Cirene, che fu costretto a portare la croce per lui e fu crocifisso al suo posto, poiché Gesù stesso lo aveva trasformato "così che si credesse che fosse lui", mentre Gesù aveva assunto l'aspetto di Simone e "stando ritto in piedi irrideva i crocifissori".

Esiste anche una versione islamica di questa vicenda, secondo la quale sulla croce sarebbe morto, al posto di Gesù, un suo discepolo, identificato dai commentatori in Simone di Cirene. Si legge nel Corano "Essi in realtà non hanno ucciso Gesù, bensì un altro che gli somigliava" (Sura 4,157).

disperazione, perché non c'è via di scampo nella ricerca della felicità.

Parlano ancora. Più a lungo parla lui, come se volesse persuadere lei.

Lisa segue il discorso arruffato del ragazzo e attraverso le sue parole confuse intravede qualcosa che somiglia alla felicità.

Quei brividi di piacere lei li aveva già provati molto tempo prima, ora spetta al giovane provarli.

A questo punto Lisa ha un'intuizione.

Anche per Lisa non si tratta più del disagio ma della gioia di essere stata prescelta, una gioia che non potrà esonerarla dal dolore, una gioia che mescolerà il dolore ai fatti della vita.

Lei gli ha indicato com'è importante la libertà, ora lui ha la vita nelle proprie mani.

Carezze sul suo viso
dolci come la brezza di sera,
fiore decembrino
gentile come un sorriso,
ali lievi spiegate.
Carezze equivoche
come parole.

Testi di
Sergio Cassandrelli

Barni: quasi un secolo di ricordi

Sono ormai moltissimi – almeno 65 – gli anni in cui, pur con qualche interruzione, passo almeno una parte delle mie vacanze a Barni, in Vallassina. Ho iniziato da piccolissimo, ad appena due anni di età.

Sessantacinque anni sono tanti, ma c'è chi mi supera di gran lunga: è la mia mamma Teresina, che frequenta Barni, sempre con qualche interruzione, da ben novant'anni!

Il fatto è emerso durante una conversazione con gli organizzatori delle manifestazioni *Un paées de scuprì* e *Un paese in posa*, i quali ci hanno gentilmente invitato a raccogliere qualche ricordo personale tratto da un periodo così lungo.

Durante la serata finale delle manifestazioni, Teresina è stata premiata con una pergamena ricordo e, alcuni giorni dopo, il fatto è stato ripreso dalla stampa locale.

I ricordi di mamma Teresina hanno la precedenza ma, nel tempo, si sovrappongono ai miei da bambino dei primi anni '50 del secolo scorso.

Teresina passa le vacanze a Barni a partire dall'età di 5 anni, al seguito dei genitori. La casa

di Milano si trova nel quartiere di Niguarda, i cui abitanti hanno una lunga tradizione di villeggiatura nei paesi della Vallassina: Barni, Magreglio, Civenna, ma anche Caglio, Rezzago e Sormano.

Se si aggiunge il fatto che i nonni di Teresina (i miei bisnonni) durante la guerra sono sfollati a Buccinigo (Erba), il legame con i luoghi non può che rafforzarsi.

Teresina racconta della sua mamma mentre prepara con cura il bagaglio, che consiste in un unico grosso baule che viene spedito via ferrovia fino al luogo di destinazione. Oggi non si usa più; si preferisce frazionare il bagaglio in numerosi borsoni, visto che l'auto carica tutto senza fatica.

Il viaggio da Milano avviene in treno - il treno della Nord (oggi Trenord) - e da Asso si prosegue con il pullman (che allora si chiamava corriera).

La corriera di allora è molto diversa da quella moderna: ha un muso lungo che alloggia il motore - e ai bambini fa sempre un po' impressione - e un portapacchi sul tetto, poiché la corriera è sempre piena di passeggeri e non c'è spazio per i bagagli, non come oggi che trasporta due o tre persone al massimo per ogni viaggio.

In salita faceva un po' fatica, ma pazienza.

La corriera del tramonto del venerdì, denonimata *carro dei tori*, è curiosamente accolta dai risolini dei nativi, in quanto corre voce che, al termine della settimana, sia carica di ignari mariti che raggiungono le mogli incautamente lasciate in villeggiatura tutte sole.

Teresina alloggia con i genitori nella *Cà del Pastur* (la casa del pastore) oggi non identificabile, ma che dai suoi ricordi sembrerebbe localizzata all'inizio di via Madonna Pellegrina.

È qui che dopo tre anni nasce suo fratello (mio zio) Giorgio, con l'aiuto della levatrice di Barni, tale signora Ernestina, che mi dicono essere la nonna di Ivano, un barnese d.o.c..

Dopo qualche anno, Teresina, Giorgio e i genitori passano incautamente le vacanze a Sormano, all'albergo San Primo – da tempo in disuso come molti altri della valle poiché “metterlo a norma” costerebbe troppo e oggi è in vendita – dove il piccolo Giorgio si ammala di tifo.

Il decorso della malattia è lungo, almeno tre mesi, ma alla fine Giorgio guarisce, con lo strascico di una terribile debolezza alle gambe.

Il rimedio locale è presto trovato: pigiare l'uva. Giorgio riacquista forza in breve tempo, ma una leggenda di famiglia, mai verificata, racconta che per tutta la vita gli rimanessero i piedi colorati.

I ricordi di Teresina vanno ai momenti più lieti: le gite sui monti della Vallassina, in compagnia del fratello Giorgio e dei loro amici.

Il mezzo di trasporto è sempre il treno della Nord: capolinea ad Asso e poi via, a piedi, fino alla Colma di Sormano, o al Crezzo, passando per Lasnigo.

Del Crezzo ci sono i ricordi più intensi: uno stanzone - quello che oggi conserva la colonna di granito all'ingresso - dove si balla al suono di un organetto e si può gustare polenta e latte, latte appena munto dalle mucche che ancora oggi vi si allevano.



La compagnia è così allegra che alla stazione di Milano della Nord spesso si fanno trovare degli

sconosciuti armati di fisarmonica che si aggregano e allietano il gruppo con la loro musica.

Il laghetto di Crezzo è di per sé una attrattiva turistica, anche se col tempo avrebbe rischiato di scomparire se un provvidenziale “restauro” non lo avesse salvato dall'estinzione una ventina di anni fa.

Dall'estinzione non si salvano invece i narcisi, che a quel tempo imbiancano i prati come la neve e di cui Teresina fa incetta, e che oggi si trovano solo sui libri di botanica a causa della raccolta indiscriminata.

L'ambiente è perfettamente rurale. L'economia vive principalmente di allevamento di ovini e di bovini. Intorno a Barni i boschi quasi non esistono: come testimoniano le vecchie cartoline, a eccezione dei castagneti, i prati arrivano fino alla cima dei monti.

E dalle cime arrivano i contadini, spesso le donne, che trasportano enormi carichi di erba con le gerle di rami di castagno intrecciati.

E tra l'erba non sono rare le vipere. Un paio ne ho viste anch'io, tanti e tanti anni fa. Le fascine di rami secchi arrivano dal monte scorrendo su un filo ancorato presso un noce (che oggi non c'è più) situato all'angolo tra via Biagio Verri e via

Bricchi. E tra le fascine non mancano mai i piccoli scorpioni. Mai più visti.

Teresina racconta un fatto che la colpisce, quasi una specie di cerimonia. Al mattino il pastore chiama gli animali col corno e grida ad alta voce la destinazione per la giornata: *Campbrunt! Bulla!* Ma più che altro per far sapere dove va lui. Gli animali conoscono benissimo la strada e sembra che abbiano un orologio per il rientro e un calendario per la rotazione dei pascoli.

Ancora oggi le mucche vengono instradate al mattino, stanno da sole durante tutta la giornata e rientrano con precisione al tramonto, con l'aiuto di un cane che sembra radiocomandato.

La cerimonia del pastore si conclude alle cinque di sera con il raduno degli animali in piazza della chiesa, per il divertimento di tutti i bambini del paese. Poi, a un segnale del pastore che solo gli animali possono capire, via! tutti a casa, ognuno nella sua stalla.



Quando io ho due anni, si va sempre in vacanza a Barni ma si cambia casa. La sistemazione è ora all'inizio di via Volta, nell'uscio oggi situato tra

l'ex Minimarket e l'ex Ortofrutta (quanti ex, purtroppo!)

Trattasi di una sola stanza con un lettone, e un lettino per me, sotto la finestra. La "cucina" e il tavolo da pranzo sono sulla veranda coperta. Non occorre dire che il bagno è in cortile.

La cottura dei cibi è garantita da un fornello a spirito sul quale è possibile sistemare una sola pentola alla volta. Ogni due minuti bisogna agire su una pompetta per garantire l'afflusso del combustibile.

L'appartamento non è attrezzato e bisogna portarsi tutto da Milano, comprese le pentole.

Ricordo il viaggio in treno e in corriera con una parte del necessario e mio padre che riparte subito e rifa il viaggio una seconda volta con la Lambretta per trasportare il resto.

Ovviamente il bucato è una tragedia. Bisogna andare al lavatoio, oggi in disuso, o alla *resenta*, cioè al Lambro verso Lasnigo, dove c'è una piana erbosa che si affaccia sul fiume. È un'impresa da donne temerarie. Eppure cantano!

Le vacanze durano due mesi: luglio e agosto, meno qualche giorno, secondo il grado di nostalgia di Teresina che non riesce a stare troppo a lungo lontana da Milano.

Il clima è molto diverso da quello odierno. Ricordo che nei due mesi può piovere anche tutti i giorni.

Ma non è pioggia cattiva; a parte qualche furioso temporale, è una precipitazione sottile e continua, per giorni e giorni.

La conseguenza è che il Lambro e i numerosi ruscelli sono sempre pieni, a differenza di quello che accade oggi, quando il Lambro funziona a intermittenza e di ruscelli neppure l'ombra.

Il laghetto di Crezzo è sempre pieno e anche la Bolla, posta a 800 metri di altezza tra Barni e Magreglio, è un'ottima meta per gite non impegnative. Oggi la Bolla è estinta; forse non serve più per gli animali e nessuno si assume l'onere di impermeabilizzare il fondo con l'argilla. Il risultato è che è asciutta anche quando piove! Anche il monte tutto attorno è "spennacchiato" a causa della "pulizia" del bosco per la produzione del *cippato*.

I ruscelli sono un'attrazione per i bambini, in quanto permettono di far navigare le loro barchette artigianali. Sono anche una fonte di materiali preziosi, come i sassi levigati e l'argilla per realizzare piccole ingenue sculture.

Le gite sono sempre rinfrescate da "imprevedibili" acquazzoni, ai quali si pone rimedio,

senza fare tante storie, con cappelli di foglie di castagno tenute assieme da bastoncini e “impermeabili” improvvisati con abbondanti fogli di giornale. Nessuno si ammala per questo.

L’umidità è sempre ai massimi livelli.

Ricordo che spesso si va in gita al Ghisallo (a piedi) al solo scopo di affacciarsi al belvedere. Sento i grandi dire sconsolati: “Lo vedi?”. “No. Anche oggi non si vede!”.

Diradàtasi con gli anni la nebbia, avrei capito solo all’età di 23 anni che quello che si sarebbe dovuto vedere era il ramo di Lecco del lago.

Nonostante l’abbondanza di pioggia e di umidità, stranamente, l’acqua per gli usi domestici è razionata. Ci sono orari stabiliti con precisione per aprire i rubinetti e guai a sgarrare. Ricordo una scenata terribile perché noi bambini prelevavamo un paio di litri scarsi, giusto per fare un po’ di fango per giocare con la terra del cortile.

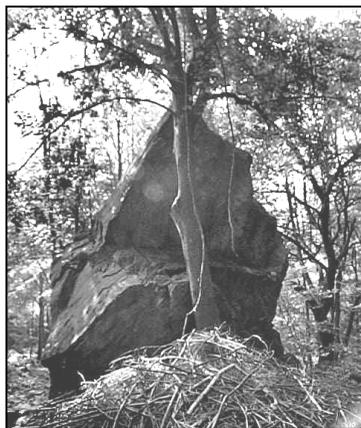
Nonostante il clima apparentemente sfavorevole, le Grigne non sono ammuffite come oggi, ma rocciose fin quasi alla base.

I boschi forniscono nocciole e more in gran quantità e le castagne erano messe a seccare sui tavoloni sotto il portico già a partire da ferragosto. Oggi maturano in ottobre, se va bene. Noi

bambini ci andavamo di nascosto per rubarne un paio e mangiarle crude.

La gita al rifugio Madonnina è all'ordine del giorno. Salendo per il vecchio sentiero - oggi i turisti affamati ci vanno solo in auto e solo per raggiungere il noto ristorante - si passa davanti alla *Cadréga del Diàul*, un masso erratico appuntito sul quale pare che usi sedersi il Diavolo (!).

Ai bambini fa sempre un po' paura, ma ogni volta gli corrono intorno e giurano di aver sentito l'odore dello zolfo.



I giochi dei bambini sono semplici e non richiedono attrezzature complicate o costose: solo fantasia e voglia di correre, al massimo un pallone.

Delle barchette ho già detto, ma l'oggetto più ambito è il disco volante. Si tratta di un'elica di plastica che si appoggia su un'impugnatura e viene messa in rotazione a strappo, come per avviare un motore fuoribordo.

Quando raggiunge una certa velocità, il disco si stacca dall'impugnatura e s'invola altissimo, almeno una ventina di metri.

Il disco è sapientemente colorato in giallo o in rosso, ma questo non impedisce che dopo qualche volo atterri in un posto dove risulta invisibile. E comunque rami di albero e luoghi inaccessibili non mancano.

Per rifornirsi di dischi volanti nuovi c'era il mercato settimanale del martedì, che si tiene nella piazza del mercato, dove oggi si gioca a *volley* o si fanno le serate danzanti. Le bancarelle sono numerose. In piazza ci sono quattro alberi di noce e una fontana rotonda. Tutti spariti una trentina d'anni fa.

Il mercato non è l'unico posto dove si possono fare acquisti. Ci sono parecchi negozi di alimentari, ma quelli che colpiscono di più la fantasia di un bambino sono la macelleria, vicino alla chiesa, con una testa di bue di terracotta appesa sulla porta, e il mitico *Paradiso di Barni*, una specie di bazar dove, se si cerca bene, si può trovare qualsiasi articolo, anche quelli fuori moda già allora.

Entrambi scomparsi da molti anni.

Un altro luogo di grande fascino è il *Crotto*. Lì si radunano per bere, cantare, giocare a scopa e a bocce. Ancora oggi è così, fatte le debite propor-

zioni. Uno dei primi esemplari di juke-box tiene tutti allegri con le canzoni di Renato Carosone.



Un'altra fonte di curiosità per i bambini sono le attività e le storie dei personaggi di allora. Dopo cena, sotto il portico, alcuni giovanotti intrattenevano il pubblico con le *businate*, cioè storie comiche in dialetto, alla maniera dei Legnanesi di oggi.

I più audaci, di giorno si dedicano alla raccolta di bulbi di ciclamino (proibito!) che sistemano in ceste di rametti di castagno intrecciati e destinate alla vendita, oppure vanno a pesca di trote, sul Lambro, verso Lasnigo dove il fiume si allarga, picchiando sulle pietre per stordirle o versando candeggina (proibitissimo!) per prenderle a mano.

In questa carrellata di ricordi è doveroso accennare ad alcuni dei personaggi più recenti, che ci hanno lasciato ma sono ancora ben vivi nella memoria di tutti, nella consapevolezza che non è possibile dare il giusto risalto a tutti quelli che lo meriterebbero: Attilio, con le sue api; Ermano, che commuove tutti recitando la *Pregghiera dell'Alpino*; Albino, con le sue storie di Russia e di

Argentina; Gioachino, a lungo sacrista ma che mal sopporta gli incarichi cimiteriali; Biagio, che abita nella casa che fu di Biagio Verri, che spacca le pietre e fa carbone sulla costa del monte.

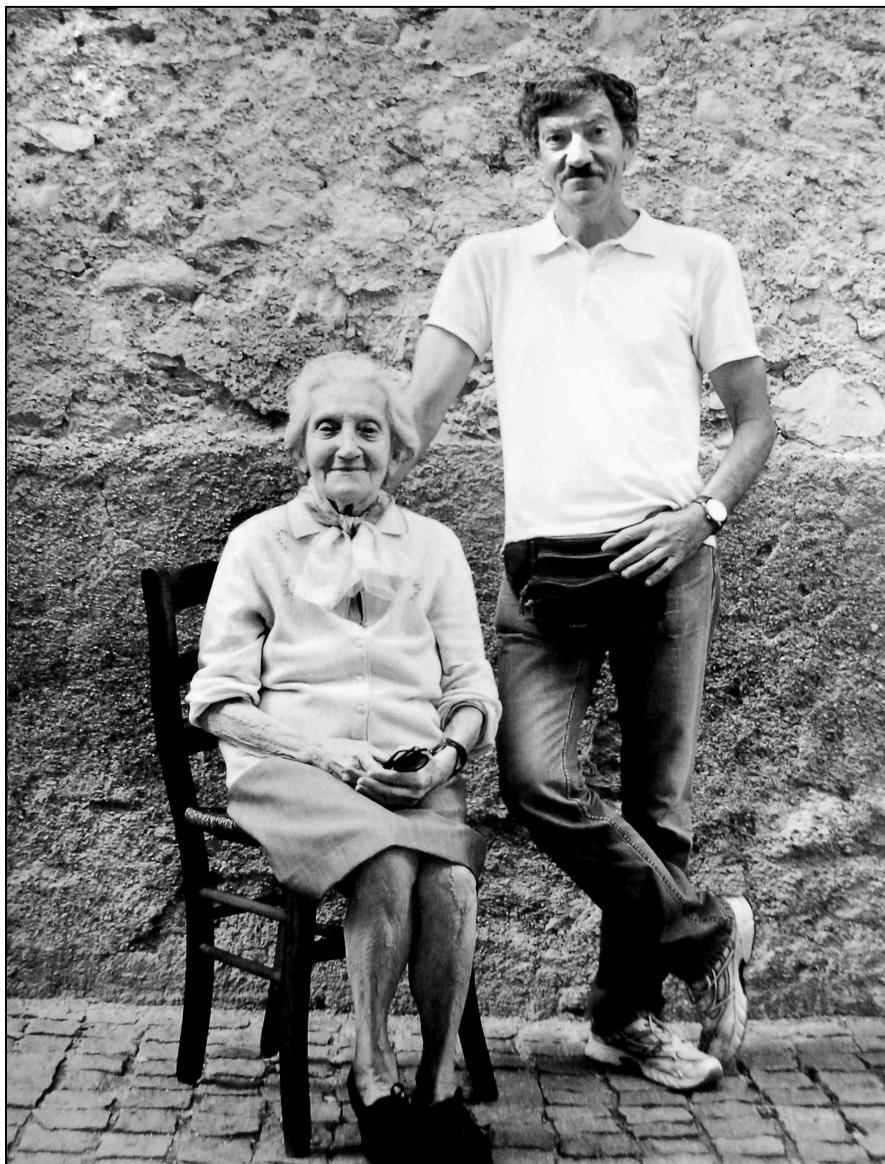
Tutti sembrano salutarci dalle foto d'epoca che li ritraggono nel piccolo cimitero intorno a San Pietro.



Il mondo è cambiato, ma Barni, risparmiato dallo scempio immobiliare che affligge molta parte dell'Italia, mantiene ancora molte delle sue antiche caratteristiche.

Per un lungo futuro, si spera.

Testo redatto da Sergio
sulla base dei propri ricordi
e di quelli di mamma Teresina



Teresina e Sergio
Foto scattata nel 2014 da Giulia Caminada
per la manifestazione “Un paese in posa”

La Comunità di Barni
a
Teresina Cassandrelli

barnese

non per nascita, ma, per scelta di affetti
dimostrati da tutta una vita al nostro paese e alla sua gente.

In segno di gratitudine e di ricambiato affetto e simpatia,
la Comunità di Barni Le fa' dono di questi versi di un altro
barnese che ha vissuto profondamente lo stesso attaccamento

El mè paees

*Tra'l pian e sül pedagn verd scüür di munt
in bel gir gh'è ingemà dent el mè paees,
sott al Castell, inturnu ai sò dóó gees
cul Lambru che descurre sott dudes punt
di temp del Barbarussa o di Viscunt.
Chì, in di so praa, tra i bosch e par i scees
se trova paas e fiuur in tücc i mees,
strià lì d'un'alba, in estasi al tramunt,
invaghì del süssür de 'na surgent.
In tücc bèi i paees de la mia Valassina,
ugnün el gh'à un quaicoss de sorprendent,
d'antiich e nööf che liga e se cumbina,
ma se i brasciassi e fassi fò un gran mücc,
a Barni ghe vöi ben püssee de tücc.*

Lorenzo Fioroni (1914-1995)

**Pergamena ricordo
con una poesia in dialetto di Lorenzo Fioroni**

Traduzione

Il mio paese

*Tra il piano e sulle prime pendici verde-scuro dei monti
in bel contorno vi è incastonato il mio paese,
sotto al Castello, intorno alle sue due chiese
con il Lambro che discorre sotto dodici ponti
dai tempi del Barbarossa o dei Visconti.
Qui, nei suoi prati, tra i boschi e per le siepi,
si trova pace e fiori in tutti i mesi,
stregati lì da un'alba, in estasi al tramonto,
invaghiti dal sussurro di una sorgente.
Son tutti belli i paesi della mia Vallassina,
ognuno ha un qualcosa di sorprendente,
d'antico e nuovo che lega e si combina,
ma se li abbracciassi e ne facessi un gran mucchio,
a Barni voglio bene più di tutti.*



Teresina mentre riceve la pergamena

Al centro: Ettore Albertoni (ex presidente del Consiglio Regionale della Lombardia) con la moglie. A destra: Marco Fioroni (Presidente dall'associazione *Cultura Barni*).



**Teresina mentre legge
la poesia in dialetto di Lorenzo Fioroni**

Da novant'anni in vacanza a Barni Il Palio premia Teresina, turista doc

Il riconoscimento. Milanese di 96 anni, aveva villeggiato in Vallassina con i genitori nel 1926. Da allora non è mai mancata un'estate: «In fondo, il paese non è cambiato poi così tanto»

**BARNI
GIOVANNI CRISTIANI**
Nell'anno in cui Walt Disney creava il personaggio di Mickey Mouse e a Londra l'ingegnere John Logie Baird presentava il primo prototipo di apparato televisivo, a Barni arrivava per la prima volta in vacanza Teresina Cassandrelli, bimba di sei anni.

Siamo nel 1926 e il paese è ancora un insieme di case rurali. Novant'anni dopo, il piccolo centro della Vallassina annovera ancora d'estate la presenza di Teresina. Tetà non è più verde come un tempo, ma la voglia di vivere e di essere ancora parte della comunità non è cambiata.

Una lunga storia d'amore

Dopo novant'anni ecco arrivare il riconoscimento che suggella la storia d'amore tra lei e Barni. Glielo ha conferito la Compagnia del Palio lo scorso 27 agosto: una pergamena con una composizione in dialetto sulla Vallassina di Lorenzo Fioroni.

Teresina, di carattere riservato, ha dovuto quindi per una volta recitare il ruolo di protagonista.

«Tutto è nato durante la giornata pedonale del 16 agosto», racconta Agostino Lagori, uno degli organizzatori del palio, «in quell'occasione il presidente di Cultura, Barni, Marco Fioroni

l'ha incontrata in centro e si è intrattenuto con lei. La signora Teresina gli ha raccontato che lei veniva a Barni con i genitori all'età di sei anni ed è poi tornata in paese ininterrottamente fino a questa estate».

Parlando la donna, che vive nell'hinterland di Milano, ha descritto una Barni lontana nel tempo: «Ha raccontato di un paese ancora legato ai tempi del bestiame», dice Lagori, «con gli animali che venivano portati al pascolo e richiamati alla stalla la sera. Avrebbe molti aneddoti da condividere, ma la signora è molto schiva. In effetti, d'estate, a memoria d'uomo, lei era in paese, ma non potevamo di certo immaginare una frequentazione tanto lunga».

«Senza gli occhiali»

«La signora Teresina ci ha stupito perché l'ha letto in uno splendido dialetto, senza neppure indossare gli occhiali», spiega il presidente di Cultura Barni Fioroni. Lei ha ringraziato, ma apprezzando Barni proprio per la sua tranquillità non teneva a grandi cerimonie. Il nostro intervento è d'altra parte, appunto, non fargli perdere l'attenzione per il nostro paese».

«Barni non è poi tanto cambiato in questi novant'anni», ha assicurato dal canto suo Teresina ed in pochi anche nati in paese possono confutare questa frase.



Teresina Cassandrelli, 96 anni

La
Comunità di
Barni
a
Teresina Cassandrelli

barnese

non per mefeci, ma, per sceto di affeti dimostrati da tutta una vita al nostro paese, e alla sua gente. In segno di gratitudine e di ricambiato affetto, è stato il Presidente di Cultura di Barni Marco Fioroni a donare a Teresina una pergamena che ha visitato profondamente lo stesso attaccamento

La pergamena che le è stata donata

Alcune notizie tratte dal sito di Cultura Barni

Associazione culturale della comunità di Barni

<http://www.culturabarni.it>



Storia

Barni è un piccolo paese di circa 600 abitanti situato nella parte nord della Vallassina, poco prima del Passo del Ghisallo.

Il suo nome deriva da “bar”, voce di origine celtica che significa pascolo.

Il ritrovamento di frecce di selce nei pressi della Chiesa di San Pietro e Paolo testimonia che la zona era già abitata in epoca preistorica.

Inoltre un antico sepolcro venne scoperto vicino all’abitato verso il 1900.

Non si sa con certezza se l’abitato originario sorgesse nella posizione attuale o nei pressi dell’antica chiesa.

Con un diploma di Ottone III il borgo viene donato al monastero benedettino di Sant' Ambrogio di Milano con tutto il distretto di Bellagio.

Il paese, citato a partire dal 1162 come *Barnarum*, passò poi in feudo, per diploma del Barbarossa, al suo fedele sostenitore Algiso, abate del Monastero di Civate.

All'epoca medioevale risale il castello che sorge verso il confine nord con Magreglio, del quale rimangono alcune testimonianze visibili.

Altri toponimi indicano che nel territorio vi furono presenze di torri e castelli, ad esempio il *Sasso della Guardia* e le località di *Castel Farieu*, *Castel Rott* e *Castel di Leves*.

Le testimonianze storiche ci parlano dei medici Ravizza da Barni, che nel Seicento erano considerati grandi esperti nei rimedi e nella guarigione delle malattie per mezzo di erbe e di piante. La stessa attività venne ripresa negli anni quaranta e cinquanta del novecento da Don Luigi Bricchi.

Nel passato i Barnesi emigravano in Valchiavenna e in Svizzera, allevando ed esportando le pregiate lumache, i formaggi e le castagne del luogo.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'Annunziata e la sua costruzione risale all'anno 1621.

La vicina chiesa dei santi Pietro e Paolo è in stile romanico ed è considerata una delle più antiche chiese della Vallassina.

Nell'agosto del 1882 venne come sostituto parroco il sacerdote Achille Ratti, poi diventato papa col nome di Pio XI.

Il paese ha dato anche i natali al Servo di Dio don Biagio Verri, apostolo delle cosiddette *morette*, che si è adoperato per liberare dalla schiavitù le giovani africane.

Oggi le attività agricole, pastorali, l'apicoltura e la lavorazione del ferro sono state quasi completamente sostituite dall'edilizia e dalle attività turistico-commerciali. Ma Barni non ha perso il suo fascino di borgo tranquillo, immerso nel verde e legato alle tradizioni.

Questo piccolo paese riesce tuttora a offrire ai suoi ospiti un soggiorno di quiete, una sorgente di acqua purissima, originariamente detta di San Carlo, oggi di San Luigi, selve di castagni e tante passeggiate nel verde verso le alture circostanti che dominano il paese affacciandosi sul ramo lecchese del lago di Como, a circa un'ora di viaggio da Milano.

Rispetto a molti altri paesi vicini, ha conservato ancora qualche attività contadina legata più che altro all'allevamento del bestiame.

Qui il soggiorno è reso gradevole da una comunicabilità che in molti altri piccoli centri turistici è venuta meno per la presenza di un turismo di rango che vive arroccato nelle proprie ville.

Due testimonianze del passato sono certamente degne di menzione: infatti Barni conserva, ancora pressoché intatto nella sua fisionomia, l'unico castello della Vallassina sopravvissuto alle vicissitudini della storia e che risale approssimativamente al 900 d.C. e la Chiesa Romanica dei santi Pietro e Paolo, risalente al XII secolo.

Il Castello, oggi dimora privata, appartenne fra gli altri agli Sfondrati - ultimi Baroni della Vallassina - ed è collocato su un'altura a dirupo sul Lambro a nord dell'abitato.

Si possono ancora ammirare dall'esterno le mura che conservano le feritoie degli spalti dalle quali operavano i difensori.

Il Castello era del tipo "a ricetto", cioè destinato a ospitare la popolazione e il bestiame in caso di invasione e ai quali era riservata la cinta muraria inferiore, mentre, in quella superiore si trovavano il castellano e la guarnigione.

Ben conservati il mastio e i resti di un'altra torre sul lato ovest della cinta muraria attraverso le cui tre porte passava l'unica strada che metteva in Vallassina e qui concepito come fortificazione di sbarramento, in seguito ampliata col palazzo baronale nel XIV secolo.

La Chiesa Romanica dei santi Pietro e Paolo era la Chiesa Parrocchiale matrice della Comunità di Barni che in origine comprendeva anche il borgo di Magreglio.

La datazione al XII secolo è quella riferita agli elementi certi, ma il nucleo originale medioevale, il più antico, costituito dal campanile e dalla porzione più orientale comprendente l'abside, risale quasi con certezza al X secolo, così come emerge dagli studi di Edoardo Arslan nella sua "Storia di Milano" edita nel 1954 da G. Treccani.

A testimonianza sta l'abside ancora a forma semicircolare (nelle chiese bisogna aspettare la fine del XII secolo per vedere affermarsi l'abside a forma quadra), nonché il fatto che il campanile sorgeva in posizione staccata di ben 9 metri, e ruotato con una angolazione autonoma rispetto al corpo più antico della Chiesa, nel quale venne inglobato con i successivi ampliamenti.

Gli affreschi che decorano le pareti appartengono a vari periodi e si trovano sovrapposti a quelli

originali molto deteriorati fra i quali una rarissima rappresentazione di San Lucio.

Nella sua visita pastorale del 20 ottobre 1570 San Carlo disse che le pareti della Chiesa erano interamente coperte di pitture, che tuttavia sono molto rovinate e guaste a causa della loro antichità.

Sembra quindi giusto pensare che detti dipinti siano di molto anteriori ai tempi di San Carlo e risalgano quantomeno al XIV-XV secolo.

Pregevole, anche se ormai depauperato dai furti nelle sue componenti migliori, un altare ligneo dorato risalente al '700.

Degne di nota le due campane che, secondo le iscrizioni, sono state fuse nel 1420 la minore e nel 1454 la maggiore.

Il vecchio nucleo del centro storico riserva, ai visitatori attenti alle vestigia del passato, molti scorci discretamente conservati, tipici dell'architettura spontanea contadina quali: lobbie, portali con contorni in pietra, cortili, edicole sacre, vicoli con sottopassi a volta, che hanno conservato il loro aspetto tortuoso originario.

Passeggiate ed escursioni

Crezzo: assai piacevole un'escursione, a piedi o in auto, al minuscolo nucleo abitato di Crezzo,

frazione di Barni, anticamente luogo di ricchi pascoli beneficiati dall'influsso del ramo lecchese del lago di Como su cui si affaccia, e dotato a sua volta di un piccolo incantevole laghetto.

Il *Castel di Leves*: porta questo nome l'altura pressoché a precipizio sopra Onno e che domina il ramo lecchese del lago di Como, posta a oriente dell'abitato di Barni e sul quale sopravvivono le ultime vestigia del *Castel di Leves*, il quarto dei castelli di Barni che chiudeva tutto il lago della valle quale punto cerniera della rete di avvistamento e segnalazione, giacché per la sua posizione poteva collegare visualmente l'alto lago con Lecco e la Vallassina, direttamente, vedendo, nel contempo tutte le principali fortificazioni o torri di avvistamento di Gravedona, Musso, Rezzonico, Bellagio, Dervio, Vezio di Varenna, Esino, Mandello, Abbadia.

Il punto, fra i più panoramici e poco conosciuti del Triangolo Lariano, si raggiunge abbastanza comodamente e celermente con il sentiero che si inerpicca sulla sommità dipartendosi dalla strada che porta a Crezzo e al *Rifugio Capanna Madonnina*, in prossimità del bivio per queste due località.

Il monte *Colla e l'Oriolo*: da queste alture la vista può spaziare su un buono scorcio dei colli brian-

zoli che si raggiungono grazie a comodi sentieri immersi nella vegetazione, percorrendo i quali si possono ammirare due piante monumentali: il *Castanun de Buncava*, un castagno secolare talmente grande che non bastano sei persone per abbracciarne il tronco, ubicato in prossimità del Rifugio Capanna Madonnina e il *Fòd di Drizz*, un faggio, denominato, in mezzo a migliaia di altri faggi, semplicemente “el Fòd”, legittimo erede del faggio secolare che è parte dello stemma di Barni, perito nel 1926.

L'alpe Spessola: si può considerare un valico ed è collocato sul sentiero n. 1, la dorsale del Triangolo Lariano che collega Bellagio con Brunate. Si raggiunge dall'abitato di Barni tramite un sentiero che con brevi digressioni verso la valle di Tarbiga permette di raggiungere dapprima alcuni affioramenti fossili dove si possono rinvenire piccole conchiglie bivalvi in rocce sedimentarie e poco più oltre inglobazioni di madrepore nella dolomia.

Risalendo la *valle Tarbiga* si può ammirare un masso erratico di granito, “*el Sass de Prea Nuelera*”, al confronto del quale impallidiscono i più celebri Sasso Lentina e Pietra Luna che dalla loro hanno solo una maggiore comodità di accesso. La *Prea Nuelera* oltre alla dimensione

imponente (si pensi che al di sopra di questo monolite possono vivere varie piante di alto fusto) è anche un mirabile gioco di equilibrio; infatti, grazie a un naturale incastro “a sedia”, la posizione verso valle è completamente staccata da quella superiore ma non cade perché contrastata dalla mole della restante porzione che la sovrasta.

Tornati sul “*Sentée de Munt*” per l’Alpe Spessola, avvicinandosi verso il dosso dove fino al 1926 si trovava il gigantesco faggio secolare anzidetto, si possono reperire campioni di singolari inglobazioni di carbone che nel periodo autarchico indussero a saggiare la zona nella vana speranza di trovare vantaggioso lo sfruttamento.

Giunti sull’Alpe Spessola, punto di notevole panoramicità, si può scendere al Piano del Tivano ovvero salire sino a raggiungere la vetta del San Primo, il maggiore rilievo del Triangolo Lariano.

Altre escursioni: distensiva per la gradualità del suo andamento planialtimetrico è la passeggiata che, snodandosi nel pianoro boscoso del *Bernacc* e de *la Bula*, collega Magreglio con Lasnigo passando per il *Caval di Barni* sulle pendici del *Castel di Leves* e per Crezzo.

È vero che sei consapevole di una decisione, ma non sei consapevole di ciò che ti fa prendere la decisione, che è il risultato di cose di cui non sei a conoscenza.

Francis Crick

Premio Nobel per la medicina nel 1962
per la scoperta della struttura del DNA

Decisioni! Decisioni!

Una conversazione a ruota libera davanti al fuoco.

Volpone è molto informato, disincantato, irriverente e un po' pedante. Simplicio è ingenuo e un po' sprovveduto, pronto a stupirsi di tutto ciò che non rientra nei suoi stereotipi.

Simplicio:— È incredibile! Che fortuna! Senti un po' che cosa ho appena letto sulla mia rivista:

Non si agitano più del solito, per quella richiesta di aiuto arrivata alla caserma dei vigili del fuoco a Cleveland (Ohio) negli Stati Uniti. In fondo si tratta di un incendio come tanti altri, divampato nella cucina, sul retro di una casa a un piano.

Una volta arrivati sul posto ed entrati nel salotto dell'abitazione, i pompieri attivano le procedure che ben conoscono, attaccando la base delle fiamme con i getti d'acqua. Ma, contrariamente al solito, l'incendio non perde vigore.

All'improvviso, il comandante grida ai suoi uomini di abbandonare la casa, di correre all'esterno. Solo un istante dopo crolla il pavimento di legno: per i vigili del fuoco non ci sarebbe stato scampo.

Tutti i presenti tirano un respiro di sollievo e ringraziano il capo, che, grazie al suo intuito, ha preso la decisione giusta al momento giusto, salvando la vita all'intera squadra.

Volpone:— Ho letto anch'io questa storia, tanto tempo fa. Dovresti leggere le tue riviste appena

escono, invece di lasciarle sul comodino per mesi.

Effettivamente il comandante ha avuto un tempismo perfetto, ma non direi che si sia trattato solo di “fortuna”.

– Intendi dire che c’è stato un intervento soprannaturale oppure che il comandante in qualche modo sapeva quello che stava per succedere?

– Qualcosa di simile.

Secondo la *mia* rivista, l’episodio è stato successivamente studiato da uno psicologo che, intervistando il capo dei pompieri, ritiene di aver scoperto quali sensazioni potevano avere indotto l’uomo a far uscire tutti dalla casa.

Anzitutto, il comandante nota che in salotto fa troppo caldo perché l’incendio si trovi in cucina; poi non c’è il caratteristico rumore delle fiamme, e questo è strano.

Il focolaio quindi non si trova lì. Forse, le fiamme stanno divampando sotto il locale.

Ma prima ancora che questi indizi si traducano in pensieri veri e propri, l’uomo urla il “fuori tutti”.

Il suo *istinto*, insomma, parte in automatico e suggerisce bene.

– Il capo dei pompieri deve aver ragionato a una velocità straordinaria...

– Qualcosa del genere, ma non si può dire che abbia “ragionato” nel senso che solitamente attribuiamo a questa parola.

Spesso, le scelte fatte seguendo l’intuito sono in realtà *valutazioni razionali e inconsapevoli* molto veloci, che tengono conto del bagaglio di esperienze individuali.

– E il capo dei pompieri è il capo proprio perché ha tanta esperienza!

– Non solo esperienza. Anche l’addestramento è fondamentale. A questo serve l’addestramento: il cervello si abitua a ordinare una reazione al corpo in tempi valutabili in millesimi di secondo, senza spazio per la riflessione o dubbi su quale decisione prendere.

– Me ne parlava anche un mio collega appassionato di calcio. Mi diceva che, una volta smesso per l’età di giocare come attaccante (praticamente non lo volevano più nella squadra), si era iscritto a un corso per diventare arbitro, nella illusione di poter correre di meno.

Tra parentesi, non è vero: l'arbitro durante una partita corre la stessa distanza degli altri giocatori, però è vero che può fare meno fatica perché non è costretto a scattare per inseguire il pallone o contrastare l'avversario.

Al corso degli arbitri spiegano che quelli che resteranno sempre mediocri agiscono in questo modo: guardano l'azione, vedono il fallo, fischiano. Invece, gli arbitri destinati a eccellere guardano l'azione, *fischiano*, e subito dopo si rendono conto di qual era il fallo che hanno fischiato.

È vero che qualche volta sbagliano, ma non così spesso come si potrebbe pensare.

– È un ottimo esempio che illustra quello che intendevo. La mente funziona molto più velocemente se si creano degli automatismi.

Come quando si guida un'auto o si va in bicicletta: ci riusciamo bene proprio perché non ce ne rendiamo conto.

Se dovessimo pensare a ogni piccola azione necessaria alla guida e decidere prima *se* farla e poi *come* farla, ci muoveremmo come lumache.

Aspetta che prendo un altro dei miei giornali. Ecco qui l'articolo:

Il comandante dei Nocs, le forze speciali della Polizia di Stato, spiega: “Durante un’azione, una esitazione di una frazione di secondo potrebbe costare la vita a un operatore o a qualcuno della sua squadra.

Per questo simuliamo situazioni di emergenza in apposite strutture: abbiamo case a due piani dove fare irruzione con le armi in pugno, un eliporto, una torre per addestramenti con le corde per scendere dal tetto.

Tutto è controllato da telecamere per rivedere le azioni e perfezionarle per renderle più efficaci”.

Il pensiero rapido, insomma, si basa su esperienze emotive di situazioni passate, associazioni e immagini mentali.

E spesso basta e avanza per prendere ottime decisioni. Come nel caso del comandante dei pompieri che salva i suoi uomini.

– E un po’ quello che sostiene la *Teoria delle diecimila ore*: per padroneggiare qualsiasi disciplina (suonare il piano, dipingere, saltare con l’asta...) bisogna allenarsi per anni (almeno diecimila ore) in modo che la mente finisca per agire in modo automatico.

– Sì. Questo tipo di pensiero rapido, apparentemente senza riflessione, lo chiamiamo comunemente *istinto*.

– Ma l’istinto fa venire in mente comportamenti bestiali, irresponsabili, anche immorali... C’è da fidarsi?

– Da sempre, riteniamo che le decisioni “giuste” siano quelle ponderate a lungo o, almeno, prese dopo aver soppesato con attenzione tutti i pro e i contro. Ma non è così: come hanno scoperto gli scienziati che studiano i processi decisionali, seguire l’istinto è fondamentale.

– È un po’ difficile da digerire. Siamo stati tutti educati a essere riflessivi, anche se, in pratica, non sempre ci riusciamo.

– Ed è giusto così. Si è scoperto che l’istinto non è fatto di pura emotività, ma è a buon diritto un *altro tipo di pensiero*, molto più veloce del ragionamento razionale e quindi, spesso, molto più efficiente.

Le situazioni di emergenza sono il campo ideale per studiare quello che ci porta a prendere una decisione. Non è un caso che oggi gli scienziati cognitivi esaminino episodi come quello dei pompieri per capire come il cervello agisca quando non ha tutto il tempo per pensare nel modo in cui si crede che si dovrebbe.

– Ma questo vale solo nelle emergenze, per evitare un incidente, ad esempio?

– Non occorre trovarsi in condizioni di emergenza: le nostre decisioni sono rapidissime anche in circostanze tranquille. Questo perché ci siamo abituati.

Già pochi mesi dopo la nascita, ognuno di noi si accorge che può muoversi in molte direzioni, afferrare oggetti differenti, suscitare negli altri reazioni diverse a seconda delle proprie azioni.

Il semplice fatto di vedere tutte queste possibilità, fa sorgere la necessità di sceglierne alcune e scartarne altre, prima ancora di avere la capacità di fare dei veri ragionamenti.

Del resto, tutti noi facciamo quotidianamente alcune scelte senza fare tanti calcoli, dalle più banali (che scarpe indosso stamattina?) a quelle un po' più complicate, personali o di lavoro che siano (devo telefonare a quella ragazza che mi piace? Quali fondi di investimento posso consigliare a quel cliente?).

– Da quello che dici, il pensiero razionale risulta molto ridimensionato.

– Da sempre, filosofi e scienziati si interrogano

sui meccanismi che governano le decisioni. Per esempio, lo psicologo americano Herbert Simon (premio Nobel 1978) già negli anni Cinquanta del '900 sosteneva che *nessuna* scelta è davvero totalmente ponderata e razionale. L'uomo è costretto a muoversi nel suo "ambiente psicologico" (conoscenze, esperienze, stati emotivi) all'interno del quale può solo selezionare opzioni per lui soddisfacenti, ma che non sono pienamente razionali, come farebbe per esempio un computer, che segue una logica inderogabile e solo quella.

— Ci sono dei riscontri scientifici per questo, o il signor Herbert è solo uno dei tanti filosofi?

— Quello che dice è esattamente ciò che i neurobiologi sostengono oggi: è dimostrato che ogni volta che sceglie, il cervello attiva il *sistema limbico*, la zona dove si formano le emozioni. Si è perciò giustificati nell'affermare che il cervello decide sulla scorta di *ricordi emozionali* di scelte passate. Ma non solo di queste, ovviamente.

— Questo fatto giustifica le sensazioni che ciascuno di noi prova continuamente: già nei primi secondi di un incontro, sappiamo se una persona ci piace; se una serata in compagnia andrà bene; se

un dipendente da assumere farà o no al caso nostro.

È però anche un fatto che rappresenta tutto il contrario di quello che comunemente “suona giusto”: *non generalizzare, la prima impressione è sbagliata*, e così via.

– Vedo che ci stiamo avvicinando al punto: queste sono frasi di circostanza che si dicono più che altro perché “suona giusto” e si fa bella figura a dirle. O si evita la brutta figura di rifiutarle. Sono un po’ come i proverbi, ma nessuno ci crede veramente.

La prima impressione *può* essere sbagliata, ma sappiamo tutti che nella maggior parte dei casi è giusta.

Sono stati fatti molti esperimenti. La conclusione è che già nei primissimi minuti si giunge a un giudizio sostanzialmente corretto su una persona appena conosciuta.

– Poi magari occorre una vita per cambiare idea!

– È possibile. “Non generalizzare” è invece impossibile; e sarebbe anche un errore. Prima di arrivare a qualsiasi conclusione dovremmo letteralmente esaminare tutti gli infiniti casi che ci si

presentano, ma questo è un lavoro impraticabile per definizione.

Tra l'altro lo scopo della scienza è proprio quello di trarre regole generali dall'esame critico di un congruo ma pur sempre limitato numero di fatti verificati sperimentalmente.

Karl Popper ci insegna che tutti gli esempi portati a favore di un argomento non bastano a verificarlo, mentre per confutarlo ne basta *uno solo* a sfavore.

– Ho letto in occasione della scoperta del Bosone di Higgs che, in realtà, è stata accertata *solo* una schiacciante probabilità che questo esista: uno su tre milioni. Questo getta una luce strana sull'attività scientifica. Ci si aspetta che le scoperte scientifiche siano certezze assolute.

– Il profano può certamente restare sconcertato. Ma occorre accettare il fatto che la certezza assoluta è irraggiungibile per il motivo che ho detto poco fa. Si cerca pertanto di ottenere un accettabile livello di probabilità.

I giornali non specializzati, tra l'altro, non aiutano a far passare l'idea giusta.

Dire che c'è una probabilità del 99,999997% che esista il Bosone di Higgs non è statisticamente

corretto: è corretto dire che c'è una probabilità dello 0,000003% di ottenere gli stessi dati sperimentali *se* il Bosone di Higgs *non* esistesse.

È diverso!

– Sembra la storia della pecora nera di cui abbiamo parlato in un'altra occasione. Me la puoi ricordare?

– Sì, ne abbiamo già parlato. Un politico e un matematico, viaggiando tra Perugia e Foligno, vedono una pecora nera in un prato. Il primo dice: "In Umbria le pecore sono nere!".

Il secondo precisa: "Tutto quello che io posso concludere è che in Umbria esiste *almeno* un prato con *almeno* una pecora con *almeno* un lato nero". È una questione di probabilità accettabili. Il politico, evidentemente, ha bisogno di meno certezze del matematico.

– Ho capito meglio. È tutto molto razionale, anche se non ci porta lontano.

– Il fatto è che la pura razionalità non esiste. O meglio, interviene soltanto dopo che l'intuito ha detto la sua. Fammi prendere un altro articolo:

... È ciò che gli psicologi israeliani Daniel Kahneman e Amos Tversky hanno chiamato

“Sistema 1” e “Sistema 2”: due diverse strade cognitive in azione per valutare le informazioni e per prendere decisioni. La prima è intuitiva, veloce, mentre la seconda implica il ragionamento cosciente, più lento e controllato. Siamo tutti convinti di operare costantemente in modalità 2, mentre in realtà è il Sistema 1 a governare gran parte delle nostre scelte.

— L’idea che l’intuito abbia un peso fondamentale e probabilmente preponderante nel prendere le decisioni sembra un fatto acquisito, eppure continua a essere ignorato o, nella migliore delle ipotesi, sottovalutato.

— È vero. L’importanza dell’intuito (o del cosiddetto istinto) nel prendere le decisioni fatica a essere riconosciuta: molti (troppi) studiosi hanno sostenuto a lungo, spesso per motivi ideologici e quindi non scientifici, che la modalità ideale di scegliere tra opzioni differenti dovesse appoggiarsi solo sulla più assoluta razionalità (anche se, ovviamente, in certi contesti il ragionamento resta fondamentale).

— Siamo sempre di fronte a un *dualismo*. Da una parte l’istinto, dall’altra la razionalità. Come se la mente fosse spezzata in due parti in conflitto tra loro.

— Il dualismo, che hai giustamente menzionato, è la convinzione che ogni cosa esistente sia frutto di due elementi distinti e contrastanti, come il bene e il male oppure il corpo e la mente.

Che l'intuizione sia *l'opposto* della razionalità è un'idea dura a morire, ma è sbagliata: l'intuizione è un'intelligenza *inconscia*, basata sulla esperienza personale, che permette di selezionare, dal coacervo confuso delle informazioni disponibili, quelle da tenere in considerazione per decidere.

L'uomo, per essere razionale, ha bisogno *sia* dell'intuizione *sia* del ragionamento.

Si crede che, quando si prendono delle decisioni, agire seguendo scorciatoie intuitive sia un ripiego, ma questo è vero solo in un mondo di eventi totalmente noti e non in un mondo incerto, com'è quello in cui ci troviamo a vivere.

Per prendere buone decisioni in un mondo incerto bisogna sempre ignorare una parte delle informazioni, risparmiando tempo e fatica e spesso arrivando a scelte soddisfacenti, anche se non sempre ottimali.

— Se ho capito bene, si può quindi concludere che l'intuizione *non è l'opposto* della razionalità, ma che entrambe costituiscono un tutto inscindibile costituito da parti che *collaborano* al meglio.

— Giusto. Per esempio, nei corsi aziendali che ho seguito hanno sempre messo in evidenza il fatto che il *management*, cioè la gestione di un'impresa, è un'arte piuttosto che una tecnica. Più precisamente, il *management* viene definito come "l'arte di prendere decisioni in condizioni di tempo limitato e di informazioni incomplete".

La parola "arte" evoca un tipo di comportamento non esattamente definibile, un'abilità non codificabile e non razionalizzabile.

Questo fa pensare che buona parte delle decisioni aziendali vengano prese per intuito, piuttosto che sulla base di ragionamenti precisi su fatti accuratamente raccolti e classificati.

— Ma è verosimile tutto questo?

— Di fatto, anche per esperienza personale, è così che viene presa la massima parte delle decisioni in azienda. E questo accade più spesso di quanto si pensi: in un'indagine condotta su un campione di dirigenti di vario livello in una multinazionale, tutti gli intervistati hanno affermato di aver preso *qualche volta* delle decisioni "di pancia" e non "di testa".

Anzi, la maggior parte ha affermato di aver usato l'intuito circa la metà delle volte in cui era chiamata a scegliere tra varie alternative.

In una successiva indagine condotta tra i dirigenti di un livello ancora più alto in una grande azienda automobilistica, ben tre quarti di loro ha affermato di ricorrere *quasi sempre* all'istinto.

— Il che fa pensare che, più alta è la gerarchia, più ci si fida di se stessi e della propria esperienza. O forse i dirigenti sono costretti dalle circostanze a farlo.

— I fatti riscontrati confermano che più si sale nella gerarchia e meno si dispone di tempo per riflettere; inoltre le informazioni sono sempre insufficienti e i problemi da risolvere sono meno strutturati e quindi meno suscettibili di un'analisi precisa. Ci vuole... arte!

Nessuno di questi dirigenti però avrebbe confessato volentieri in pubblico di aver agito istintivamente piuttosto che dopo attente analisi dei dati, a causa del pregiudizio per cui una decisione seria e razionale deve essere per forza migliore di una decisione "di pancia".

— Ma le conseguenze possono essere disastrose!

— Certo, ma non più disastrose di quelle causate da decisioni prese dopo un'attenta elaborazione di informazioni carenti o sbagliate.

Occorre accettare il fatto che questa è la situazione normale. I problemi ben definiti, con tutti i dati ben quantificati, si trovano quasi solo a scuola, non nella vita reale!

— E quindi bisogna farsene una ragione?

— Nella maggior parte delle situazioni, non c'è altra scelta che seguire l'intuito.

— Ma che cosa si intende, esattamente, per “decisione intuitiva”?

— Per uno scienziato cognitivista, l'intuizione affiora rapidamente alla coscienza, lo fa *senza la nostra piena consapevolezza* dei suoi fondamenti e delle sue ragioni e, da ultimo, possiede una forza sufficiente per indurci ad agire.

Non possiamo fare di meglio che assecondarla.

Ti faccio un esempio calzante: un uomo entra in un locale, si guarda intorno, infila la mano nella zip del giubbotto. In un attimo un agente in borghese è su di lui: gli salta addosso e scopre che sta impugnando una pistola.

Una strage viene evitata grazie a un'intuizione, un fulmine di consapevolezza e l'immediata decisione di agire. Non possiamo che constatare la validità della decisione.

— Sì, ma cosa sarebbe accaduto se l'agente si fosse sbagliato? In certi casi non basta chiedere scusa: "Amico, abbi pazienza se ti ho rotto il naso, ma una vocina mi ha detto che eri un terrorista".

— Gli errori possono sempre accadere. Come già detto, se ne può ridurre la frequenza con l'esperienza e un adeguato addestramento.

Siamo portati a pensare, e siamo stati educati in tal senso, che le scelte più elaborate siano quelle razionali, e che quelle istintive siano il frutto di reazioni motorie molto semplici, che assomigliano a riflessi animali e nulla più.

Ma non è così. Dal punto di vista delle neuroscienze, *non ha senso* fare una distinzione netta tra decisioni istintive e decisioni razionali. È sempre lo stesso cervello che lavora, sia pure attivando aree differenti.

Le scelte istintive non hanno meno valore di quelle razionali, anzi.

Entrambe sono complesse e coinvolgono vari circuiti nel cervello: le aree sensoriali, quelle motorie, quelle che danno valore alle cose, i neuroni che ci mettono nei panni del nostro interlocutore (*i neuroni specchio*), e così via.

— Potresti spiegare, in parole più semplici, che cosa succede?

— Anzitutto ci sono le scelte più dirette, più “animalesche”, cioè quelle di tipo motorio basate sul riconoscimento rapido di stimoli sensoriali.

Come quando schiviamo un oggetto che sta per colpirci o come quando siamo alla guida e un pedone ci attraversa la strada e “decidiamo” di frenare.

Grazie ai progressi delle neuroscienze, è possibile oggi osservare come si sviluppa il processo decisionale nel cervello fino a prevedere, in alcuni casi, l’azione che ne segue.

A questo riguardo sono stati effettuati alcuni interessanti esperimenti: alcune persone sono state invitate a guardare un insieme di punti in movimento più o meno caotico e a segnalare, indirizzando lo sguardo, quando alcuni di essi si spostavano nella stessa direzione.

I ricercatori hanno notato che, *prima* che i soggetti indicassero se i punti si muovevano o no in modo coerente, si poteva vedere, nella corteccia motoria, un’attività cerebrale che permetteva di prevedere la loro decisione.

— In altre parole, stai dicendo che esistono tecnologie che consentono, per lo meno in situazioni specifiche e controllate, di leggere direttamente nel cervello e prevedere quale sarà il risultato delle nostre scelte?

— Sì, per ora entro limiti ristretti. Non tutte le decisioni che prendiamo, però, sono di questa natura.

Molte sono di tipo, per così dire, “economico” cioè determinate dal valore che assegniamo a un oggetto o a una situazione. Il valore può essere, per un animale, semplicemente un cibo più appetibile di altri; per noi umani può consistere, ad esempio, in una ricompensa in denaro.

In questo tipo di scelte sono determinanti le aree cerebrali che si attivano quando riceviamo una gratificazione per le nostre azioni (i *rinforzi positivi*) e che regolano la liberazione di *neurotrasmettitori* come la dopamina, cioè la molecola che si produce nel cervello quando proviamo qualcosa di piacevole.

È stato dimostrato che i neuroni che stabiliscono il valore soggettivo si trovano nella zona anteriore del cervello, appena sopra gli occhi, la *corteccia prefrontale ventromediale*.

Immaginiamo di poter ricevere in regalo, a nostra scelta, un anello d'argento o uno uguale ma d'oro.

È in quest'area del cervello che si stabilisce che, a meno di situazioni particolari, la nostra preferenza cadrà sul secondo.

Ed è possibile vederlo *dall'esterno* anche *prima* che ce ne rendiamo conto!

— A volte, però, nel valore che assegniamo alle cose, entrano in gioco altri fattori, che potremmo definire più... umani.

— Un esempio interessante è quello del cosiddetto *Ultimatum Game*, ideato negli anni '80 del secolo scorso.

In questo esperimento, un attore propone a una persona di dividere lui una certa somma di denaro senza contropartita, ad esempio 50 Euro trovati per strada, con un'offerta che può essere giudicata leale (50% per ognuno) o sleale (80% a me e 20% a te, oppure niente a nessuno dei due). Chi riceve l'offerta normalmente tende a rifiutare quelle sleali, anche se è evidente che comunque ci guadagnerebbe qualcosa.

— Certo: *pütost che nient, l'è mej pütost*, dicono a Milano.

— Quando questa situazione viene studiata con la *risonanza magnetica funzionale*, si nota una forte attivazione, per le offerte sleali rispetto a quelle leali, di un'area della corteccia, l'*insula*, che è coinvolta nelle risposte affettive.

Curiosamente, però, l'attivazione è molto inferiore se l'offerta viene fatta da un computer invece che da un attore.

Di fronte a una macchina, cioè, ci comportiamo anche noi in modo più razionale, come se fossimo macchine, accettando anche offerte che da un nostro simile non accoglieremmo. Probabilmente cerchiamo di capire la "mente" del computer utilizzando i neuroni specchio.

— O probabilmente perché, se una macchina ci dice qualcosa, tendiamo a pensare che avrà avuto delle ragioni valide che non stiamo certo a contestare, mentre se si tratta di una persona tendiamo a pensare: dov'è il trucco? Oppure: è la sua parola contro la mia.

Questi studi confermano quanto sia importante il contesto sociale. In pratica cambiamo modo di pensare e di decidere secondo l'interlocutore che abbiamo di fronte.

— È un fatto noto da sempre, ma facciamo fatica ad ammetterlo perché questo comportamento “camaleontico” viene giudicato socialmente negativo. Viene visto come indice di doppiezza e di inaffidabilità.

Ma è qui che entra in gioco una particolare tipologia di neuroni, che hanno rivoluzionato le neuroscienze.

Leonardo Fogassi, docente di neuroscienze all’Università di Parma, uno degli scopritori, li spiega così:

Quando interagiamo con altri, per esempio in una gara sportiva o in situazioni di gruppo in cui si debbano prendere decisioni, la lettura del comportamento altrui diventa fondamentale.

Questa capacità deriva dal possesso di particolari neuroni sensori-motori, i *neuroni specchio*, che ci forniscono una comprensione automatica, immediata, delle azioni e delle emozioni di colui che abbiamo di fronte.

In base a tale comprensione, possiamo prendere delle decisioni per scegliere un determinato comportamento (per esempio collaborare o metterci in competizione) in risposta a quello altrui.

— Quindi pare accertato che ogni volta che compiamo una scelta, si attivano molte cellule con funzioni diverse: quelle sensoriali, quelle legate alle emozioni, eventualmente alla memo-

ria o al valore, i neuroni specchio... Insomma, è solo una questione di stimoli e di cellule.

— Esatto. I vari stimoli confluiscono nella *regione prefrontale*, dove viene valutata la decisione finale da prendere. Per esempio saltare addosso a quell'uomo che, ne siamo *certi*, è un terrorista. Quando “decidiamo” di passare all'azione, si attiva un interruttore situato in una parte della *corteccia motoria*, sulla sommità del capo.

Normalmente, nel cervello è presente un'inibizione, ma quando abbiamo bisogno di agire la eliminiamo.

— Se ho ben capito, in tutto questo, alla fine, il mistero più grande riguarda la nostra consapevolezza... Siamo davvero liberi di scegliere? O, piuttosto, tutti questi processi si svolgono in modo deterministico, cioè calcolabile come in un computer?

— Noi tutti siamo convinti di essere padroni delle nostre scelte. Ma qui viene il bello: un esperimento effettuato negli Usa da Benjamin Libet nei lontani anni '80 solleva più di un dubbio. Libet chiede ai partecipanti di alzare un dito quando lo desiderano; e poi di indicare, usando

il quadrante di un orologio, dove erano posizionate le lancette quando erano diventati consci della loro decisione.

Si nota che una regione del *lobo frontale* del cervello si attiva molti millisecondi (in media 535, cioè più di mezzo secondo) *prima* che gli interessati siano consapevoli della loro decisione di muovere il dito.

Il cervello, insomma, anche per le azioni volontarie sembra attivarsi prima che ne abbiamo consapevolezza, mettendo in discussione l'idea del *libero arbitrio*.

— Il libero arbitrio è un argomento spinoso. Ne possiamo parlare in modo più approfondito?

— Certo, con piacere. Ma prima vorrei approfondire altri argomenti sulle decisioni.

A volte la scelta giusta non è scontata, ma può valere oro. Come individuarla? Con la Teoria dei Giochi. Facciamo un esempio di problema risolvibile utilizzando solo il ragionamento.

In questo gioco i concorrenti sono divisi in due squadre davanti a un tavolo dove sono disposte 101 monete.

Partendo da un concorrente della prima squadra, ognuno a turno (le squadre si devono alternare) deve prelevarne, a scelta, una, due o tre: lo scopo del gioco è prendere l'ultima.

Il primo concorrente prende due monete. Pensa: per ora né troppe né troppo poche, vedremo cosa succede in seguito... . E il suo istinto porta la sua squadra alla sconfitta.

Secondo te, che scelta avrebbe dovuto fare?

– Non saprei. Avrei bisogno di *tempo* per pensarci, ma forse avrei fatto *per istinto* quello che ha fatto lui. Avrei pensato: Il gioco è lungo e posso ancora ragionarci su man mano che si sviluppa.

– E avresti sbagliato! Avresti dovuto prenderne una, lasciandone cento. Cento è un multiplo di quattro, e qualunque fosse stata la successiva scelta dell'altra squadra, la tua squadra avrebbe sempre potuto lasciare sul tavolo un numero di monete multiplo di quattro. Alla fine l'altra squadra si sarebbe trovata di fronte a sole quattro monete e quindi alla sconfitta.

– Ci sono cascato. La logica è efficace quando ogni aspetto della situazione è noto o prevedibile, come accade di solito con la natura che ha leggi immutabili e coerenti.

Il gioco delle monete contiene tutte le informazioni che servono. La numerosità delle monete serve solo per oscurare il fatto che si tratta di un

problema perfettamente determinato e che il primo che gioca ha fin dall'inizio la possibilità di forzare la partita e ottenere la vittoria.

— Vedo che cominci a capire bene. Però quando entrano in campo gli esseri umani, con i loro comportamenti imprevedibili, la logica da sola non basta più.

È per questo che fino a un centinaio di anni fa nessuno scienziato ha osato sottoporre il comportamento umano a un rigoroso studio matematico. Il primo che ci prova è John von Neumann, che nel 1928 studia i *giochi a somma zero* (io vinco, tu perdi) come gli scacchi, il tris o la morra cinese, giungendo a una straordinaria dimostrazione matematica: il suo *teorema minimax* afferma che in questo tipo di sfide tra due giocatori c'è sempre una strategia ottimale per massimizzare le vincite o rendere minime le perdite.

— Se vuoi che continui a capire, fammi degli esempi facili.

— Un esempio attuale e concreto è la sfida tra rigorista e portiere. Dopo aver calciato centinaia di rigori, ogni calciatore conosce bene le sue percentuali di successo.

Per esempio, sa che quando tira a sinistra fa centro il 90% delle volte se il portiere si tuffa

dalla parte opposta e il 60% delle volte se il portiere indovina le sue intenzioni, mentre quando tira a destra ha percentuali un po' inferiori.

Ma se tirasse sempre a sinistra (perché gli riesce meglio) nel corso della sua carriera farebbe in totale meno gol, perché diventerebbe prevedibile... Come deve tirare, quindi?

Von Neumann, formule alla mano, è in grado di stabilire la percentuale ottimale dei tiri a sinistra e dei tiri a destra.

Così il rigorista otterrà il miglior risultato possibile. Ovviamente il portiere può fare il ragionamento inverso.

— Interessante. Però la vita non è sempre così, le situazioni, in genere, sono più sfumate. Come si risolve questo problema?

— Hai colpito nel segno. I giochi a somma zero considerati da von Neumann non sono un buon modello della vita.

Per questo, gli studiosi si sono spostati su situazioni più generali, in cui possono esserci più di due giocatori, alcuni dei quali possono avere interessi in parte coincidenti, oppure situazioni competitive.

— Mi viene in mente il gioco del poker, le cui sottigliezze rispecchiano quelle del mondo degli affari.

— Il poker è un buon modello per descrivere situazioni in cui si deve decidere in fretta e sotto forte stress.

Per eccellere in questo gioco è necessario conoscere bene il calcolo delle probabilità, ma questo è soltanto uno degli elementi chiave.

Un altro è la flessibilità: nel poker è importante non irrigidirsi e saper cambiare strategia secondo la situazione.

Poi si deve tenere conto anche di altri elementi, alcuni precisi, come la quantità di *fiches* a nostra disposizione, altri più impalpabili, come il carattere degli avversari.

È importante perfino il modo in cui gli altri ci giudicano, perché se veniamo percepiti come giocatori scadenti saremo subito aggrediti dall'intero tavolo.

Bisogna poi decidere quando e come si può *bluffare* e quando *vedere* o meno i bluff degli altri.

Il tutto senza diventare prevedibili; un po' come nel caso del calciatore di prima.

Qui entra in gioco l'istinto, non il calcolo.

— Il poker è un gioco affascinante. Ho visto in televisione qualche partita. A ogni carta che veniva scoperta appariva sullo schermo la probabilità di vittoria dei relativi giocatori.

Però il risultato finale dipendeva soprattutto dagli altri fattori. Avere una buona mano aiuta, ma non basta per vincere.

— Alcuni giochi sono un buon modello del comportamento umano, ma trasformarli in formule matematiche calcolabili è difficilissimo.

Un passo decisivo lo fa John Nash (reso celebre al pubblico dal film *A Beautiful Mind*) che nel 1994 fu insignito del premio Nobel per l'Economia grazie a un'idea che aveva sviluppato all'età di 21 anni: il concetto di *equilibrio nei giochi non cooperativi*.

— Stiamo tornando in un campo molto tecnico, che richiede ulteriori spiegazioni.

— In estrema sintesi, Nash scopre che in questi giochi esiste sempre una situazione — il cosiddetto *equilibrio di Nash* — nella quale a nessuno conviene cambiare unilateralmente la sua strategia: se uno lo fa e gli altri no va a finire che chi cambia per primo ci perde.

Per i "giocatori" (che, nella pratica, possono essere commercianti, industrie, intere nazioni) è di

grande vantaggio sapere se si trovano in una situazione di questo tipo, e quindi non occorre cambiare nulla.

In caso contrario, si può (si deve) agire sui prezzi (o sui contratti, sui prodotti, sul marketing) per migliorare le proprie entrate; se invece l'equilibrio è raggiunto, l'unico modo per cambiare la situazione è farlo tutti insieme, per esempio formando coalizioni o con un accordo internazionale.

— Sembra davvero tutto un gioco...

— La branca della matematica ideata da von Neumann e poi approfondita da Nash e molti altri è infatti nota come Teoria dei giochi, ed è il primo tentativo di trasformare in formule il comportamento umano.

Si tratta di una disciplina complessa e tutt'altro che infallibile, ma oramai di uso molto frequente. Si ritiene verosimile, per esempio, che l'ex ministro greco per l'economia, Yanis Varoufakis, che è un matematico e un esperto di Teoria dei giochi, dopo aver analizzato la situazione della Grecia abbia deciso di giocare un grande bluff, facendo credere che la Grecia fosse disposta a uscire dalla moneta unica, in occasione delle

trattative per evitare il *default*, ricattando l'Europa... ma, come è noto, gli è andata male.

— D'altra parte, nessun calcolo può funzionare bene se una variabile è valutata male o non si tengono nel giusto conto tutti i vincoli.

— Nonostante questo, la Teoria dei giochi è sempre più utilizzata, anche se in modo diverso da come si pensava all'inizio. Infatti, questa teoria si applica ai giocatori "razionali"... ma razionali non significa intelligenti. Significa solo che conoscono bene l'ambiente e i loro interessi e cercano di perseguirli.

Per tuo divertimento, ti voglio parlare del *Dilemma di Salomone*, rivisitato alla luce della Teoria dei giochi.

Nella Bibbia, nel *Primo libro dei Re*, si racconta la storia di re Salomone e della sua proverbiale capacità di giudizio.

Un episodio in particolare è entrato nella storia: quella del figlio conteso.

Poi vennero dal re due prostitute e si presentarono davanti a lui. Una delle due donne disse: "O mio signore, questa donna ed io abitiamo nella stessa casa; io partorii quando essa era in casa.

Tre giorni dopo che io avevo partorito, partorì anche questa donna; e non c'era alcun altro in casa all'infuori

di noi due. Il figlio di questa donna morì durante la notte, perché ella gli si era coricata sopra.

Ella allora si alzò nel cuore della notte, prese mio figlio dal mio fianco, mentre la mia serva dormiva, e se lo pose in seno, e sul mio seno pose il suo figlio morto.

Quando al mattino mi alzai per allattare mio figlio, trovai che era morto; quando però lo esaminai attentamente al mattino, vidi che non era il figlio che io avevo partorito". Allora l'altra donna disse: "Non è vero; mio figlio è quello vivo, e il tuo è quello morto".

Ma la prima insistette: "Non è vero; tuo figlio è quello morto e il mio quello vivo".

[...] Il re allora comandò: "Portatemi una spada!". Così portarono una spada davanti al re.

Il re quindi ordinò: "Dividete il bambino vivo in due parti e datene metà all'una e metà all'altra".

Allora la donna del bambino vivo, che amava teneramente suo figlio, disse al re: "Deh! Signore mio, date a lei il bambino vivo, ma non uccidetelo!"

L'altra invece diceva: "Non sia né mio né suo ma dividetelo!"

Allora il re, rispondendo, disse: "Date alla prima il bambino vivo e non uccidetelo, perché è lei la madre del bambino".

Ricapitolando: due madri partoriscono la stessa notte nella stessa casa. Uno dei bambini muore e il giorno dopo entrambe le madri reclamano l'altro come proprio.

Il caso viene portato di fronte al re, che dà disposizione di tagliare il bimbo a metà. Con il risul-

tato che la madre vera si dice disposta a rinunciare al bimbo pur di salvarlo. Cosa ne pensi?

— Sembrerebbe una decisione saggia, una perla di saggezza di re Salomone che viene tramandata e portata ad esempio da tremila anni.

— Una decisione saggia? Per niente, secondo la Teoria dei giochi.

La falsa madre, accettando tranquillamente la decisione di Salomone, dimostra la sua doppiezza. È però ingenua, perché è ovvio che il suo comportamento l'avrebbe smascherata.

In realtà avrebbe dovuto imitare la vera madre e mostrarsi affranta quanto lei.

A quel punto, Salomone avrebbe dovuto mostrarsi coerente tagliando in due il bambino, oppure rivelare il bluff senza aver risolto il dilemma.

— Che cos'avrebbe dovuto fare, invece?

— Ecco una possibile risposta suggerita dalla Teoria dei giochi.

Sapendo che le due donne, chiamiamole Anna e Betsabea, avevano disponibilità economiche molto simili (la Bibbia, infatti, fa capire che erano entrambe prostitute e che lavoravano nella stessa

“casa”), Salomone avrebbe potuto emettere la seguente sentenza:

- Anna parlerà per prima e avrà l’ultima occasione di rinunciare al bambino senza dover pagare una multa per avermi infastidito; se insisterà nella sua richiesta, la parola passerà a Betsabea;
- Betsabea avrà la possibilità di rinunciare al bambino senza pagare la multa oppure di stabilire per esso un prezzo da pagare a me;
- l’ultima a parlare sarà Anna, che potrà rinunciare al bambino pagando la multa oppure superare il prezzo proposto da Betsabea; se lo farà, Betsabea dovrà rinunciare al bambino e pagare anche la multa.

Questa soluzione è molto più complicata di quella biblica, e sembra a prima vista anche un po’ immorale perché tira in ballo multe e prezzi da pagare (al re!).

In realtà, nessuno pagherà nulla perché la falsa madre rinuncerà subito alle sue pretese di fronte al rischio di restare senza figlio e anche senza soldi. Ecco perché.

- Supponiamo che la bugiarda sia Anna: sapendo che Betsabea, quando verrà il suo turno, offrirà tutto quello che ha, non sarà certo disposta a rovinarsi per avere il figlio di un’altra e quindi rinuncerà subito per non doverlo fare dopo, pagando pure la multa.
- Supponiamo che la bugiarda sia Betsabea: Anna insisterà nella sua richiesta e se lei, quando verrà il suo

turno, stabilirà un prezzo per il bambino, è praticamente certa che Anna la supererà costringendola a pagare la multa e perdendo anche il bambino. Quindi le conviene rinunciare.

— È molto ingegnoso, però secondo me da qualche parte c'è un difetto. La soluzione è così complessa che non ci arriva neppure Salomone! Occorre essere dei matematici provetti per applicare la Teoria dei giochi.

— In molti casi è come dici tu. Ma esistono altrettanti problemi che possono essere risolti in modo ottimale “semplicemente” per istinto.

Senti questo:

Se si butta del pane in un laghetto dove vive una colonia di oche, gli animali accorrono subito, tutti insieme, al punto del lancio.

Ma come si disporranno se ci sono *due* persone che lanciano in punti diversi del laghetto, una ogni cinque secondi e l'altra ogni dieci?

Grazie a un esperimento realmente eseguito, si scopre che dopo un po' le oche si dividono in due gruppi, il più grande dei quali, il doppio dell'altro, va dove c'è il lanciatore più veloce... proprio come prevede la Teoria dei giochi!

— È difficile sostenere che le oche siano fini matematiche...

— Ma anche le persone, in media, non lo sono. Infatti, in certe occasioni si comportano né più né meno come le oche.

Immagina una spiaggia lunga un chilometro. Arrivano due gelatai. Secondo te dove dovrebbero piazzarsi per favorire l'afflusso dei clienti?

— Questa è facile. Se si piazzano rispettivamente al metro 250 e al metro 750 nessun bagnante dovrà percorrere più di 250 metri. È la posizione che minimizza il totale dei percorsi.

— Bene. Cominci a parlare proprio come un esperto. Ma questo è il punto di vista dei bagnanti. Invece i gelatai si prefiggono di vendere il più possibile; pertanto, per "rubarsi" i clienti, tendono ad avvicinarsi sempre di più al centro della spiaggia finché si piazzano entrambi intorno al metro 500.

A questo punto, i gelatai *si illudono* di avere qualche possibilità in più, però a scapito dei bagnanti, poiché questa è la posizione che massimizza il totale dei loro percorsi.

— Potrei a mia volta osservare che i gelatai non realizzeranno mai un vantaggio reale, poiché a quel punto i bagnanti non avranno alcun interesse a scegliere l'uno piuttosto che l'altro, a parità di prezzi e di prodotti venduti.

È un comportamento da vere oche!

— Eppure, se ci pensi bene, è quello che succede in politica. Tutti affermano che “le elezioni si vincono al centro”, pertanto tutti i partiti si affannano a presentare programmi che vadano bene anche agli elettori moderati, considerando acquisite le ali estreme degli schieramenti.

Ma così facendo, i programmi tendono ad assomigliarsi in modo tale che gli elettori non hanno più alcun interesse a votare l'uno schieramento piuttosto che l'altro. Sarebbe irrazionale. E magari non vanno più a votare, con danno per tutti.

Anzi, c'è chi teorizza che oggi solo gli irrazionali vanno a votare! (E non mancano esempi a favore di questa affermazione).

— Bene. Per le proprietà dei sillogismi, se “partiti = gelatai” e “gelatai = oche”, allora “partiti = ...” e mi fermo qui per non avere guai!

— Torniamo alle cose serie. Tra gli sviluppi più recenti della Teoria dei giochi c'è il cosiddetto

Mechanism Design, che nel 2007 fruttò (alle solite) il premio Nobel a tre ricercatori americani.

L'idea è che si possa elaborare un meccanismo, un "gioco", sulla base dei risultati che si vogliono ottenere.

Si tratta cioè di calcolare le regole a ritroso partendo dai risultati voluti, invece di calcolare i risultati in base a regole date.

— Credo di capire, ma vorrei un esempio.

— Per esempio, quando uno Stato bandisce un'asta per le vendite delle frequenze delle telecomunicazioni, il suo obiettivo è quello di realizzare il massimo profitto, ma senza che si creino concentrazioni monopolistiche".

Il *Mechanism Design* è stato effettivamente usato negli Usa proprio per fissare le regole di un'asta per le frequenze, e con buoni risultati.

— Anch'io ho letto di una situazione di *Mechanism Design*. La tecnica viene applicata dalle agenzie di ricerca di *anime gemelle*.

Si tratta di studiare il modo migliore per accoppiare, nella maniera più soddisfacente possibile, uomini e donne presi da due gruppi di ugual numero: bisogna lasciare che ciascun membro di un gruppo indichi chi vorrebbe come partner, e

poi permettere a chi viene rifiutato di fare un'altra scelta; e così via fino all'esaurimento degli individui.

— Può funzionare. Senza dubbio si rende massima la somma delle soddisfazioni, pur senza garantire la massima soddisfazione per ciascun singolo individuo.

— Gli esempi sono tanti quanti i casi della vita in cui bisogna assegnare in modo ottimale delle risorse limitate. Sono i tipici problemi economici, ma non solo.

Degli studi sono stati fatti su come assegnare alle persone in attesa di trapianto gli organi disponibili, cercando di salvare più pazienti possibile: l'economista Alvin Roth (Nobel nel 2012) ha fondato e diretto con successo un programma per l'assegnazione dei donatori fra i pazienti in attesa del trapianto di rene.

Il Nobel 2012 è stato condiviso da Roth con Lloyd Stowell Shapley, che ha ulteriormente elaborato un concetto oggi noto come *Valore Shapley*, che trova applicazione in moltissimi ambiti, dalla finanza (ad esempio, come mantenere il controllo su una società pur avendo venduto a terzi la maggioranza delle azioni -

vedi Mediaset!) a come ripartire i costi di un ascensore tra i condòmini.

— Ho appena letto di una applicazione di questa idea al problema di assegnare i beni di famiglia ai coniugi in procinto di divorzio.

— Molto pertinente. Per diminuire la litigiosità, oltre al valore venale dei beni, si prendono in considerazione anche altri fattori. Altrimenti basterebbe fare come Salomone e tagliare tutto in due, ma nessuno sarebbe soddisfatto.

Invece, se si redige una graduatoria delle preferenze attribuite dai coniugi ai singoli beni, è più facile arrivare a una soluzione che rende massima la soddisfazione di ciascuno.

Ad esempio, è perfettamente possibile che una signora preferisca l'assegnazione del cane e lasciare la moto al marito, piuttosto che venderli e dividersi i soldi. Vedi bene che così facendo è possibile eliminare molti motivi di litigio.

A questo punto vorrei illustrarti una delle situazioni più note trattate dalla Teoria dei giochi: il *Dilemma del prigioniero*.

Due uomini sospettati di rapina vengono catturati armati. Per questo crimine, rischiano 10 anni di carcere. I due sono interrogati separatamente e viene loro detto che:

- (1) se uno solo accuserà l'altro, sarà scarcerato, e l'accusato sconterà l'intera pena per la rapina, cioè dieci anni;
- (2) se si accusano a vicenda saranno condannati entrambi per rapina a sette anni, avranno cioè uno sconto di pena per la collaborazione;
- (3) se entrambi tacciono, saranno condannati entrambi solo per porto d'armi abusivo, cioè un anno.

Lo schema che ne risulta è il seguente:

4 POSSIBILITÀ. Tutte le possibili scelte dei due prigionieri. E le conseguenze.		PRIGIONIERO B	
		ACCUSA 	NON ACCUSA 
PRIGIONIERO A	ACCUSA 	 3  7 ANNI	 1  0 ANNI
	NON ACCUSA 	 1  10 ANNI	 2  1 ANNO

Illustrazione tratta da **Focus** n° 289, anno 2016.

La situazione 3 è quella che si realizza più spesso nella pratica. Ma non è detto che i malviventi facciano l'intero ragionamento.

Potrebbe trattarsi di una *decisione istintiva*.

— Stiamo scivolando dall'economia al diritto. A quando l'etica?

— Ti accontento subito. Considera questo problema: un treno si dirige a tutta velocità contro un gruppo di cinque ignari bambini. Per essere sicuri di fermarlo, si dovrebbe tirare la leva dello scambio e deviarlo su un altro binario, dove però c'è un uomo che rimarrebbe sicuramente ucciso.

Se fossi tu a decidere, cosa faresti?

La scelta più razionale (una sola vittima contro cinque) sembrerebbe quella di tirare la leva, ma non tutti sarebbero pronti a farlo.

E il dubbio sarebbe ancora più terribile se, invece di tirare una leva, per fermare il treno fosse necessario spingere *personalmente* l'uomo che morirebbe sulla leva dello scambio.

Questo esperimento ideale, concepito nel 1967 dalla filosofa britannica Philippa Foot, mette in evidenza l'importanza dell'etica nelle nostre scelte, e ha avviato un filone di ricerca ancora aperto e ricco di sviluppi.

— Questo però è un caso limite!

— Niente affatto. È un esempio dei problemi che si dovranno affrontare realmente in un futuro abbastanza vicino.

Mi riferisco ai veicoli senza guidatore, o a guida automatica.

L'intelligenza contenuta nel programma che guida l'auto è certamente in grado di evitare gli ostacoli, rispettare i limiti di velocità e le precedenza, e in generale, applicare correttamente tutte le regole del codice della strada.

Sarà senz'altro in grado di guidare meglio di qualunque umano e di prevenire la massima parte degli incidenti.

Ma non tutte le situazioni sono prevedibili; pertanto bisogna dotare il programma anche di criteri per prendere decisioni in emergenza.

Immagina che l'auto, imprevedibilmente, si trovi di fronte i cinque bambini, li veda e si renda conto di non potersi fermare.

Potrebbe decidere di sterzare e gettarsi nel fiume a lato della strada, uccidendo il passeggero (tu) e salvando i cinque (come prima, una sola vittima contro cinque). Sembrerebbe ragionevole.

Tieni presente che questo tipo di decisione deve essere studiata ed *esplicitamente* inserita nel programma dell'auto fin dal momento del progetto. Ti sentiresti a tuo agio se fossi a bordo di un'auto così intelligente che può decidere di ucciderti (e in cuor suo lo ha già messo in conto già prima di uscire dalla fabbrica!) se dovesse considerarlo come "il male minore"?

— Assolutamente no! Questa decisione, se salvarmi a tutti i costi o fare l'eroe, preferirei prenderla personalmente. Magari per istinto.

— Stai già piantando dei robusti paletti. Non si venderanno molte auto a guida automatica, se tutti ragioneranno come te.

Immagina di giungere, col tempo, alla conclusione di poter accettabile una decisione del tipo "uno contro cinque".

E se fossero tre? E se invece dei bambini fossero dei vecchi un po' malandati che attraversano per rientrare all'ospizio? Oppure un uomo solo, il Presidente della Repubblica? Oppure un uomo solo, che però ha tre figli piccoli invece dei tuoi due? O addirittura un cavallo da corsa famoso e che vince premi milionari, mentre la tua dichiarazione dei redditi suscita sentimenti oscillanti tra il sospetto e la compassione?

— Mi scoppia la testa. Prego solo che non si debba arrivare davvero a progettare un programma che tenga conto di queste situazioni.

— Eppure non si può arrestare il progresso. Le auto a guida automatica sono già in fase di sperimentazione su strada. E schiere di filosofi sono già al lavoro per trattare i problemi che abbiamo visto. Tenendo in considerazione, tra l'altro, l'etica e le priorità morali delle diverse culture umane. Il concetto di sacrificio personale per un giapponese, ad esempio, è molto diverso che per un italiano. Che fare, se un giapponese guida a Napoli? E, viceversa, se un napoletano guida a Tokyo?

C'è anche un altro aspetto da valutare.

Nel (raro) caso di incidente, di chi è la colpa? Del proprietario dell'auto? Del fabbricante? Del tecnico informatico che ha realizzato il programma di guida? Dei filosofi?

— Immagino che schiere di avvocati stiano già pregustando il lavoro che gliene deriverà!

— Prima hai detto che non ti sentiresti a tuo agio a bordo di un'auto che potrebbe decidere di farti fuori per ragioni superiori. Eppure, oggi ti fidi ciecamente di automobili che potrebbero ammazz-

zarti in qualsiasi momento, senza volerlo e senza alcun preavviso né giustificazione, a causa di un qualsiasi guasto meccanico. Non è paradossale?

— Ammetto che sia paradossale, ma la mia psicologia, per ora, accetta le sventure casuali, ma non quelle deliberate, anche se queste ultime sarebbero molto meno frequenti. Non dubito che la psicologia umana sia destinata a trasformarsi per far fronte a tali novità.

Mi viene in mente un esempio reale a cui mi è capitato di assistere.

Un'auto invade improvvisamente la corsia degli autobus. L'autista di un bus in arrivo, per evitare il tamponamento, sterza *istintivamente* e si scontra con un tram che sopraggiunge in senso opposto.

L'incidente causa un paio di morti e numerosi feriti, anche gravi, compreso l'autista del bus che passa qualche mese in ospedale.

Questo fatto mi ha colpito non solo per l'aspetto umano, ma per la dinamica dell'incidente.

Alla luce di tutto quello che abbiamo visto finora sulle decisioni razionali e istintive, mi sembra che ci sia qualcosa che non quadra.

— Certo che non quadra. Dal punto di vista razionale non ha alcun senso mettere a rischio se

stessi e decine di persone in un frontale a 80 Km/ora (40 circa del bus più 40 circa del tram che arriva in senso opposto) quando tutto può risolversi nel tamponamento di un'auto che procede *nello stesso senso* del bus e a velocità leggermente differente. Qualche piccola ammaccatura e nulla più. Io mi sono fatto un'idea e tu?

— Mi sono convinto che se l'autista avesse avuto più esperienza in situazioni di pericolo e un addestramento di tipo militare, come i Nocs di cui abbiamo già detto, allora il suo istinto gli avrebbe fatto scegliere il male minore.

— Lo credo anch'io. Adesso ti propongo di esaminare una delle decisioni più drammatiche che siano mai state prese: la bomba su Hiroshima.

Come è noto, nei primi mesi del 1945, vinta la guerra in Europa, gli alleati devono affrontare il problema di convincere il Giappone a cessare le ostilità.

Appare subito chiaro che il Giappone intende combattere a oltranza e, dopo un'adeguata riflessione, gli americani decidono di usare l'atomica.

Il fattore preso ufficialmente in considerazione è il numero enorme di perdite umane stimato per occupare il Giappone con i metodi tradizionali: 2/300.000 soldati americani. L'atomica, invece,

ucciderebbe “solo” 100.000 giapponesi, quindi lo scambio viene giudicato eticamente accettabile.

In realtà, sono stati considerati ben altri fattori, che hanno avuto un impatto anche maggiore sulla decisione.

In primo luogo, la volontà di tenere a bada i Russi e far loro pervenire, forte e chiaro, il messaggio di non mettersi in testa di accampare troppe pretese alla fine della guerra.

In secondo luogo, i vertici militari americani si trovano tra le mani un’arma straordinaria e bruciano dalla voglia di provarla.

— Circola la voce che la città di Hiroshima sia stata risparmiata dai bombardamenti tradizionali proprio per avere *una città intatta* su cui sperimentare!

— Non faccio fatica a crederlo. Occorre anche menzionare la voce secondo la quale qualcuno, per estremo scrupolo, avrebbe ipotizzato un attacco solo dimostrativo, come ad esempio colpire il monte sacro Fujiyama, senza causare troppe vittime. Questo avrebbe potuto impressionare i giapponesi e convincerli alla resa.

Pare invece che dei consulenti di origine giapponese, interpellati sull’argomento, avessero con-

fermato che la reazione reale sarebbe stata di irrisione verso gli americani perché avevano sbagliato la mira!

— Dopo tutto quello che abbiamo discusso sui processi che ci portano a prendere le decisioni, sono costretto a concludere che nella maggior parte dei casi non siamo noi a comandare, anche se ci sembra (o ci piace credere) che sia così.

— La conclusione è proprio questa. Ci sembra di volere qualcosa, ma in realtà le motivazioni che ci portano a una decisione sono per la maggior parte inconsapevoli.

— Adesso tirerai in ballo la teoria psicanalitica di Freud. È lui che ha scoperto l'inconscio, no?

— Per essere precisi, Sigmund Freud non ha *scoperto* l'inconscio: ha creato una teoria collezionando e sistemizzando un certo numero di nozioni che già esistevano.

Prendi i sogni, per esempio. Per Freud assumono la massima importanza: sono la via maestra per indagare sulla mente e sulle motivazioni delle persone.

Ma non è una novità assoluta. Nei tempi antichi, era normale dare ascolto ai sogni. E ancora oggi si dice che *la notte porta consiglio*.

— Ed è vero! È un'esperienza molto comune risvegliarsi al mattino con le idee più chiare su un problema che non si è riusciti a risolvere il giorno prima.

— Non c'è da stupirsi. Pare che la funzione del sonno sia proprio quella di riorganizzare e archiviare le informazioni recepite durante la giornata. Nulla di strano se dal processo di riorganizzazione emerge la soluzione a qualche problema o qualche idea nuova.

Pare che molte invenzioni siano nate da idee sviluppate dormendo. La forma della molecola del benzene, i cui atomi formano una catena che si chiude ad anello, pare che sia stata intuita dal chimico tedesco Friedrich August Kekulé a causa del sogno di un serpente che si morde la coda!

— Lo conosco: è l'Uroboro, il simbolo antichissimo del *regresso all'infinito* e dell'*autoreferenzialità*. Anch'io sogno spesso e nella maggior parte dei casi mi accorgo che sto sognando e riesco a indirizzare il sogno dove voglio.

– Ottima osservazione. Sono i cosiddetti *sogni lucidi*. È un buon metodo per generare nuove idee. Pare che presso gli indiani Hopi sia un'attività incoraggiata sistematicamente fin da piccoli.

– So anche che i testi più antichi parlano di idee nate durante i sogni. Pensiamo alle opere di Omero, i cui eroi sono in contatto con i loro dèi durante il sonno.

– Anche la Bibbia. Pensa a Giacobbe, che sogna una scala affollata di angeli che unisce Terra e Cielo; o ai re Magi, che sono avvertiti in sogno di non tornare da Erode dopo l'incontro con Gesù bambino. E che dire di San Giuseppe, un vero sognatore seriale, che prima sogna di non ripudiare Maria e poi sogna di fuggire in Egitto. Il fatto è che la mente inconscia è praticamente infinita, raccoglie continuamente informazioni e lavora senza sosta, giorno e notte.

Non può stare ferma. Il cervello può essere considerato alla stregua di qualsiasi altro organo: produce continuamente pensieri, esattamente così come il pancreas produce continuamente insulina. E la mente cosciente non può, semplicemente, stare al suo passo.

– Questo è fortemente osteggiato dai Cattolici, che mal digeriscono il fatto che non siamo padroni dei nostri comportamenti. Per loro l’anima è l’origine totalmente libera delle nostre azioni e l’inconscio non esiste, o non ha tutto quel peso.

– I cattolici sono abbastanza soli a difendere l’idea di libertà assoluta e consapevole.

Restando nel campo delle religioni, l’Islam, ad esempio, prevede addirittura che Allah abbia creato alcuni uomini appositamente per popolare l’inferno, indipendentemente dalle loro opere!

I protestanti, Luterani e Calvinisti in prima fila, sono profondamente convinti che tutto sia deciso e preordinato da Dio sin dall’inizio dei tempi. Compresa la salvezza o la dannazione degli uomini.

Non a caso Martin Lutero scrive un’opera sulla predestinazione intitolata *De Servo Arbitrio*, che si contrappone alla dottrina cattolica del *Libero Arbitrio*.

– Sono visioni dell’uomo, e quindi del mondo, totalmente diverse.

– Certo. È hanno avuto un effetto relevantissimo sulla storia e sull’economia.

Max Weber (filosofo e storico tedesco 1864 - 1920) nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* nota come i paesi calvinisti, e più in generale i protestanti, come l'Inghilterra, la Scozia e i Paesi Bassi, siano arrivati prima al capitalismo rispetto a quelli cattolici come la Spagna, il Portogallo e l'Italia.

La concezione di Giovanni Calvino del "valore del lavoro per il lavoro" trova riscontro per Max Weber in alcune caratteristiche che differenziano le religioni: mentre il cattolico celebra la messa o *prega per ottenere qualcosa*, il protestante *ringrazia Dio per quello che ha già ottenuto*; la sua preghiera onora Dio, ha un valore in se stessa e non serve, non può servire, per ottenere qualcosa.

Mentre le chiese cattoliche manifestano nell'oro e nella ricchezza dei loro edifici e delle cerimonie la gloria di Dio, quelle calviniste sono severi luoghi di culto costruiti soltanto per pregare.

La religione luterana dichiara l'inefficacia delle buone opere per essere salvati, la dottrina della *giustificazione per fede* è espressione della onnipotenza di Dio che, per Suo insindacabile giudizio, può giustificare (*iustum facere*), cioè rendere giusto, a condizione di avere fede, chi è ingiusto per sua natura e per il peccato originale.

Si stabilisce così un rapporto diretto tra Dio e gli uomini. Viene a mancare la funzione del dispensatore della grazia divina, il *sacerdos*, colui che dà il sacro, cioè la grazia salvifica e il perdòno divino, per cui occorrono le buone opere.

La mediazione della Chiesa tra il fedele e Dio presente nel cattolicesimo, nel luteranesimo è cancellata.

Ogni credente diviene sacerdote di se stesso. Ma nessun uomo, sostiene Lutero, “con le sue corte braccia può pensare di arrivare fino a Dio”.

Questa condizione è potenzialmente fonte di disperazione. Quanto più il fedele vive approfonditamente la sua fede, tanto più il dubbio si insinua sulla sua sorte nell’aldilà.

Con Calvino c’è una soluzione: il segno della Grazia divina diventa visibile e sicuro: è la ricchezza, il benessere generato dal lavoro.

Il lavoro in sé acquista il valore di vocazione religiosa: è Dio che ci chiama ad esso. È quindi il *Beruf* (parola tedesca intraducibile in italiano che significa sia *vocazione* sia *professione*) cioè il lavoro e il successo che ne consegue, che assicura il calvinista che “Dio è con lui”, e che egli è l’eletto, il predestinato.

– Di conseguenza il povero è colui che è *fuori dalla Grazia di Dio*. Chissà quali colpe ha commesso per essere stato punito con la povertà!

La figura del povero, che nel pensiero cristiano cattolico è la presenza di Cristo, e quindi è lo strumento per acquisire meriti per il Paradiso, ora è invece il segno della disgrazia divina.

– Vedo che ti riesce sempre difficile uscire dai tuoi schemi di pensiero. Per Calvino la povertà non è conseguenza di una colpa: è una decisione di Dio, imperscrutabile. Non c'è altro da sapere.

– Va bene, va bene. Ci sono ricascato. Rimane comunque un problema: perché l'Europa religiosa, a seguito della Riforma, si spacca così rapidamente e definitivamente in due parti?

– In effetti, tra il cristianesimo dei popoli dell'Europa centro-settentrionale e il cristianesimo di quella mediterranea, esiste sin dall'inizio una differenza perché rappresentano già in partenza due culture profondamente diverse.

Vi era stato sin dall'inizio una sorta di "doppio cristianesimo".

Nel Medioevo la cristianità era improntata al feudalesimo venuto dal Nord Europa ma poi verso il XIII secolo è stata la cultura cristiana dei

mercanti e dei banchieri italiani a tornare a diffondersi in Europa.

Tuttavia, una vera fusione tra i due cristianesimi non è mai avvenuta. Con la Riforma quell'inclinatura diventa una profonda e insanabile spaccatura.

– Posso osservare che, col tempo, questa spaccatura si è estesa al Nuovo Mondo.

C'è oggi chi nota che l'arretratezza dei paesi cattolici dell'America del sud rispetto ai paesi protestanti del nord sia una conseguenza di quanto detto.

– Se sei ancora convinto di essere padrone delle tue decisioni, rifletti un momento sul potere della pubblicità e del *marketing* in generale.

Pensa che perfino al supermercato è tutto studiato con cura per farti vedere meglio i prodotti facendoti fare il percorso che vogliono loro, magari anche con l'aiuto delle frecce e delle righe per terra.

La disposizione dei prodotti negli scaffali è studiata con la massima cura. I produttori si contendono gli spazi migliori a suon di Euro, che, almeno in parte, finiscono nelle tasche del direttore.

Anche la musica di sottofondo e i colori sono scelti tra quelli più adatti a spingere agli acquisti.

– Una volta ho letto che i rivenditori di auto usate e revisionate spruzzano all'interno uno spray con uno speciale "odore di auto nuova"! Ci sono davvero questi studi su come irretire i potenziali clienti o fa parte delle cosiddette *teorie del complotto*?

– Ci sono, ci sono. Come sempre in America sono ai massimi livelli.

Aspetta che prendo il libro del Cialdini.

– Chi è? È il generale della battaglia di Castelfidardo?

– Spiritoso ma anche ignorante! Robert Cialdini (professore di marketing di origine italiana all'Arizona State University) è noto a livello internazionale per essere uno dei principali studiosi della psicologia sociale della persuasione. I suoi studi e le sue pubblicazioni sono considerate una delle più rilevanti strutture teorico-concettuali del settore, da cui si è poi sviluppata la ricerca sui processi cognitivi e relazionali della persuasione interpersonale. Leggo sulla copertina:

Le regole della comunicazione persuasiva per Cialdini, che si rifà a un approccio teorico di *social cognition*, sono riconducibili a sei “euristiche”, o strategie cognitive fondamentali, che vengono attivate nella comunicazione interpersonale orientata a una modifica dell’atteggiamento o dell’attitudine della controparte.

– E allora esaminiamo queste strategie, visto che sono solo sei.

– Ti accontento subito: la prima si chiama *impegno e coerenza*: è l’impulso a essere (o a sembrare) coerenti non solo nei confronti dei terzi ma anche con le proprie asserzioni o posizioni precedentemente espresse.

Rappresenta un’arma molto potente di influenza sociale.

Per esempio, in una vendita a domicilio, se il venditore riesce a fare dichiarare all’acquirente un interesse nella tutela dell’ambiente avrà una forte arma di persuasione all’acquisto di qualche apparecchio per il contenimento energetico.

A questo punto il compratore non riesce più a tirarsi indietro.

– Questa tecnica viene usata anche per vendere qualche astruso apparecchio per il filtraggio

dell'acqua potabile. Come se il comune non fosse già abbastanza efficiente.

– A questa obiezione rispondono prontamente che il comune fa un ottimo lavoro, ma che i *tuo*i tubi sono vecchi e quindi malsani! È sempre tutto previsto.

Andiamo avanti. La seconda strategia è la *reciprocità*: In genere l'uomo sente il bisogno di contraccambiare i favori, siano essi veri o solo presunti.

Questo fatto viene descritto nell'ambito dell'antropologia culturale come un aspetto che si ritrova in tutte le società umane. Questa regola ha per Cialdini le seguenti caratteristiche:

- È soverchiante: è forse la più potente nello stimolare l'acquiescenza altrui.
- Impone "debiti" che nessuno ha sollecitato: può far sentire in debito per favori che non sono stati richiesti o magari neppure sono stati ricevuti.
- Può mettere in atto scambi non equi.

In pratica, agiamo sulla spinta innata a contraccambiare un favore. E basta pochissimo per far scattare questo meccanismo.

Per esempio... un vasetto di yogurt regalato al supermercato.

– Mi è appena successo: una gentile signora al supermercato mi ha “regalato” un campione di yogurt, e poi, visto che dovevo comunque comprarli, ho messo nel carrello anche una bottiglia di latte e un formaggio dello stesso produttore.

– L’equivalente del favore è anche la *concessione*, una manovra chiamata *ripiegamento dopo il rifiuto* molto usata dalle trattative come, per esempio, i negoziati sindacali.

Funziona così: il venditore propone *di proposito* al compratore un oggetto molto costoso; il compratore, come previsto, rifiuta.

Il venditore non insiste, mostrandosi comprensivo, e propone un’opzione meno costosa; il compratore si sente in obbligo di accettare.

Il venditore ha vinto per due motivi: il senso di obbligo creato nel compratore e la *regola del contrasto*: la differenza di prezzo ha fatto credere al compratore di aver fatto un affare.

– Sono sgomento e anche un po’ indignato. Andiamo avanti.

– Poi c’è la *riprova sociale*: Le persone, in generale, tendono a ritenere maggiormente validi i comportamenti o le scelte che vengono effettuati da un elevato numero di persone. È il

fenomeno psicosociale alla base della diffusione delle “mode”.

Noi guardiamo sempre quello che fanno gli altri: se tante persone, soprattutto se ritenute simili a noi, fanno una certa scelta, allora vuol dire che va bene. È *l'effetto gregge*.

Il meccanismo si attiva in particolare in situazioni ambigue e spiega, tra l'altro, il successo dei predicatori, l'uso dei convegni aziendali, i bagni di folla dei candidati politici.

È anche il motivo per cui ignoriamo un cantante di strada o la merce di un venditore ambulante, a meno che gli stessi non siano attornati da un folto gruppo di persone. Se sono tutti lì, un motivo ci sarà e quindi andiamo a vedere.

– Questo non faccio fatica a crederlo. *Vox populi vox Dei*.

– Anche il principio di *autorità* sembra logico. Le asserzioni sostenute da una figura o una istituzione di rilievo, reale o presunto, o presentate come se fossero derivate da tale figura o istituzione, accrescono il loro valore di persuasione.

L'uso dei *testimonial* (un attore famoso) o il ricorso a figure autorevoli (medici, studiosi,

istituzioni pubbliche) è un caposaldo della persuasione.

La deferenza verso l'autorità è profondamente radicata e risponde a un bisogno atavico di ordine e di organizzazione sociale.

– Quindi è evidente che basta un camice bianco per vendere un dentifricio... Poi?

– La *somiglianza* (o simpatia): attraverso la costruzione di un legame, reale o presunto, di simpatia e di similitudine tra persuasore e persuaso, è più facile pilotare gli esiti delle relazioni. Ci persuade di più chi ci piace. E siamo attratti da persone che sono affini a noi o che ci risultano familiari.

– Da qui l'importanza del peso mediatico in campagna elettorale: più il candidato è presente in dibattiti e interviste, più risulta familiare. Parlatene anche male, ma parletene!

Anche l'artificio dell'identificare un nemico comune è usato da molti politici per creare adesione attorno a se stessi.

– Infine occorre menzionare la *scarsità*: la naturale tendenza a ottimizzare la disponibilità

di risorse, ci spinge a una modifica dell'atteggiamento di acquisto se la disponibilità di un bene viene presentata come limitata nel tempo o nella sua accessibilità.

– Ciò che è disponibile in quantità limitata o ciò che è proibito... lo vogliamo di più.

– Il meccanismo gioca un ruolo chiaro a livello commerciale. Sono i comuni cartelli con scritto *Offerta valida fino a esaurimento scorte. Ultimi box in vendita!* E così via.

In ogni caso si tratta di sfruttare quei comportamenti automatici che risiedono nel cervello delle persone e che sono il risultato della Legge dell'Evoluzione di Darwin.

Non si può dimenticare che se un comportamento si radica profondamente è perché, nel tempo, si è dimostrato utile per la sopravvivenza degli individui più adatti.

– Hai promesso che avremmo parlato del problema del libero arbitrio, ed eccoci arrivati attraverso l'economia, la politica, la psicologia e il marketing.

– Non ho mai riflettuto profondamente sul libero arbitrio (o meglio, come la maggior parte delle persone, l'ho sempre dato per scontato)

finché leggo un'intervista al compianto Francis Crick che, una volta scoperto il codice genetico, passa a studiare l'enigma della consapevolezza. Con disarmante allegria, Crick afferma che la ricerca scientifica sul funzionamento del cervello contraddice la nozione di libero arbitrio.

Anche il semplice atto di prendere una penna dalla scrivania, osserva, è sostenuto e preceduto da complessi processi biochimici che avvengono al di sotto del livello di coscienza.

Dice testualmente Crick:

È vero che sei consapevole di una decisione, ma non sei consapevole di ciò che ti fa prendere la decisione, che è il risultato di cose di cui non sei a conoscenza.

Ti vedo perplesso: cominci a dare segni di inquietudine?

— Effettivamente, l'inizio non è quello che mi aspettavo... Anzi, è quello che temevo.

— Aspetta, che il bello deve ancora arrivare. Il filosofo Daniel Dennett nel libro *L'evoluzione della Libertà* (Raffaello Cortina, Milano 2004), delinea una visione ragionevole e realistica del libero arbitrio.

Egli osserva che il libero arbitrio non è quello che la tradizione, filosofica e religiosa, afferma che sia, cioè un potere quasi divino di svincolarsi dal tessuto causale del mondo fisico.

Il libero arbitrio è semplicemente la nostra capacità di percepire, riflettere e mettere in atto delle scelte; infatti, scelta, o addirittura libertà, sono sinonimi ragionevoli di libero arbitrio.

Dennett chiama il libero arbitrio “una creazione evoluta delle attività e delle credenze umane”, che l’umanità ha acquisito solo recentemente come conseguenza del linguaggio, della cultura e della vita sociale.

— Mi sembra che stiamo cadendo in una di quelle trappole paludose di giochi di parole che i filosofi amano tanto. Però riconosco che è corretto tentare di definire bene i concetti prima di analizzarli, altrimenti si rischia di non sapere mai di che cosa si sta parlando.

— O di parlare a vuoto. Il punto più sottile e profondo di Dennett è che il libero arbitrio è un fenomeno che dipende dalla nostra fede in esso e dalla nostra percezione di esso, come il linguaggio, la musica, il denaro e gli altri prodotti evoluti della cultura e della società.

Il concetto di libero arbitrio è posto da sempre alla base della nostra etica e della morale: ci costringe ad assumerci le nostre responsabilità invece di attribuire il destino ai nostri geni o a un piano divino.

— E quindi è una questione che non può essere risolta dalla scienza...

— Mi aspettavo questa affermazione apparentemente tranquillizzante. Infatti, vedo dalla tua faccia che l'inquietudine si è attenuata.

Però la mia opinione è che quando qualcuno afferma che a una certa domanda la scienza *non può* rispondere, ciò che questi intende realmente è che *non vuole* una risposta scientifica a quella domanda.

La scienza, infatti, può essere molto irriverente verso le convinzioni delle persone.

Ma mentre sono quasi disposto ad accettare il desiderio di credere anziché di capire, mi arrabbio se qualcuno spaccia i propri desideri per un argomento pertinente.

— Però la domanda se gli esseri umani abbiano il libero arbitrio mi interessa profondamente. È al centro del nostro modo di comprendere noi stessi e di organizzare il nostro modo di vivere

insieme. Sono solo un po' turbato dall'idea che, probabilmente, mi dirai qualcosa che non mi piace o che sconvolge le mie convinzioni.

– A quanto pare, suggerire che il libero arbitrio non esista è in grado di sconvolgere le persone anche nel XXI secolo.

Non bisogna farlo, perché si presuppone che il solo dirlo basti a renderci immorali. Già percepisci lo spettro dell'immoralità evocato da questi discorsi? Hai paura di continuare?

– No, no. A questo punto proseguiamo.

– Questi timori nascono da un fraintendimento su ciò che vuol dire *non avere* il libero arbitrio. Se proseguiremo la nostra conversazione, affronteremo gli errori concettuali più comuni, ma prima lasciami spiegare perché, stando alle migliori conoscenze attuali delle leggi della natura, non abbiamo il libero arbitrio.

Partiamo da due fatti fondamentali.

Fatto 1: tutto nell'universo, compresi noi e il nostro cervello, è costituito da particelle elementari. Quello che fanno queste particelle, e le forze che le governano, è descritto dalle leggi fondamentali

della fisica. Tutto il resto, in linea di principio, deriva da queste.

Ne consegue che, per quanto poco pratico, in linea di principio si può descrivere, per esempio, l'intera anatomia umana in termini di *quark*, di elettroni e di forze.

– Gli scienziati delle discipline diverse dalla fisica esaminano però componenti più grandi, meno elementari, e cercano di descriverne il comportamento complessivo.

– È solo per motivi pratici. L'utilità del ricorso a scale di grandezza variabili e a componenti sempre più grandi, e la precisione approssimativa di tale procedura, si chiama *emergenza delle proprietà*. In linea di principio, però, tutte le proprietà derivano dalla descrizione fisica fondamentale.

– Questo lo ammetto: viene definito *riduzionismo*.

– Giusto. E proseguo.

Fatto 2: tutte le leggi fondamentali conosciute della natura sono o *deterministiche* o *casuali*.

Per quanto ne sappiamo alla luce delle migliori conoscenze odierne, l'universo si evolve grazie a una miscela di entrambe, ma quali siano le esatte

proporzioni della miscela non è rilevante per il nostro discorso.

In particolare, nel mondo *micro*, cioè al livello delle particelle elementari microscopiche (protoni, neutroni, elettroni, ecc.) domina la casualità, cioè non esistono cause degli eventi elementari (che sono perciò totalmente imprevedibili), mentre nel mondo *macro* (le molecole e i loro aggregati, su su fino agli oggetti visibili, a noi stessi, alle montagne, i pianeti, le stelle) prendono il sopravvento le leggi deterministiche, cioè governate dal *principio di causa - effetto* che ben conosciamo e che utilizziamo ogni giorno in tutte le nostre attività.

– Molto interessante, ma fatico a capire il nesso con il nostro argomento.

– È logico: da questi fatti, tanto semplici quanto evidenti, deriva l'assenza del libero arbitrio:

- a) Se le tue decisioni sono totalmente determinate da eventi del passato, non hai il libero arbitrio.
- b) Se le tue decisioni sono casuali, cioè totalmente indipendenti da eventi del passato, significa che nulla le può influenzare né

prevedere, neppure la tua volontà; quindi non hai il libero arbitrio.

- c) Se le tue decisioni sono una qualsiasi combinazione di a) e di b) non hai il libero arbitrio.

Pertanto, il libero arbitrio è incompatibile con ciò che conosciamo attualmente della natura.

— Ma siamo certi di conoscere bene le leggi fondamentali della natura? E che non ce ne siano altre da scoprire?

— A tutt'oggi, le leggi fondamentali sono la *teoria della relatività* e la *fisica quantistica*.

Entrambe sono verificate e confermate con innumerevoli esperimenti. La precisione con cui le conclusioni teoriche si avvicinano alle misure sperimentali dei fatti reali è di una parte su un miliardo per la prima e di una parte su cento miliardi per la seconda.

È una precisione compatibile con gli errori strumentali; queste leggi, così come le conosciamo, se pure fossero sbagliate, non potrebbero essere *molto* sbagliate.

È vero che entrambe le teorie non sono definitive. Lo sarebbe probabilmente una nuova teoria in grado di unificarle. Questo è il Santo Graal

della fisica attuale; sono state proposte alcune soluzioni, ma nessuna è esente da punti deboli, anche per l'estrema difficoltà di effettuare verifiche sperimentali.

Una cosa però è certa: nella fisica odierna non c'è spazio per la magia, la psicocinesi, la telepatia, la superstizione, l'astrologia, il karma e cose simili. E neppure per un ipotetico "diavoletto" che, non essendo l'effetto di una causa precedente, sia in grado di spezzare la catena di causa - effetto.

– Sono costretto ad accettare questa logica. Però ci sono altri modi per definire il libero arbitrio. Alcuni, per esempio, vogliono chiamare "libera" una scelta se nessun altro avrebbe potuto prevederla.

– È vero, ma per come la penso io, questo è solo uno pseudo - libero arbitrio.

Non occorre parlare di neurobiologia, di coscienza, di subconscio.

Imprevedibilità non è sinonimo di libertà. Può semplicemente essere un'altra parola per definire la *complessità* o l'*incalcolabilità*.

Non risolve il problema. Perché il libero arbitrio esista, è necessario che sia *consentito* dalle leggi fondamentali della fisica.

– È necessario, ma non sufficiente: se si potesse rendere il libero arbitrio compatibile con le leggi della fisica, sarebbe ancora possibile che la neurobiologia trovi che il nostro cervello non è in grado di usare questa possibilità.

– Può essere, ma la conclusione non cambia: la fisica non può dire che il libero arbitrio esiste, ma, come abbiamo appena visto, *può dire che non esiste*. Ed è quello che fa. Forte e chiaro.

Hai altri commenti?

– Ma se non ho il libero arbitrio, non posso e non devo prendere decisioni!

– Indipendentemente dal fatto che tu abbia o meno il libero arbitrio, come abbiamo già discusso, il tuo cervello esegue automaticamente delle valutazioni e produce dei risultati in continuazione, e questo è ciò che significa “prendere una decisione”. Nota bene che il cervello lo fa senza che tu glielo ordini, e questo è di per sé un colpo mortale all’idea di libero arbitrio.

Non si può non prendere decisioni. Anche il non voler decidere è una decisione. Il fatto che i processi mentali siano deterministici non comporta che non debbano essere eseguiti.

Lo stesso vale anche se hanno una componente casuale.

Questo equivoco nasce da una concezione *divisa* della personalità: le persone immaginano se stesse come se, nel cercare di prendere una decisione, fossero ostacolate di qualche malvagia legge di natura che sfida il libero arbitrio.

È vero invece che le decisioni vengono sempre prese nel massimo rispetto delle leggi di natura. Non puoi, ad esempio, “decidere” di violare la legge di gravità.

– Però, senza il libero arbitrio, concludo che non ho alcuna responsabilità delle mie azioni.

– Anche questo è un equivoco che deriva da una concezione divisa della personalità.

La parola “responsabilità” è uno specchietto per le allodole, perché è tanto mal definita quanto inutile.

Tu (o la tua mente al posto tuo, che è lo stesso) sei quello che prende le decisioni (raccogliendo informazioni ed elaborandole) e che esegue le azioni (atti sulla base dei risultati).

Se le tue azioni sono problematiche per gli altri, *tu* sei la fonte del problema e gli altri prenderanno misure per risolvere il problema.

Non è che abbiamo molta scelta... Se il risultato dei tuoi processi cerebrali rende difficile la vita altrui, sarai tu a essere incolpato, recluso, mandato in psicoterapia o preso a calci.

È del tutto irrilevante che la tua elaborazione difettosa delle informazioni sia o meno scritta nelle condizioni iniziali dell'universo; l'unica questione rilevante è ciò che ti porterà il futuro, se altri cercano di sbarazzarsi di te.

– Mi stai dicendo che non ti importa tanto se lo sciagurato che si mette a picconare le persone per strada finisca in galera piuttosto che al manicomio: l'importante è che stia fuori dai piedi e non dia più fastidio.

– È così. Bisogna essere pratici.

– Tenderei a credere che non bisogna dire alla gente che non ha il libero arbitrio, perché pregiudicherebbe le regole di una società moralmente giusta.

– Questo equivoco si fonda su quanto abbiamo già detto e sull'idea che senza il libero arbitrio la gente non ha ragione di riflettere sulle proprie azioni e tenere conto delle vite altrui.

Questo è sbagliato. L'evoluzione ci ha dotato della capacità di stimare l'effetto delle nostre azioni e la selezione naturale (ecco di nuovo Darwin!) ha favorito coloro che hanno agito in modo che fossero d'aiuto agli altri; se non altruisti, almeno non apertamente aggressivi.

Anche senza il libero arbitrio, le persone devono comunque prendere decisioni e saranno comunque biasimate se rendono infelice la vita di altre persone.

– Ma se tutto è già deciso, nel senso che le mie azioni sono determinate da una catena di eventi che risale all'origine dell'universo, che senso ha che io mi impegni per qualche risultato? Se è *destino* che sia promosso a un esame, per esempio, è inutile che studi.

– Niente di più sbagliato. Questo atteggiamento si chiama *fatalismo*. Proprio perché il mondo (*macro*) è deterministico, se vuoi ottenere un risultato devi fare qualcosa di coerente per ottenerlo, o che almeno ti metta sulla strada giusta.

Se vuoi vincere alla lotteria, almeno compra un biglietto!

È la tua *volontà* di superare l'esame che ti spinge a studiare, ma da dove nasca questa tua volontà

non lo saprai mai. C'è di mezzo tutta una vita di esperienze, di emozioni, miliardi di informazioni apprese ed elaborate, per non parlare dell'educazione (famiglia, scuola, amici, lavoro), dei condizionamenti e delle convenzioni sociali che nel tempo hanno plasmato la tua motivazione.

– Se non ho il libero arbitrio, le mie azioni possono essere previste.

– E allora? Anche se in linea di principio i processi cerebrali fossero esattamente prevedibili, è altamente improbabile che, in pratica, sia possibile farlo nei dettagli a causa dell'estrema complessità dei processi.

Ma attenzione: una capacità di previsione eccessiva può essere un ostacolo per chi la possiede. Immagina lo scenario di *Gioventù bruciata*: due auto si corrono incontro; perde il guidatore che salta fuori per primo.

Uno dei guidatori ha la facoltà di prevedere infallibilmente il comportamento dell'altro.

L'altro, che lo sa, decide di non saltare fuori per alcun motivo. Il primo è costretto a perdere.

Però, un robusto grado di prevedibilità è necessario per la vita sociale. A questo servono i *neuroni specchio* che già conosci.

– Credo di capire. Se mi occorre un giustificativo di spesa per la dichiarazione dei redditi, vado in banca e lo chiedo. Per tutta risposta l'impiegato attua un comportamento imprevedibile e si mette a friggere due uova!

– È anche peggio di così! Hai detto “per tutta risposta” quindi dai per scontato che l'impiegato *reagisca* in qualche modo, sia pure sbagliato, alla tua richiesta. In realtà, se il suo comportamento fosse totalmente imprevedibile, potrebbe benissimo non fare nulla, ignorando la tua presenza, o fare, come hai detto, qualcosa di assurdo. Senza possibilità di previsione e quindi di comunicazione.

– In effetti, è quello che mi succede abbastanza spesso, soprattutto alla Posta, ma questo è un altro discorso.

Nel film *Matrix* si parla di un computer in grado di analizzare i comportamenti delle persone per prevederne i comportamenti delittuosi e arrestarle *prima* che compiano il crimine previsto.

Quindi, se non c'è il libero arbitrio, il futuro è totalmente determinato dal passato?

– Non è così. Per quanto ne sappiamo, la *casualità* è una componente delle leggi fonda-

mentali, a livello microscopico. La fisica quantistica è lì per confermarcelo.

Il futuro non è totalmente determinato dal passato, ma nemmeno esiste il libero arbitrio, perché niente può influenzare questa casualità.

Inoltre esiste il problema della *incalcolabilità*. La precisione richiesta da *Matrix* non è ottenibile per la casualità ma soprattutto per la difficoltà di eseguire i calcoli con la necessaria precisione.

Immagina di avere un biliardo e di dover calcolare il percorso delle biglie. In pratica è facile e si fa a occhio durante la partita. Questo perché i rimbalzi sono pochi: due o tre al massimo.

Immagina che i rimbalzi siano cento. In questo caso, un errore di direzione nel colpo iniziale, magari dovuto a un effetto casuale quantistico, pari al diametro di un atomo (un decimilionesimo di millimetro) si espande nel corso dei cento rimbalzi raddoppiando ogni volta. Già nel giro di pochi rimbalzi la biglia colpirà una sponda diversa da quella che pensavi e il suo comportamento diventerà imprevedibile e, in pratica, incalcolabile. Vedi bene che, pur essendo il percorso delle biglie perfettamente deterministico e facilmente calcolabile, non è possibile prevederlo nella pratica per tempi troppo lunghi. Per questo *Matrix* resta un sogno.

Occorre dire che esistono già delle telecamere in metropolitana provviste di un programma in grado di identificare possibili suicidi in base al loro comportamento.

– Se non abbiamo il libero arbitrio possiamo ricavare una morale umana, deterministicamente, dalle leggi della natura?

– Non so perché i filosofi si preoccupino tanto di questa cosa. In ogni caso in tremila anni di chiacchiere non hanno risolto il problema.

Morale e valori sono solo schemi mentali che gli umani usano per prendere decisioni che li riguardano.

La loro importanza deriva dal fatto che questi schemi siano condivisi da molte persone in contesti affini.

Se le leggi fondamentali dell'universo fossero totalmente deterministiche e se si fosse veramente bravi nel calcolo, allora, in linea di principio sarebbe possibile calcolare questi schemi.

In pratica, nessuno può farlo.

Inoltre, non è questo che si intende quando si parla di "ricavare la morale". Quello che si intende in realtà è se si può derivare ciò che è *giusto* oppure quello che gli umani *dovrebbero fare*.

Questo però è possibile solo dopo che è stato definito uno scopo: “dovrebbero fare” per ottenere cosa? E questo sposta la questione altrove.

La scienza non può davvero rispondere alla domanda perché è mal definita. La scienza non può dire quello che una persona dovrebbe fare perché è una frase senza senso. La scienza può, nel migliore dei casi, dire soltanto che cosa farà.

La scienza spiega il *come*, non il *perché*.

La natura non ha scopi, non ha obiettivi da raggiungere. Questi sono concetti umani, che vanno risolti con senso pratico *utilitaristico*.

– La conclusione a cui arriviamo è che il libero arbitrio è impossibile.

– Non necessariamente. È possibile *immaginare* leggi di natura che non siano né deterministiche né casuali e che si possa plausibilmente affermare che consentano il libero arbitrio.

Ma al momento non abbiamo alcuna prova che qualcosa di simile si realizzi o possa realizzarsi in natura.

– Per parlare di libero arbitrio con competenza è necessario essere un neuroscienziato?

– Noi associamo il libero arbitrio a sistemi autonomi che fanno scelte, con schemi di attivazione nel cervello umano; e questo è il regno della *neurobiologia*.

Ma il cervello, esattamente come ogni altra parte dell'universo, obbedisce in prima istanza alle leggi fondamentali della natura.

Che queste leggi fondamentali consentano il libero arbitrio è una condizione necessaria per l'esistenza del libero arbitrio.

Però, ripeto, non abbiamo alcuna prova che qualcosa di simile si realizzi in natura. Anzi, ciò che sappiamo ci porta a concludere il contrario.

Il libero arbitrio non esiste in base alle nostre migliori conoscenze attuali di come funziona la natura.

– Per parlare di libero arbitrio con competenza è necessario essere un filosofo?

– Se vuoi sapere come è stato definito il libero arbitrio nel corso della storia dell'umanità, devi leggere alcune migliaia di anni di discussioni sulla questione.

Ma a me non piace perdere tempo su queste definizioni e non vedo alcun merito nell'elencare

tutte le varianti del libero arbitrio che sono state escogitate di volta in volta.

Ho detto prima molto chiaramente cosa intendo con “assenza di libero arbitrio”, che poi è il nocciolo del problema riassunto nei due fatti che ho illustrato all’inizio della nostra conversazione.

Se vuoi chiamarlo in modo diverso da “libero arbitrio”, non è interessante e il problema non cambia.

Il punto è che il filosofo “tradizionale” ignaro di scienze è l’ultima persona che potrebbe esprimersi sull’argomento.

Secondo me nessuno oggi dovrebbe avere il diritto di pronunciarsi su questi argomenti senza conoscere, almeno a grandi linee, i principi della fisica e della biologia. Oggi non è più accettabile fare congetture del tipo *secondo me tutto ciò che esiste è formato da quattro elementi: acqua, fuoco, terra e aria* come faceva Aristotele, oppure dire che *l’Anima è libera*.

Può anche essere un buon inizio, una buona intuizione, ma poi non viene portata alcuna evidenza, nessuna base sperimentale e nessun fondamento matematico a sostegno dell’argomento. Questi sono gli elementi che distinguono una solida *teoria* da una *congettura* gratuita.

Se qualcuno dicesse che la luna è pallida perché la superficie è un mare di latte, oggi rideremmo di gusto. Semplicemente non si possono più presentare delle semplici congetture. Lo stesso vale per tutti coloro che discutono di problemi *metafisici*: lo dice la parola stessa (*meta*) *oltre* la fisica, e quindi non verificabile.

– Come è possibile fare scienza senza il libero arbitrio?

– La ragione fondamentale per cui possiamo fare scienza è che il nostro universo evolve in un modo che ci permette di estrarre regolarità dai fatti osservati.

Questo è l'unico scopo della scienza. Tutto il resto sono chiacchiere. In tremila anni la filosofia non ha risolto in modo definitivo alcuno dei problemi che ha esaminato.

La scienza qualche risposta l'ha data.

– Mi sembra di capire che non hai una grande opinione dei filosofi.

– È vero che filosofi, soprattutto i più antichi, sono stati in grado di dare qualche impulso alla civiltà, ma più spesso hanno rallentato l'affermazione delle idee realmente utili.

L'esempio più clamoroso è Aristotele.

Aristotele ha buone idee nella logica, idee passabili nell'etica e idee quasi sempre inutili nelle scienze fisiche e soprattutto nella metafisica (ma questo lo potevamo immaginare).

– Eppure Aristotele è considerato il più grande filosofo di tutti i tempi!

– La fortuna di Aristotele in Occidente si deve, tra le altre cose, al fatto che è stato lui a mettere in ordine le diverse forme di conoscenza, creando presupposti e paradigmi del linguaggio che vengono usati ancora oggi.

Aristotele mira a creare un sistema globale del pensiero e le sue formulazioni sulla metafisica, sulla teologia, sull'ontologia, sulla poetica, sul teatro, sull'arte, sulla musica, sulla logica, sulla retorica, sulla politica, sui governi, sull'etica, sulla grammatica, sull'oratoria, sulla dialettica, sulla linguistica, sono tenute in considerazione ancora oggi.

Aristotele ha avuto un'influenza come pochi altri filosofi sui pensatori delle epoche successive, ma la sua vera fortuna è stata l'incorporazione della sua *auctoritas metafisica* nella Scolastica di san Tommaso d'Aquino.

Purtroppo, la sua influenza sulle scienze non è stata altrettanto positiva, anzi, si può dire che ne abbia rallentato il progresso.

– In che modo?

– È tale l'ammirazione per Aristotele che per molti secoli nessuna delle sue affermazioni viene criticata o modificata o, semplicemente, sottoposta a verifica.

Si racconta che solo nel Rinascimento qualcuno osi dire che le mosche hanno sei zampe e non otto. Ma Aristotele, chissà per quale banale errore, dice otto! *Ipse dixit*: l'ha detto lui!

Eppure basta prendere qualche mosca e contare le zampe.

Aristotele e gli altri filosofi del suo tempo si pongono delle domande corrette sulla natura ma ragionano sempre in termini di *scopo* oppure di *bene* e di *male*.

Si pongono il problema se la Terra fosse rotonda, ma lo affrontano chiedendosi: *quale bene deriva alla Terra dal fatto di essere rotonda?* oppure *qual è lo scopo della Terra di essere rotonda?*

Con questo tipo di ragionamento non si va molto lontano.

– Mi incuriosisce. Cosa pensiamo oggi del fatto che la Terra è rotonda?

– Sappiamo che la forma sferica è quella che realizza il *minimo di energia potenziale gravitazionale*. Le leggi di natura seguono principi di economia, come il percorso più breve o di minor resistenza. Una cosa simile vale anche per la forma delle bolle di sapone.

– Non ho capito la faccenda dell'energia potenziale.

– È l'energia di un corpo che, per effetto della gravità, è in grado di svolgere un lavoro. Una pietra in cima alla montagna può rotolare a valle per gravità e svolgere un lavoro. È quello che fa l'acqua nelle centrali elettriche, che cade nei tubi e aziona le turbine.

Se tutti i corpi fossero *a valle*, la gravità non sarebbe più in grado di svolgere alcun lavoro.

Per questo la forma sferica, che non ha dislivelli, è stabile.

– I filosofi antichi sono tutti da buttare via?

– No. Platone, per esempio, è sulla strada giusta quando raccoglie l’eredità di Pitagora e si mette a ragionare in termini di geometria e di numeri.

Ha anche il merito di liberare il “pitagorismo” dal misticismo che Pitagora attribuisce ai numeri.

– Tipo: *tre è il numero perfetto; il quattro rappresenta il mondo perché quattro sono gli elementi, ecc.?*

Non dimentichiamo, però, che Pitagora dice anche che *il numero misura la realtà e consente di penetrarne il significato.*

– Ben detto. E Platone scrive sulla facciata della sua scuola *non entri chi non sa di geometria.* Tuttavia non è ancora in grado di abbandonare i concetti di *bene, male, scopo.*

– Puoi parlarmi allora di un filosofo che ti piace?

– Ho un esempio che illustra perfettamente il caso. Democrito, già 2500 anni fa, arriva all’idea che tutto sia fatto di atomi, senza bisogno di tutta la fisica moderna. Come ha fatto?

Democrito ha argomenti basati sull’osservazione; per esempio, immagina, correttamente, che l’usura di una ruota o l’asciugarsi dei panni stesi siano

dovuti al lento sfuggire di particelle minutissime di legno o di acqua.

Ma pone anche argomenti di carattere prettamente filosofico. Questi ultimi sono i più importanti, perché la loro forza arriva fino alla gravità quantistica dei nostri giorni.

Democrito osserva che la materia non può essere un tutto continuo, perché c'è qualcosa di contraddittorio nell'idea che lo sia.

Conosciamo l'argomento di Democrito perché ce lo riporta Aristotele.

Immaginate, dice Democrito, che la materia sia divisibile all'infinito, cioè che possa essere spezzettata un numero infinito di volte. Immaginate allora di dover spezzettare un pezzo di materia all'infinito. Che cosa ne resterebbe?

Potrebbero restare delle particelle con una dimensione estesa? No, perché, se così fosse, il pezzo di materia non sarebbe ancora spezzettato all'infinito. Quindi, per completare il nostro compito, dovremmo proseguire fino a lasciare solo dei *punti* senza estensione.

Ma ora proviamo a ricomporre il pezzo di materia a partire dai *punti*: mettendo insieme due punti senza estensione non otteniamo una cosa con estensione, e neanche con tre e neanche con quattro.

Per quanti punti mettiamo insieme, non abbiamo mai una dimensione, perché i punti non hanno estensione. Quindi non si può pensare che la materia sia fatta di punti senza estensione, perché, per quanti ne mettiamo insieme, non otterremo mai qualcosa con una dimensione estesa.

L'unica possibilità, conclude Democrito, è che un qualunque pezzo di materia sia fatto da un numero *finito* di pezzetti discreti, indivisibili, ma ciascuno con una dimensione *finita*: gli atomi.

Ovviamente, è solo un'intuizione, ma è sulla strada giusta.

La prova definitiva dell'intuizione di Democrito arriva solo nel 1905, con un lavoro di Albert Einstein sui cosiddetti "moti browniani" delle molecole.

– Spero che mi venga risparmiata la trattazione tecnica di questi moti!

– Sì, perché è molto difficile e comunque non serve al nostro discorso.

Noi conosciamo l'opera di Democrito solo attraverso alcuni frammenti e i commenti che altri hanno scritto sulle sue opere.

La sua intera opera, che copre praticamente tutto lo scibile dell'epoca, doveva essere immensa, a

giudicare dai titoli dei libri citati da Diogene Laerzio, che purtroppo sono andati tutti persi.

Alcuni ritengono che non sia esagerato pensare che la perdita dell'opera di Democrito sia la più grande tragedia intellettuale seguita al crollo della civiltà antica.

Purtroppo ci è rimasto tutto Aristotele, sul quale, con l'aiuto decisivo del cristianesimo, si è costruito il pensiero occidentale, e niente Democrito.

Forse, se ci fosse rimasto tutto Democrito e niente Aristotele, la storia intellettuale della nostra civiltà sarebbe stata migliore e certi risultati si sarebbero ottenuti molto prima.

– Come poteva avvenire?

– Secoli di pensiero unico dominante mono-teista non hanno permesso la sopravvivenza del naturalismo razionalistico e materialistico di Democrito.

La chiusura delle scuole di pensiero antico e la distruzione di tutti i testi che non fossero in accordo con il pensiero cristiano è stata vasta e sistematica dopo la repressione antipagana seguita agli editti di Teodosio del 390-391 che hanno dichiarato il cristianesimo religione unica e obbligatoria dell'Impero.

Platone e Aristotele, che erano pagani ma *credevano nell'immortalità dell'anima*, potevano essere tollerati dal cristianesimo trionfante.

Democrito no.

– Non si è salvato proprio nulla di Democrito?

– Un solo testo, attraverso il quale conosciamo un po' del pensiero dell'atomismo antico, e soprattutto dello spirito di quella scienza, si è salvato al disastro: è il poema *De rerum natura* (*La natura delle cose*) del poeta latino Tito Lucrezio Caro.

Lucrezio aderisce alla filosofia di Epicuro, allievo di un allievo di Democrito. Epicuro è interessato a questioni di carattere più etico che scientifico, e non ha la profondità di pensiero di Democrito.

Epicuro traduce talvolta in maniera superficiale, ma la sua visione del mondo è sostanzialmente quella di Democrito. Lucrezio mette in versi il pensiero di Epicuro, quindi indirettamente l'atomismo di Democrito, e in questo modo salva una parte di questo pensiero dalla catastrofe intellettuale dell'Alto Medioevo.

– Qualcosa si salva sempre. Anche Aristotele, del resto, si salva fortunatamente attraverso la civiltà araba.

– Sì, e anche il ritrovamento del testo di Lucrezio è una vera avventura. Dimenticato per secoli, viene riscoperto in Germania nel 1417, nella biblioteca di un monastero, dall'umanista Poggio Bracciolini.

Poggio Bracciolini era stato segretario di molti papi ed era un appassionato cacciatore di libri antichi, sulla scia dei ritrovamenti dei testi di Petrarca. Il suo ritrovamento del testo di Quintiliano ha modificato i corsi di studio delle facoltà di Legge di tutta Europa e la sua riscoperta del trattato di architettura di Vitruvio ha trasformato il modo di costruire i palazzi.

Ma il suo più grande trionfo è aver ritrovato Lucrezio. Il libro trovato da Poggio è andato perduto, ma la copia fatta dal suo amico Niccolò Niccoli è tuttora conservata a Firenze, nella Biblioteca Laurenziana, conosciuta come il "Codice Laurenziano 35.30".

La Chiesa Cattolica tenta di fermare Lucrezio: nel 1516 il sinodo fiorentino ne proibisce la lettura nelle scuole e nel 1551 il Concilio di Trento mette al bando l'opera di Lucrezio. Ma è troppo tardi.

Un'intera visione del mondo, che era stata spazzata via dal fondamentalismo cristiano medioevale, si riaffaccia su un'Europa che ora ha nuovamente occhi per guardare.

Non sono solo il naturalismo, il razionalismo, il materialismo, l'ateismo di Lucrezio che si ripropongono all'Europa. È molto di più: è una struttura di pensiero articolata e complessa per pensare la realtà, un modo nuovo e radicalmente diverso da quello che era stato per secoli il pensiero del Medioevo.

Il cosmo medioevale, cantato da Dante, era interpretato sulla base di un'organizzazione spirituale e gerarchica dell'Universo che rifletteva l'organizzazione gerarchica della società europea: la struttura sferica del cosmo centrato sulla Terra, la separazione irriducibile fra Terra e Cielo, le spiegazioni finalistiche di tutti i fenomeni naturali, il timor di Dio e della morte, la poca attenzione alla natura, l'idea che forme ideali precedenti le cose reali dettino la struttura del mondo, l'idea che fonti della conoscenza possano essere solo il passato, la Rivelazione, la tradizione e l'antica filosofia aristotelica.

Non c'è nulla di tutto questo nel mondo di Democrito riscoperto attraverso Lucrezio. Non c'è il timore degli dèi, non ci sono scopi o cause del mondo, non c'è una gerarchia cosmica, non c'è distinzione fra Terra e Cielo.

C'è l'amore profondo per la natura, l'immersione serena in essa, il riconoscimento che ne siamo

profondamente parte, che uomini, donne, animali, piante, sono tasselli organici di un tutto meraviglioso e senza gerarchie.

C'è un sentimento di profondo universalismo sulle tracce delle parole di Democrito: *ogni terra è aperta al sapiente, perché la patria di un'anima virtuosa è l'intero Universo.*

C'è l'ambizione di poter indagare e capire i segreti della natura. Di poter sapere di più di quello che sapevano i padri.

E ci sono i semi di quegli straordinari strumenti concettuali sui quali costruiranno Galileo, Copernico e Newton: i fondatori della scienza moderna.



Galileo e Copernico
ai lati del foro gnomonico della meridiana interna del Duomo di
Milano (altezza 24 m – foto dell'autore)